

due tempi originali e inediti

di

MAURIZIO ZACCARO

BLUE


MAGGIOLI
EDITORE

Titolo originale:

BLUE

© 2017 - Maurizio Zaccaro

Impaginazione e grafica:
Roberta Piscaglia

Prima Edizione: Maggioli Editore - Rimini, 2017

“Blue” è un’opera di fantasia.

Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi e plot narrativo sono frutto dell’immaginazione dell’autore e non sono da considerarsi reali.

Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

*Ricordando Virna,
sempre e per sempre*

*Le bleu c'est la réalité invisible qui devient visible.
Il blu è l'invisibile che diventa visibile.
Yves Klein*

PRIMO TEMPO

Le avevano detto che non esisteva nessuna pozione magica per sconfiggere la strega, Adriana la chiamava così, però qualcosa che ne rallentava la devastante progressione c'era. Ben magra consolazione. Distruzione delle cellule, demenza degenerativa, Alzheimer insomma. Parole terribili, mitigate solo dai sorrisi ebei di amici e colleghi che le suggerivano di fare un fascicolo di parole crociate al di, perché così il cervello si mantiene "vigile" e le cellule non muoiono come tante formiche asfissiate dal Baygon. Sì, sì. Diceva a tutti Adriana. Le faccio, non vi preoccupate che le faccio. Ma poi si limitava a leggere le vignette che, oltretutto, nemmeno la facevano ridere. Un'unica cosa confortava Adriana, sola nella sua raffinata casa romana: il silenzio. Luminosa e spaziosa, con le ampie finestre che si affacciavano sul cielo quasi sempre azzurro, quella casa era da più di trent'anni il suo porto d'arrivo dopo le estenuanti tournée in giro per l'Italia, ma anche all'estero. Il silenzio e quella luce la rigeneravano, le davano la forza di andare avanti anche senza una famiglia, gli affetti, gli

amori. Quelle cose lì insomma, che fanno più sopportabile la vita, almeno così si dice. Non che non ne avesse avute di storie anzi, ma per un motivo o per l'altro evaporavano nel nulla tutte nello stesso modo. Meglio non andare oltre... Diceva lei al "cretinetti" di turno. Meglio non farsi del male. E a quelli non sembrava vero, la prendevano in parola e scomparivano con il vento sotto le suole. Ora, che di anni ne aveva settantacinque, non c'era più bisogno di dire e di fare niente. La bellezza non era svanita, era semplicemente stata lavorata dal tempo. Lo sguardo era man mano diventato più acquoso, la pelle si era raggrinzita adattando così volto e gesti ai ruoli "da vecchia" che ormai le offrivano. L'affascinante Ljuba Andreevna Ranevskaja del Giardino dei Ciliegi che sapeva fare, come avevano scritto in tanti, meglio della Cortese, era ormai solo una sbiadita fotografia, incorniciata in peltro, immobile sopra una mensola della libreria. Quando aveva valicato il confine fra l'essere sana o irrimediabilmente malata? Cosa stava interpretando quando, accompagnato da un irrefrenabile tremore alle gambe, si era accorta che dalle labbra non uscivano più le battute che era abituata a recitare da anni? Non se lo ricordava. Si ricordava invece con orrore l'espressione preoccupata dell'impresario che, il giorno successivo, l'aveva convocata nel suo ufficio. Era stanca forse? Aveva bisogno di riposo? Si poteva valutare una "temporanea", sostituzione. Adriana, che si era imposta di minimizzare l'accaduto, non voleva farsene una ragione, forse nemmeno capiva cosa in realtà le stava proponendo l'impresario. Sta di

fatto che era stata sostituita da una collega più giovane e, come diceva lui senza tanti giri di parole, più adeguata al ruolo. Nell'appartamento di via Rodi era cominciato così il pellegrinaggio di colleghi e amici. Visite prima quotidiane, poi sempre più saltuarie. Ora non vedeva più nessuno da tempo. Da quanto? Non se lo ricordava. A volte sfogliava l'agenda, cercava qualche amica da invitare se non per cena almeno per un tè, ma alla fine si fermava al prefisso e interrompeva la telefonata. L'unica volta che era andata fino in fondo le aveva risposto il marito dell'amica che, con tono seccato, le aveva detto: Hai voglia di scherzare oggi, Adriana? Giovanna se n'è andata due anni fa, dai, su... E aveva riattaccato. Se n'era andata cosa voleva dire? Che era partita? Che era morta, forse? Non l'avrebbe mai saputo. Subdola come un serpente nell'ombra, la strega stava stirando la sua mente come certe donne, specialmente dalle sue parti, sanno fare con pasta e mattarello. La casa era sempre la stessa, le cose da fare sempre quelle eppure, a ben vedere, qualcosa di strano c'era anche lì. In un primo momento Adriana non ci aveva fatto caso ma poi si trovava come ipnotizzata davanti ai quadri appesi alle pareti. Li guardava per minuti interi, immobile davanti al suo nome stampato a grandi caratteri su locandine teatrali che, al momento, non le dicevano assolutamente nulla. E sotto il suo nome, come a ribadire che era molto più importante l'attrice dell'opera, solo il titolo: Il giardino dei ciliegi, L'anitra selvatica, La Betia, Madre Coraggio e i suoi figli, e tanti altri: una vita sul palcoscenico. Ma quale vita? La sua? Era

proprio lei? Adriana, Adriana che ti succede? Si diceva. Poi un'altra voce spodestava la prima e intimava: Ma chi mai li avrà appesi al muro? Buttali via, non sono roba tua, buttali... No, non darle retta, sei tu quella lì, proprio tu! Tornava ad ammansire la prima voce. Sprazzi di lucidità in conflitto con la strega. Il nero contro il bianco. Questo Adriana lo sapeva bene, ma doveva fare alla svelta. Doveva agire in prima persona e subito, prima che qualcuno, fra i pochi amici rimasti, si fosse sentito in obbligo di darle una mano appioppandole una badante moldava. Non l'avrebbe sopportato. Non doveva finire così, piuttosto sarebbe stato più giusto morire, magari in una di quelle cliniche svizzere dove ti fanno bere un bicchierino di qualcosa e ciao. Almeno questo era un concetto ancora nitido, uno sbarramento a doppio, triplo filo spinato come quelli che si vedono nei film di guerra, dietro il quale attendere il nemico. E così un giorno di tarda estate, con il caldo ancora feroce, nell'immenso stridore delle cicale, Adriana decideva, in completa solitudine, che la misura era colma. Avrebbe pensato lei al suo futuro non qualcun altro, e sapeva benissimo come.

Alla stazione Termini, con un Panama calato sulla testa e grossi occhiali scuri, confusa fra la folla, sembrava un'anziana donna inglese in vacanza in Italia. Il treno l'avrebbe portata nell'unico posto dove, da sempre, desiderava vivere la sua vecchiaia: il luogo dove era nata. Se a Roma il Tevere scorreva poco lontano dalle sue finestre, nel posto

dove stava andando addirittura nasceva. E là, poco lontano dalle “sacre sorgenti” c’era Francesca, l’amica d’infanzia che a vent’anni aveva preso i voti diventando così suora della Congregazione dell’Annunciazione di Maria. Ora Francesca dirigeva la Mater Domini, una casa di riposo per sole donne sull’Appennino romagnolo, in una remota località chiamata Cà del Vento. Se proprio questo era il suo destino, meglio “costituirsi” a chi perlomeno la conosceva bene, pensava Adriana mentre il treno sfrecciava verso Bologna. All’amica suora avrebbe detto la verità, parola per parola, e lei l’avrebbe aiutata, ne era certa.

Il treno, alla fine, l’aveva scaricata a Cesena, da lì una corriera l’avrebbe portata fino a Sant’Agata Feltria, paese che l’aveva vista nascere e dove, da bambina, il babbo la portava a vedere le commedie al Teatro Mariani. Nascere in un luogo fuori dal mondo che, per uno scherzo del destino, aveva un piccolo ma magnifico teatro settecentesco a tre ordini di palchi disposti a ferro di cavallo, aveva irrimediabilmente segnato la sua adolescenza. Ogni spettacolo la commuoveva fino alle lacrime, le toglieva il respiro, gli attori che si muovevano pieni di maestria sul minuscolo palcoscenico non erano esseri umani ma divinità assolute, le battute le restavano impresse nella memoria per settimane, e alla fine giunse il giorno in cui, più per caso che per scelta, fu lei, quindicenne, a calcare quel palco.

Era l'autunno del 1956. A Sant'Agata era arrivata una compagnia teatrale per mettere in scena *Il giardino dei ciliegi*, ma un'improvvisa influenza aveva messo fuori gioco la giovanissima attrice che recitava nel ruolo di Anja, la figlioletta della protagonista. Occorreva trovare subito una sostituta. Si era dato da fare anche il babbo di Adriana, all'epoca consigliere comunale, portando in teatro per un sommario provino tutte le fanciulle del paese. Una ventina in tutto, belle e brutte, magre come stecchi o grasse come dei baghini (maiali, in dialetto locale), ma il regista fra tutte aveva notato lei e, prendendola per mano, le aveva chiesto come si chiamava. Gabbiadini Adriana... Aveva risposto lei con un filo di voce. Adriana resta con noi per Anja. Aveva annunciato lui alla compagnia che l'aveva festeggiata con un applauso d'incoraggiamento. D'improvviso, un mondo nuovo le si era spalancato davanti: era cominciata la sua carriera di attrice che, nel corso degli anni, l'aveva portata ad essere la più eclettica, richiesta e amata diva teatrale italiana. Fino a quando la strega non aveva bussato alla porta.

La fermata della corriera era giusto sulla piazza del paese, davanti all'ingresso del Teatro Mariani. Da quanti anni Adriana non tornava lì? Venti? Trenta? Tuttavia tutto le sembrava uguale a prima, perfino il bar con i tavolini rotondi di ferro cromato e gli ombrelloni con il marchio di una birra nazionale. Là sotto c'era seduto solo un signore anziano che, fra un tiro di Toscana e un sorso di caffè freddo, leggeva *Il Resto del Carlino*. Trascinando rumorosamente

il piccolo trolley sui porfidi della piazza, Adriana aveva raggiunto il bar e si era seduta poco lontano dall'uomo che, sulle prime, nemmeno l'aveva notata, poi aveva ordinato un cappuccino tiepido e stava guardando le facciate delle case, ora dipinte da improbabili colori pastello quando il lettore del Carlino, sentendola chiedere informazioni, l'aveva scrutata frettolosamente. No, non c'era alcun taxi per portarla alla Mater Domini ma se telefona alle suore qualcuno verrà a prenderla di certo. Le stava dicendo il barista. Adriana aveva annuito smorzando un sorriso, poi si era guardata nuovamente attorno incrociando così lo sguardo con il lettore del Carlino che intanto, messo giù il giornale, si era alzato e le aveva detto: Sto andando proprio là, se vuole un passaggio...

La macchina, una Fiat Punto dal colore ormai indefinito, faceva fatica a salire i tornanti che portavano a Cà del Vento. Lui, taciturno, immerso nei suoi pensieri, guidava comunque con leggerezza evitando le buche che tormentavano l'asfalto, poi a un tratto le aveva chiesto la più banale delle cose: È in vacanza? Con una velatura di mistero nella voce, Adriana gli aveva risposto: Diciamo così... Avevano più o meno la stessa età. Mosso dalla curiosità che le laconiche parole della donna gli avevano suscitato, l'uomo si era fatto coraggio: Da dove viene, se non sono indiscreto? Da Roma. Aveva mormorato Adriana... Ma sono nata qui. A quel punto lui, rischiando d'infilare i pneumatici in qualche cratere, l'aveva scrutata di sottecchi. Me ne sono andata

tantissimi anni fa. Aveva aggiunto lei. Capisco. Aveva risposto lui tenendosi sempre a una giusta distanza per non rischiare di passare per cascamento alla sua età: Comunque mi chiamo Fiorenzo, abito un po' più a valle ma vengo quassù tre volte la settimana per la Mater Domini appunto, sono il medico della struttura... Lei aveva annuito: E io Adriana e... e non sono niente.

Dopo un ultimo tornante e una breve sosta per farsi aprire un monumentale cancello, l'auto aveva imboccato il viale sterrato che, attraversando un parco secolare, portava all'ingresso della Mater Domini, una costruzione grigia e massiccia, simile a una caserma di frontiera. Sedute sulle panchine in pietra del parco, oppure sulle carrozzelle, un gruppo di anziane si godevano le ultime vampate di calore di una giornata straordinariamente limpida, senza vento a dispetto del nome del posto. Spento il motore, Fiorenzo le aveva regalato un sorriso e, preso il trolley, l'aveva accompagnata all'ingresso dove era apparsa suor Francesca. Adriana le era corsa incontro, l'aveva abbracciata e baciata. Suor Francesca, travolta dall'inatteso evento, non credeva ai suoi occhi, già colmi di lacrime gioiose. Fiorenzo, in disparte, ne aveva approfittato per riaccendersi il sigaro e le guardava altrettanto stupito. Conosceva da anni Suor Francesca, donna ancora forte sia nel corpo che nello spirito nonostante l'età, ma non l'aveva mai vista così felice. Strette l'una all'altra le due amiche erano entrate nell'edificio, e lui dietro con il trolley che ormai Adriana ignorava.

Seduta davanti alla scrivania di suor Francesca dove in un angolo faceva bella mostra di sé una statuetta della Madonna di Lourdes, Adriana aveva lanciato una titubante occhiata a Fiorenzo. Intuendo la situazione, lui aveva abbandonato l'ufficio per lasciare alla loro intimità le due donne, libere di raccontarsi, dopo tutto quel tempo, la vita trascorsa. Mi devi tenere qui, Francesca, mettimi dove vuoi ma tienimi qui. Aveva implorato Adriana dopo un lungo silenzio. Francesca l'aveva scrutata con il più radioso dei suoi sorrisi ma non aveva colto l'esatto significato delle parole. Adriana aveva scosso la testa: era necessario essere più precisi. No, non per un po', ma per sempre; pagherò la retta da privato e non darò alcun fastidio... vedi, la differenza fra me e le altre tue degenti è che non mi ha portato nessuno. Nessuno mi abbandona qui. Diciamo invece che mi costituisco. Non ti piace la parola ma a me sembra la più adeguata... dicono che ho l'Alzheimer, se non venivo qui subito non ti avrei più trovata. Francesca aveva abbassato lo sguardo. Quante altre donne schiacciate dalla strega ospitava la sua casa? Forse dieci? Quasi la metà delle degenti insomma, quindi sapeva a cosa stava andando incontro l'amica che, d'improvviso, le aveva stretto la mano come per assicurarsi che né lei, né altri l'avrebbero più mandata via da lì: Ho una casa a Roma che non mi serve più, qualche soldo in banca, esistono le donazioni, no? Fammi firmare il modulo e ti cedo tutto, ma io da qui non me ne vado più! Anzi, guarda... Con un gesto rapido Adriana aveva afferrato il

telefonino dalla borsa. Ecco, tieni anche questo, che non voglio sentire più nessuno... Come vuoi, tanto qui il campo va e viene. Aveva replicato suor Francesca.

La stanza, l'ultima libera, era minuscola ma con un bel pavimento di mattonelle esagonali bianche e nere, due letti forniti di fiancate alzabili, un tavolo, una sedia, un armadietto e una poltrona anni '70 in sky giallo. Francesca si era precipitata ad aprire la finestra per arieggiare, poi aveva guardato Adriana, mortificata: È un mese che è chiusa e si sente; è tutto quello che posso darti, ma perlomeno è luminosa, puoi vedere tutto il parco; fra non molto sarà un mare di colori e profumi, l'autunno arriva alla svelta quassù. Adriana, cogliendo il sentimento dell'unica, vera amica che aveva al mondo, l'aveva abbracciata nuovamente: Grazie! Suor Francesca, cercando di minimizzare, le aveva elencato alcune regole della casa: colazione alle otto, pranzo alle undici e quarantacinque, merenda alle quindici e trenta e cena alle diciotto, e poi... E poi? Aveva rintuzzato Adriana. Poi c'è il Rosario che diciamo ogni pomeriggio, la messa alle sette sia la mattina che la sera, la domenica invece è alle dieci. Conoscendo Adriana, Francesca aveva detto tutta la frase d'un fiato, tenendo gli occhi bassi, infine aveva aggiunto: ma ognuno è libero di fare quello che vuole. Ora vieni, ti faccio vedere la casa.

Alla fine del giro, mentre Adriana vagava da sola per il parco, suor Francesca si era fermata a parlare con Fiorenzo spiegandogli la situazione dell'amica. Lui aveva annuito:

visto che era lì l'avrebbe incontrata subito. Alla Mater Domini nessuno, tranne Francesca, conosceva Adriana per quello che era, o meglio, che era stata, perché il passato a volte è come una parete della fossa delle Marianne: sprofonda velocemente verso gli abissi. Certo, fra le ospiti, qualcuna si era messa ad osservarla con insistenza ma semplicemente perché ogni nuovo arrivo rappresentava pur sempre uno svago nella nullità che avvolgeva le vite di chi, lì dentro, passava intere giornate nell'immobilità assoluta, senza stimoli o interessi di alcun genere: sosta obbligata in attesa del verde per l'aldilà. Io sono la più vecchia qua dentro. Aveva subito detto ad Adriana una donna minuta, dal volto ancora vispo nonostante fosse inchiodata alla carrozzella. Sono qui da quattro anni... Adriana le aveva sorriso amabilmente ma subito un'altra alle sue spalle aveva precisato: Nessuna è mai arrivata oltre i cinque! Ce ne andiamo prima. Guarda l'Adele, è giusto un mese che non c'è più, e stava benissimo. Aveva quella stanza là l'Adele, vedi quella finestra aperta? Adriana aveva alzato lo sguardo verso il punto indicato dalla donna. La finestra era quella appena aperta da suor Francesca e la cosa le aveva procurato un tuffo al cuore. Di dove sei te? Aveva chiesto un'altra. E un'altra ancora: Ma perché t si aquè, t sté benóun... (perché sei qui, stai benone!) E una terza: È venuta per portarmi a casa? Perché questa non è la mia casa, l'ha mandata mio figlio, vero? E una quarta: Té vést la mi má? Os-ciadlamadóna, mo la mi m Ha visto la mi má? Os-ciadlamadóna, ma la

mi má in dó ch'la è? (Ha visto la mia mamma? ...ma la mia mamma dov'è?)

Sedendosi alla scrivania, Fiorenzo aveva abbozzato un sorriso: Le chiedo di ricordare quattro parole, gliele richiederò più avanti: cane, casa, gatto, pane... Cane, casa, gatto, pane, a che serve? Aveva chiesto Adriana incredula. A niente, ma le tenga a mente... aveva replicato lui con voce suadente. Dunque, qui c'è scritto che ha solo una nipote di secondo grado, giusto? Adriana aveva annuito in silenzio mentre lui, abbandonata la cartella clinica sulla scrivania, cominciava a scrivere chissà cosa al computer: E questa nipote che fa? La vede ogni tanto? Diciamo che lavora in proprio. Si fa viva giusto per Natale quando mi viene a trovare perché ci sono sempre dei regalini per lei e la sua bimba, e basta... Aveva replicato Adriana con l'aria di chi avrebbe preferito parlare d'altro. Lui l'aveva scrutata di sottocchi, cercando di decifrare i sentimenti della donna, ma era un tentativo vano: Adriana, da grande attrice qual era, sapeva ancora dissimulare con efficacia ogni emozione. Mi ha detto suor Francesca che faceva... che è una famosa attrice di teatro, mi scusi se non l'ho riconosciuta. Le parole del dottore, quasi sussurate ma comunque gentili, l'avevano scossa per un istante ma poi tutto era ripiombato nell'oblio creato dalla strega che, come prima mossa, si stava accanendo proprio su questo: la rimozione totale della vita professionale di Adriana. Mi piace molto il teatro, sa? Aveva continuato lui ...Ma il tempo per andarci

non lo trovo mai. Adriana cominciava ad annoiarsi. A cosa servivano tutte quelle chiacchiere? Se era malata era malata, punto e basta. Lui, intanto, continuava a parlarle con pazienza esponendole una per una le cose che avrebbe dovuto fare alla Mater Domini, prima fra tutte cadenzare la giornata con gesti di routine, cioè organizzare ogni attività seguendo schemi sempre uguali per mantenere un ordine ben preciso nella sua vita, almeno fin dove le sarebbe stato possibile. Sì, sì, non è difficile, basta volerlo... Aveva risposto lei. Mezz'ora dopo, il primo colloquio era finito. Adriana si era alzata, gli aveva stretto la mano. Proprio in quel momento Fiorenzo le aveva chiesto a bruciapelo: Mi ridice quelle quattro paroline che le avevo chiesto di ricordare? Lei lo aveva guardato smarrita: Che paroline? Lui aveva cercato d'aiutarla: Cane... E lei: Ah, no, mai avuti cani io, anche se mi piacciono, sa com'è... arrivederci... E aveva abbandonato l'ambulatorio. Lui invece era rimasto al suo posto, immobile davanti allo schermo del pc dove, richiamate da Google, stavano aparendo alcune fotografie di Adriana Dini, attrice teatrale. Fiorenzo le aveva stampate una dopo l'altra, infine le aveva riposte in una cartelletta sulla quale aveva scritto:

N° 21. *Gabbiadini /Dini - 18 giugno 1941 - da Roma. In data odierna si accoglie in regime di residenzialità permanente e spontanea la signora Adriana Gabbiadini, (in arte Adriana Dini). La degente non è sposata, non ha figli né parenti prossimi, a parte una nipote di secondo grado residente a Rocca Priora, provincia di Roma. È tranquilla, se-*

rena nell'espressione del volto ma al tempo stesso chiusa in se stessa. Lamenta la presenza di amnesie dovute, secondo la cartella clinica che la stessa ha portato da Roma, e da me verificata, a un progressivo decorso del morbo di Alzheimer. Soffre inoltre di alterazioni uditive come voci suggeritrici di comportamento, ma con cui riferisce di aver imparato a "convivere". Si riscontra inoltre deficit della memoria a breve termine... Prima di lasciare la Mater Domini, il medico si era soffermato nell'ufficio di suor Francesca per consegnarle la terapia farmacologica per Adriana: Aricept Donezepil 5mg/die, prima di coricarsi, x 30 gg. Successivamente 10mg/die. Ginko-Biloba in compresse 2/die. Lei aveva scosso la testa, visibilmente turbata: È già così avanti? A Fiorenzo non era restato che annuire.

Con il passare del tempo Adriana aveva preso confidenza con l'ambiente e con qualche degente. Fra tutte le era simpatica quella minuta, che le aveva detto di essere la più vecchia del posto: Angela. Adriana l'accompagnava in giro per il parco, a volte spingendola fino al cancello che suor Francesca teneva rigorosamente chiuso. Te non lo sai ma qui scappare è diventata quasi una mania. Le aveva confidato suor Francesca una sera, a cena. Escono e poi chi le ritrova più: si perdono nei boschi, cadono nei calanchi, un disastro, per questo mi tocca tenerlo sempre chiuso. Adriana s'era stretta nelle spalle e aveva suggerito: Sai qual è il problema? Non fanno niente tutto il giorno, si stufano; te gli fai dire i rosari ma hanno bisogno di ben altro. I giorni

intanto passavano lenti, inesorabilmente vuoti. L'estate, ormai agli sgoccioli, stava lasciando campo libero a cieli sempre più plumbei e infine, puntuale come la morte, era arrivato un vento teso e gelido. Man mano che le foglie cadevano nessuno osava più avventurarsi nel parco, e la vita alla Mater Domini sembrava come sospesa nel nulla. Solo lo stanzone con la tv era sempre affollato. Adriana invece aveva trovato rifugio in una sala attigua dove c'era una piccola biblioteca. Lì, fra libri sbrecciati e consunti aveva trovato un titolo che scavava nella sua memoria come il dente di un erpice attaccato al trattore: *Anton Cechov-Antologia*. Sulle prime l'aveva sfogliato con diffidenza ma poi, come ipnotizzata dalle parole, si trovava a leggere sempre più spesso certe battute del Giardino dei ciliegi. La cosa che più la stupiva era che dopo le prime parole sapeva andare avanti da sola, a memoria. La scoperta la inquietava a tal punto da tenersela tutta per sé: un segreto che non avrebbe mai confidato a nessuno. La strega si stava forse dimenticando aperta una via di fuga?

Un piovoso giorno di fine settembre Adriana tornava mestamente nell'ambulatorio per la consueta visita di controllo. La trovo bene, brava! Insieme alle parole, sul volto del medico era anche apparsa un'espressione di pacato ottimismo; certo, la terapia era pesante ma stava comunque rallentando in modo soddisfacente il decorso della malattia. Dopo un paio d'illeggibili appunti su un block-notes, Fiorenzo si era dato una grattatina alla barba poi si

era alzato e, dopo essersi tolto il camice, aveva indossato un giaccone: Da quando è qui non è mai uscita, che ne dice di venire in piazza per un caffè? Mica è in prigione: un po' di svago le fa bene... Adriana, incredula, aveva alzato lo sguardo. Ma piove... Prendendola per mano, Fiorenzo l'aveva trascinata verso la porta dell'ambulatorio: Sono solo due gocce... coraggio, vada a mettersi qualcosa e andiamo, giusto un'oretta, poi la riporto qui.

Al solito bar della piazza, Adriana si era concessa un cappuccino con una fetta di crostata di farina gialla e mirtilli che, a giudicare da come gustava lentamente ogni boccone, doveva davvero essere squisita. Lassù si sta bene, è un posto tranquillo, ma queste cose non te le danno; adesso, che ci vuole a fare una crostata così? Macché, ti rifilano quelle confezionate che sembra di mangiare l'attaccatutto. Il tono di Adriana era finalmente tornato allegro, pieno di vita e speranza: il potere di una fetta di torta. Lui aveva sorriso: Lo dica a suor Francesca. Adriana aveva scosso il capo: Francesca è una brava donna ma per quanto riguarda la cucina è un disastro, è sempre stata così, fin da bambina, e pensare che il suo babbo era un pasticcere. Forse è per questo che non le piacciono i dolci. Aveva suggerito lui, divertito per poi aggiungere: Vede che si ricorda cosa faceva il babbo di Francesca? Molto bene, brava... Adriana si era schermita dietro un sorriso sghembo ma poi, da un momento all'altro, la sua espressione era cambiata e tutta la sua attenzione s'era concentrata al di là della vetrata, sull'ingresso

del vicino Teatro Mariani dove qualcuno aveva aperto il portone d'ingresso. Senza dire una parola, Adriana si era alzata e, come trascinata da una forza invisibile era uscita e, incurante della pioggia, aveva raggiunto il Teatro. Fiorenzo l'aveva seguita in silenzio.

Scusi, lasci passare! Aveva brontolato ad Adriana un omino piegato dal peso di un paio di riflettori che trasportava sulle spalle. Dietro di lui ne stava arrivando un altro carico di pesanti cavi elettrici. Devono lavorare, meglio se ci spostiamo. La voce di Fiorenzo aveva fatto sussultare Adriana che, dopo averlo inaspettatamente preso per mano, l'aveva trascinato con sé dentro il Teatro. Sul palcoscenico, grande quanto un guscio di noce, un paio di macchinisti stavano allestendo la scena. Il primo spingeva rumorosamente un tavolaccio al centro, l'altro si stava dando da fare con il fondale, dipinto come una cucina del tardo '800. Venga Adriana, si fa tardi. Aveva provato a dire Fiorenzo prendendola per un braccio ma lei s'era subito divincolata e seduta su una poltrona, proprio al centro della platea. L'omino dei proiettori aveva lanciato un'occhiataccia a entrambi poi, con un tono ben poco gentile, li aveva invitati ad uscire che tanto lo spettacolo era in cartellone domani, mica oggi, per cui anda che qui si lavora! Adriana s'era alzata, aveva guardato Fiorenzo come per dire: che bifolchi ci sono in giro. Ritornando a "casa", Adriana, come presa da chissà quali pensieri, aveva scosso il capo. Ancora arrabbiata? Le aveva chiesto Fiorenzo. Lei si era stretta nelle spalle poi,

dopo avergli regalato uno dei suoi rarissimi sorrisi, aveva chiesto: Quante siamo? Fiorenzo l'aveva scrutata senza capire. Quante siamo chi? Adriana aveva sbuffato: Ma come chi? Noi, quelle che stanno alla Mater Domini. Lui aveva annuito: Ventuno, perché? L'espressione di Adriana era diventata luminosa: Bene, vuole farmi una cortesia? Può comprare ventuno biglietti per domani? Anzi no, facciamo ventitré perché viene anche lei, giusto? E suor Francesca... Questa volta era stato lui a scuotere il capo incredulo: Ventitré biglietti? Adriana, dopo aver frugato in una tasca, aveva messo sul cruscotto tutti i soldi che le erano rimasti: due banconote da cinquanta euro. Fiorenzo aveva lanciato un'occhiata al denaro, decisamente insufficiente, poi aveva cercato di dissuaderla con la scusa che molte degenti non avrebbero comunque capito un bel niente, che altre non si potevano nemmeno spostare dal letto, per non parlare poi di suor Francesca che aveva l'abitudine di addormentarsi con le galline. Adriana aveva ascoltato tutta la tiritera senza battere ciglio poi, quando la Punto s'era fermata davanti all'ingresso della Mater Domini, aveva guardato Fiorenzo dritto negli occhi: Ho capito, buonanotte, e grazie comunque. Lui, mortificato, smorzando un vacuo sorriso, era sceso dall'auto per accompagnarla fino all'ingresso poi, prendendole una mano, aveva sibilato: Ma se vuole l'accompagnio io a Teatro... In cuor suo Adriana avrebbe anche potuto accettare la proposta ma la voce nera s'era messa subito per traverso piegandole l'espressione del volto in una smorfia glaciale: Sentilo, adesso fa anche il generoso, è

una parodia di se stesso quest'uomo! E l'altra voce: Vai, vai con lui, che aspetti? Digli di sì, oca che non sei altro! Ma come spesso le capitava, era la voce nera ad avere il sopravvento sull'altra: Grazie, è molto gentile ma mi arrangio da sola. Spiazzato dalla risposta, Fiorenzo l'aveva seguita con lo sguardo fino a quando Adriana era scomparsa all'interno poi, meditabondo, avvolto dalla luce densa del crepuscolo autunnale, era risalito in auto senza accorgersi che da una finestra del primo piano suor Francesca, con l'espressione sorniona di chi aveva già capito tutta l'antifona, lo stava osservando.

Il giorno dopo, mentre nello stanzone della Mater Domini fervevano i preparativi per la festa di San Vincenzo di Paola, patrono di tutte le Congregazioni di misericordia, suor Francesca si era avvicinata ad Adriana e, piazzando una ghirlanda qui e un nastro colorato là, aveva cominciato a prenderla in giro, come facevano da ragazze: È simpatico il nostro dottore, eh? Adriana l'aveva guardata con sospetto ma l'espressione ribalda dell'amica non lasciava adito a dubbi: voleva giocare. Non cominciare con le tue storielle da fotoromanzo, eh? La risposta di Adriana aveva provocato uno scoppio d'ilarità nella suora: Oh, sentila, sentila... ti ricordi il povero Severino? Quanto l'hai fatto soffrire! Avrebbe fatto qualsiasi cosa ma te niente, a Roma, a Roma, e lui poveretto s'è dovuto mettere il cuore in pace. Adriana aveva scrollato il capo: quel Severino lì proprio non se lo ricordava ma la parola Roma invece era riuscita a

scuoterla. Roma! Il baule era rimasto là e quel pensiero le aveva d'un tratto mutato l'espressione del volto. Che c'è? Aveva chiesto suor Francesca. Adriana aveva smorzato un sorriso: Mi devi fare un favore; a Roma c'è un baule, ci sono dentro delle cose importanti, puoi farlo venire qui? Suor Francesca si era fatta seria: Un baule? Qui? E cosa te ne fai? Fammelo avere, poi vedrai! Aveva replicato Adriana, mettendo una mano sulla spalla dell'amica.

Mentre due lavoranti della DHL trasportavano a fatica il pesante baule fuori dal portone della casa in via Rodi, da una Golf mezza lucida e mezza opaca per via di lavori mai ultimati sulla carrozzeria, scendeva una giovane donna vestita succintamente. Ondeggiando su tacchi vertiginosi, con una calata romanesca degna del Belli, la donna s'era messa fra i lavoranti e il loro furgone: 'Ndo la portate 'sta robbà? I due s'erano scambiati un'occhiata perplessa: di matti è pieno il mondo ma questa, per giunta vestita da minigonna e piena di botox, da dove sbucava? In loro soccorso era arrivata la portinaia che, dopo aver squadrato (e giudicato) la donna, le aveva chiesto con un cipiglio severo chi stava cercando. La zietta, aveva risposto lei con l'aria scocciata, la Dini, ché, nun la conosce? Sò settimane che nun me risponde ar telefono e me sto a preoccupa', sa com'è, c'ha 'na certa età e... A quel punto la portinaia l'aveva interrotta e, con tono distaccato, le aveva comunicato che la Dini se n'era andata da un pezzo, dove esattamente non lo sapeva ma, visto che quei due erano venuti a prendere il

baule, bastava chiederlo a loro. Poco convinta, la vampona era tornata dai lavoranti. Il baule intanto era stato caricato e, alzando la ribalta, il più anziano dei due l'aveva scrutata da capo a piedi: Non siamo tenuti a dare informazioni, se vuole chiamì la centrale, questo è il numero, arrivederci. See, mò chiamo la centrale! Ma ché è, la Polizia? Aveva replicato lei sprezzante poi, come una furia era tornata dalla portinaia: se questi portano via quel baule vuol dire che lei ha le chiavi di casa, me le dà per favore che vado su a dà 'na controllatina? Mi dispiace ma non posso, la casa è stata data in donazione. Sul volto della donna era apparsa una smorfia tesa: 'Na donazione? A chi? Ma dico, semo impazziti qua? La portinaia aveva allargato le braccia e l'aveva lasciata lì, fuori dal portone: se aveva bisogno informazioni più dettagliate poteva rivolgersi all'amministratore, punto e basta.

La casa in donazione? Tutta la casa? Aveva chiesto un improbabile sosia di Javier Bardem, ma nato e cresciuto alla Garbatella. La vampona, abbandonandosi su un divano, aveva socchiuso gli occhi insofferente: Quando uno fa 'na donazione de 'na casa secondo te je dà solo er cesso? Perplesso, l'uomo le si era seduto accanto: Ma quanto vale 'sta casa? Incrociando le mani dietro la testa come a sostenerla, la donna aveva riaperto gli occhi: E che ne so, un mione? Uno e mezzo? Boh... Un silenzio cupo era così calato fra i due finché lei aveva esclamato: Me fa un rodimento de culo 'sto fatto che nun puoi capì! Che se po' fa? Quella 'n

capisce più un cazzo e s'è fatta portà via 'a casa così, ma dimme te! Il coatto, frugandosi nelle tasche dei jeans strappati al ginocchio come comandava la moda, aveva pescato il telefonino: Nun t'aggità...Mò chiamo n'avvocato amico mio e vedemo...

(A questo punto, meglio approfondire la conoscenza dei due: La vampona, sui trentacinque anni, ha un nome che ricorda la fattucchiera di Walt Disney: Amelia. Per l'anagrafe lui invece è Agostino, ma per tutti semplicemente Tino.)

L'arrivo del baule alla Mater Domini aveva suscitato una curiosità irrefrenabile da parte di tutti, inservienti e degenti. Cosa conteneva quella specie di piccolo armadio a rotelle, tutto nero, con appiccicato sopra una miriade di colorati adesivi delle località e degli alberghi in cui era stato spedito? Avvicinandosi con la sua carrozzella, Angela lo aveva perfino accarezzato mormorando estasiata: New York, Buenos Aires, Londra... Oh, sei stata anche a Pechino? Adriana aveva annuito anche se Pechino in quel momento non le diceva proprio nulla. C'era stata davvero? E dov'era Pechino? Non se lo ricordava più. Suor Francesca intanto cercava di tenere a distanza le curiose: Lasciate stare, non toccate, mica è roba vostra! Trascinato nella camera di Adriana, alla fine il baule era rimasto lì, piantato davanti alla finestra: un monolito scuro, inquietante. Dai aprilo, fammi vedere... aveva infine chiesto suor Francesca, finalmente sola con l'amica. Adriana aveva annuito e, portando le mani alla grossa serratura cromata che teneva chiuse le

ante del baule, aveva cercato di aprirlo, inutilmente. Non mi dire che non hai la chiave adesso, eh? Aveva esclamato Francesca intuendo la situazione. Che chiave? Aveva replicato Adriana con lo smarrimento negli occhi. A risolvere il problema ci aveva pensato il giorno dopo Fiorenzo che, oltre ad essere il medico della Mater Domini, alla sua maniera sapeva mettere le mani un po' dappertutto. Aiutandosi con un cacciavite e una tenaglia, brontolando come un pentolone di stufato in ebollizione, alla fine era riuscito a staccare le cerniere e il baule si era finalmente aperto svelando così il suo prezioso contenuto. Oh mamma, che meraviglia... ma quanti sono? Aveva esclamato suor Francesca accarezzando i broccati, i damascati, i velluti, strass e piume, e cappelli e veli e nastri dorati dei costumi di scena che, appesi alle grucce, erano apparsi alla luce. Era stato a quel punto che Adriana, come in trance, aveva afferrato dal baule un pregevole costume bianco orlato di merletti e trine di refe e, appoggiandoselo sul petto, fissando Fiorenzo, aveva recitato: *Non giudicatemi, Petja... Vi voglio bene come a un figlio. Vi darei volentieri la mia Anja, ve lo giuro, ma, tesoro, bisogna che studiate, che finiate l'università. E dovete far qualcosa a quella barba, che cresca in modo più regolare... Siete ridicolo così!* A quelle parole Fiorenzo si era passato una mano sulla barba ispida, che non regolava da giorni, poi aveva lanciato uno sguardo perplesso a Suor Francesca come per dire: ma cosa sta dicendo? Lei invece aveva applaudito: Brava, vedi che ti ricordi ancora le

battute? Adriana l'aveva guardata con un velo negli occhi, ma non erano lacrime, solo un grande niente.

Ma davvero? Aveva chiesto Amelia a un tizio nerovestito che sembrava uscito dal camposanto un attimo prima. Aò, se lo dice lui che è avvocato... aveva sottolineato Tino. Il triste personaggio, sorseggiando l'ultimo sorso di caffè al banco del bar aveva annuito: Articolo 643 del codice penale, da lì non si scappa... la circonvenzione d'incapace è punita severamente dalla legge a patto che la deficienza psichica della vittima sia oggettiva e riconoscibile... Embè, ha dato via 'na casa che vale mioni, più deficiente de così... aveva replicato Amelia cercando con lo sguardo l'approvazione di Tino. Staccandosi dal bancone, l'avvocato aveva guardato entrambi con una certa diffidenza: E dove starebbe sta deficiente, come dite voi? Amelia aveva allargato le braccia: Boh, al nord, va a sapè dove, ma magari lei che è pratico riesce a scoprirlo... Valutando la situazione, l'avvocato era rimasto in silenzio, finché non era intervenuto ancora Tino: E daje, dace 'na mano, che poi ce n'è anche pe' te... Il POI non è un argomento che tratto, quanto mi potete dare SUBITO? aveva replicato il tristone, il cui cognome sembrava essergli stato cucito addosso su misura: Paternostro. Subbito? E quant'è 'sto subbito? Aveva chiesto con palese nervosismo Amelia. Due mila, tanto per cominciare... ci sono da fare dei viaggi, la benzina, gli alberghi... Du mila? 'Sti cazzi... aveva replicato Amelia. L'avvocato s'era stretto nelle spalle: La volete indietro 'sta casa o no? Dopo aver

lanciato una fugace occhiata al compagno, Amelia era esplosa: E certo che 'a vojo indietro altrimenti che stamo qua a fà? Per giunta me stanno pure a sfrattà e 'ndo vado poi co' a pupa, porella, sotto Ponte Milvio?

Fiorenzo, aiutami! Aveva implorato suor Francesca con la voce strozzata dall'angoscia, la cornetta del telefono ben premuta contro l'orecchio, poi aveva aggiunto: Adriana è sparita, non la troviamo da nessuna parte, e ormai è già buio! Nemmeno mezz'ora dopo il medico varcava il cancello della Mater Domini con la sua ansimante Punto. Andandogli incontro, suor Francesca gli aveva stretto le braccia con vibrante disperazione: Mi sembra impossibile, era tranquilla, contenta per tutti quei costumi, dove può essere andata? Lui aveva cercato di tranquillizzarla con qualche parola di circostanza poi, come preso da un dubbio improvviso, era salito di corsa al primo piano ed era piombato nella camera di Adriana. Il baule era ancora lì, davanti alla finestra, le ante spalancate. Passando in rassegna i costumi, Fiorenzo si era irrigidito e, volgendo lo sguardo verso suor Francesca, aveva mormorato: Manca quello bianco di pizzo... E allora, cosa vuol dire? Aveva chiesto la religiosa, ancora più preoccupata. Scrollando il capo Fiorenzo era tornato giù: È andata al Teatro, ecco dov'è! Stasera c'è una rappresentazione, sono certo che è là. Oh, Maria Santa. Oh Gesù. Aveva esclamato suor Francesca facendosi perfino il segno della croce.

Raggiunto il teatro Mariani, medico e suora si erano precipitati in sala dove era già in corso lo spettacolo che consisteva in un reading tratto dal Pranzo di Babette. Nella scarsa luce che riverberava dal palco, Fiorenzo aveva scrutato il pubblico in platea, poi aveva alzato lo sguardo ai palchi ma di Adriana nemmeno l'ombra. Sempre più inquieta suor Francesca era tornata nel foyer chiedendo alla cassiera se aveva visto entrare una donna con un lungo vestito bianco... Un po' fuori moda, aveva aggiunto con un certo disagio. La Dini? Aveva chiesto la cassiera, impassibile. Con un tuffo al cuore suor Francesca aveva annuito e quella aveva continuato: Credo che sia dietro le quinte, o nel camerino dell'artista... ma adesso mica potete entrare lì... Innervosito, Fiorenzo aveva lanciato un'occhiata in tralice alla cassiera: Senta, è una questione delicata, io sono il medico della Mater Domini e Suor Francesca è... Smorzando un sorriso amichevole la cassiera era uscita dal suo gabbiotto e si era parata davanti a Fiorenzo: So benissimo chi siete ma dovete aspettare, questioni di assicurazione... se vi fate male là dietro che è tutto buio poi chi ci va di mezzo siamo noi. Il ragionamento non faceva una grinza e così Fiorenzo si era seduto su uno strapuntino del foyer mentre suor Francesca camminava su e giù, inquieta.

Mezz'ora dopo un vivace applauso era echeggiato dalla sala. Il reading era finito e la giovane attrice che lo recitava, prima d'abbandonare la scena, aveva alzato le braccia per dire ancora qualcosa al pubblico: Questa sera una carissima

amica e collega mi ha fatto una bella sorpresa venendo fin qui... parlo di una delle più grandi, simpatiche e generose attrici che il teatro italiano abbia mai avuto: Adriana Dini... Accompagnata da un altro scroscio di applausi Adriana era così comparsa sul palco e, nel suo raffinato costume bianco, sotto la raffica di flash di chi in quel momento stava scattando fotografie, si era chinata in una riverenza di gratitudine. Adriana è stata per me, e per tanti come me, come una madre... - Aveva continuato la giovane attrice - Mi ha insegnato tutto, senza i suoi consigli oggi non sarei certo qui, su questo palco... Grazie, Adriana... Guardando la scena, Fiorenzo aveva deglutito per camuffare agli occhi di suor Francesca l'onda di commozione che lo stava travolgendo. Non era tanto avvezzo al teatro ed erano secoli che non ci metteva piede eppure qualcosa, in quel momento, lo stava inaspettatamente scuotendo, come un giunco nella tempesta. Cosa gli stava succedendo? Perché anche lui si era messo ad applaudire con quella foga? Vedere Adriana così felice lo aveva in qualche modo costretto a uscire dal suo imbastito ruolo di medico trasportandolo indietro nel tempo, quando, appunto perché giovane, i sentimenti valevano ancora qualcosa. Si stava forse, alla sua "veneranda" età, prendendo una sbandata per Adriana?

Seduto davanti al pc, l'avvocato Paternostro alla fine era incappato in quello che stava cercando: una fotografia di Adriana Dini, sul palco del teatro Mariani. La data dello scatto, che risaliva solo a un paio di giorni prima, lo aveva

in qualche modo rinvigorito e questo, considerata la sua innata flemma, era già da considerarsi un successo; a quel punto si era messo a leggere l'articolo sottostante: *Grande successo al Teatro Mariani di Sant'Agata Feltria dove, alla fine della serata è apparsa a sorpresa la grande Adriana Dini, tornata dopo tanto tempo alla sua terra natale* etc etc... Ma 'ndo cazzo sta? Si era chiesto perplesso digitando il nome della località su Google, che lo aveva spedito dritto a Wikipedia: *Sant'Agata Feltria è un comune italiano di 2.171 abitanti della provincia di Rimini in Emilia-Romagna, situato a sud-ovest del capoluogo. 606mt s.l.m. Mortacci stracci, 'anvedi dov'è, in culo ar monno.* Eppure qualcosa gli diceva che il bandolo della matassa stava là e, volente o nolente, doveva darsi una mossa e andarci a Sant'Agata, anche perché i due mila euro, l'Amelia glieli aveva già anticipati.

Col passare dei giorni, un gelo polare aveva cominciato a imperversare su Cà del Vento, prendendo d'assedio la Mater Domini. Angela e le altre non osavano mettere più il piede fuori dalla porta e, con le loro carrozzelle, se ne stavano tutte schierate nello stanzone, davanti al televisore dalla mattina alla sera. Alla fine. c'era da aspettarselo, il gelo aveva aperto la strada al "nevone", come lo chiamavano da quelle parti, che nello spazio di una notte aveva avvolto tutto in un silenzio assoluto. Guardando quel candore dalla finestra della sua stanza, Adriana si era stretta nello scialle che le scaldava le spalle. Davanti ai suoi occhi era apparso come d'incanto un mondo sopito, immerso nell'immobi-

lità. Uno spettacolo che sarebbe stato bello condividere con qualcuno ma Francesca era sempre indaffarata, Angela era giù con le altre e il dottore... il dottore, già. Perché non lo chiami e gli dici se viene a trovarti? Aveva sussurrato la voce bianca. Ma non farmi ridere, che ci fai con quello, non vedi che è un vecchio bacucco? Aveva immediatamente replicato la nera. Fissando il parco coperto di neve, Adriana si era stretta ancora di più nello scialle: ora quel mondo così candido sembrava popolarsi di personaggi che, seppur confusi nei rivoli oscuri creati ad arte dalla strega, le erano improvvisamente tornati in mente. Come Elena Andreievna, dello zio Vania: *Quel dottore ha un viso affaticato, nervoso. Un viso interessante. A Sonja, evidentemente, piace, è innamorata di lui, e io non la capisco. È già stato qui tre volte da quando ci sono io, ma io sono riservata e non ho parlato con lui come si converrebbe, non l'ho trattato con la dovuta cortesia. Avrò pensato che sono cattiva...* Passando nel corridoio, Suor Francesca aveva sentito l'amica parlare da sola e si era fermata davanti alla porta socchiusa, in ascolto: *Probabilmente, Ivan Petrovièc, noi due siamo così amici proprio perché siamo entrambi seccanti e uggiosi! Non guardatemi così, non mi piace...* Suor Francesca, non vista, aveva scollato la testa: come poteva l'Alzheimer far dimenticare pressoché tutto e al tempo stesso lasciare intatti sprazzi di memoria così intensi? Ne doveva parlare col dottore.

A bordo della sua Skoda rossa, gli occhi fuori dalle orbite per lo stress, imprecaando come un carrettiere per via delle

ruote che slittavano sulla neve e sul ghiaccio, l'avvocato Paternostro era giunto infine sulla piazza di Sant'Agata Feltria e aveva tirato un sospiro di sollievo: era ancora vivo. Ma tu guarda in che posto der cazzo dovevo finì! Camminando sui tacchi per non inzaccherare le college tirate a specchio, era entrato nel bar e aveva chiesto un cappuccino bollente. Seduto a un tavolo, con il Resto del Carlino fra le mani, Fiorenzo l'aveva scrutato di sottocchi: da dove arrivava quello strano tipo tutto vestito di nero, addirittura con le scarpette da ballo? Bevuto il cappuccino, l'avvocato aveva pescato dalla tasca del cappotto una fotografia di Adriana Dini e l'aveva mostrata al barista: Ha mai visto questa donna, qua in giro? Nel vedere che l'altro era reticente a rispondere, aveva cercato di rassicurarla con uno stentato sorriso: Mica so' da Polizia... poi si era voltato verso Fiorenzo: Mi scusi, lei l'ha mai vista? Imperturbabile, Fiorenzo aveva guardato di sfuggita la foto, poi si era limitato a replicare con un'altra domanda: E lei perché la cerca? Dopo un attimo speso a meditare una risposta appropriata, l'avvocato Paternostro si era seduto davanti al dottore: Non la cerco io ma sua nipote, che rappresento legalmente, soddisfatto adesso? Speranza vana. Alzandosi, Fiorenzo si era avvicinato al bancone per pagare il suo caffè: Posso sapere, se non le dispiace, perché la nipote la cerca? Digriugnando i denti, l'avvocato aveva sibilato: Non sono tenuto a dirglielo, e poi lei chi è scusi? Conosce questa signora? Stringendosi nelle spalle, Fiorenzo si era avviato verso l'uscita lasciando il tetro avvocato senza parole. Intanto aveva ripreso a nevicare.

Come sarebbe a dire che la cercano? Chi? Aveva chiesto allarmata suor Francesca al dottore. Lui, davanti alla porta a vetri che dava nello stanzone della tv, aveva lanciato un'occhiata verso Adriana che, seduta accanto ad Angela le stava leggendo qualcosa da un libro, poi, grattandosi la barba aveva risposto: tempo fa mi ha raccontato di una nipote che vede saltuariamente... da quel poco che ho capito non deve essere una tanto per la quale e infatti ha spedito fin qua un becchino che dice d'essere un avvocato... A fare che? Aveva chiesto suor Francesca, sconcertata. Fiorenzo si era stretto nelle spalle: Va a capire. Intanto Adriana aveva alzato lo sguardo e vedendo i due al di là della vetrata era corsa loro incontro con un'espressione d'infantile felicità: Domani cominciamo le prove, e per Natale siamo pronte! Dopo aver scambiato una fugace occhiata con Fiorenzo, suor Francesca aveva smorzato un sorriso: Che prove? Dello spettacolo! aveva aggiunto Adriana. E ancora suor Francesca: Ah, sì? Ma che bello, brava... Adriana aveva annuito: Angela fa Van'ka, l'orfanello che la notte di Natale non va a dormire e io faccio la nonna che lo va a trovare, ma anche lei è già morta, un fantasma insomma... ti piace? Francesca, sforzandosi d'essere credibile, le aveva regalato un tondo: Meraviglioso! Del resto, cos'altro le avrebbe potuto dire? Più tardi, chiusi nell'ufficio, suor Francesca e il dottore si erano messi ad analizzare la situazione che, a fiuto, non sembrava portare nulla di buono, almeno per Adriana. Ricapitoliamo, aveva detto lei, la nipote che vantaggio può avere nel mandare quassù un avvocato? Fiorenzo l'aveva

guardata con fermezza: Non so... ma sarà una questione di soldi, come sempre. In cambio di assistenza e cure Adriana ha donato alla Mater Domini i suoi averi, casa compresa, e questo alla nipotina non gli deve essere andato giù. Bastava chiuderla in casa con una badante e lei, facendosi nominare tutore, sarebbe riuscita a mettere le mani su tutto, succede sempre così, mica è una novità. Suor Francesca aveva annuito meditabonda: E adesso allora cosa potrebbe succedere? A quel punto Fiorenzo non poteva certo raccontarle una favola: Vuoi che te lo dica? Agli avvocati si risponde con gli avvocati; chiami Buda, gli racconti tutto e vediamo cosa succede. Oh Signore mio, che ansia... aveva replicato lei nascondendo gli occhi fra le mani, poi aveva aggiunto: E se si perde? Perdiamo anche Adriana e questo non deve succedere. Non adesso, almeno... Il tono doloroso con il quale Fiorenzo si era espresso e in parte inaspettatamente confidato, aveva lasciato suor Francesca a bocca aperta. Dopo un breve silenzio, senza il minimo turbamento, il dottore aveva continuato: Tanto è inutile che te lo nasconda perché l'hai già capito, vero? Lasciando via libera a un tenero sorriso, suor Francesca aveva annuito: Che ti sei innamorato di Adriana? Sì, l'avevo capito già da un po', sei mica il primo... Ma forse l'ultimo sì, aveva replicato lui, con un pizzico di mesta ironia. Da quando Marisa è morta mi ero promesso di finire la mia vita così, da solo... sono andato avanti quasi dieci anni, lo sai... e ora... Non ti devi vergognare, l'importante che non viaggi a senso unico, aveva tagliato corto suor Francesca, per poi concludere:

Forse conviene che le parli, o no? Però, visto che sei un bravo medico, sai anche a cosa stai andando incontro, fra un po' non ti riconoscerà più e allora cosa farai? Sarai di nuovo solo, come adesso... Magari, prima di quel giorno schiatto io, aveva replicato Fiorenzo accompagnando le parole a una risata.

Per il fatto che si era ormai in una stagione morta non era stato facile per l'avvocato Paternostro trovare un posto dove passare la notte. Alberghi, pensioni e bed & breakfast erano tutti chiusi e così alla fine, grazie all'aiuto del barista, si era dovuto accontentare di uno sgangherato agriturismo dove c'era una stanzetta che sembrava "La camera di Vincent ad Arles" di Van Gogh: un letto messo accanto al muro, un tavolinetto, un paio di sedie e il pavimento in assi di legno che scricchiolavano ad ogni passo. 'Ndo cazzo m'avete mannato? Sto affonnato nella neve come in Russia, er dottor Zivago me 'sta 'a fa 'na pippa... come Zivago chi? Lassa perde va... Aveva detto a Tino, al cel. Però sto su a bona strada... m'hanno detto che a vecchia è in una casa di riposo qua dietro, domani ce vado e vedemo che succede... 'na casa de riposo sì, de suore... macché clausura, de suore e basta... Chiusa la telefonata, sfinito per il viaggio e tutto il resto, l'avvocato si era lasciato cadere pesantemente sul letto per poi balzare subito in piedi con un grido: Oddiomio, che è? Come in un film di Paperino, uno spuntone di una molla del materasso aveva perforato lenzuola e coperte e ora se ne stava lì, al centro del letto, come per dire: provaci ancora! Massaggiandosi un gluteo l'avvocato

era così tornato in corridoio e, affacciandosi alla balaustra, aveva scrutato la sala sottostante: C'è nessuno? Signora...

La mattina dopo, suor Francesca era piombata all'improvviso nella stanza di Adriana, che si stava vestendo. Torna a letto! Anzi, fai finta di avere la febbre, lamentati... sei un'attrice, no? Che succede, perché la febbre? Aveva chiesto lei basita. Tirandole su le coperte fino al mento suor Francesca aveva aggiunto: Perché c'è un tipo qua che ti vuole vedere, dice d'essere l'avvocato di tua nipote... Mia nipote? Che nipote? Aveva chiesto Adriana con evidente smarrimento. Quella di Rocca Priora aveva precisato Fiorenzo, entrato in quel momento nella stanza. Rocca Priora, aveva ripetuto lei, per poi concludere con un sonoro: Ah, la smandrippata, buona quella! Shhhh, zitta adesso, e mi raccomando, sei molto ammalata... Tornata nel salone della tv, suor Francesca aveva raggiunto l'avvocato Paternostro: Se vuole seguirmi la porto da Adriana... in questi giorni la poveretta non sta per niente bene.

Più convincente di Argante nel Malato Immaginario, Adriana se ne stava immobile nel letto, lo sguardo sbarrato al soffitto e, tanto per aggiungere un ultimo tocco di classe, un rantolo continuo e profondo: roba da far accapponare la pelle al più ottimista dei medici, in questo caso Fiorenzo che, nel suo camice bianco, le stava controllando il polso. Una rappresentazione perfetta insomma, tant'è che l'avvocato Paternostro era rimasto come impiombato sull'uscio

della stanza e non aveva più osato muovere un passo. Staccandosi dal letto, Fiorenzo gli si era avvicinato e, con un capolavoro di mestizia, aveva mormorato: Adesso capisce perché ieri le avevo domandato per quale motivo la stava cercando? Paternostro aveva annuito ma poi, ricordandosi che era comunque un avvocato al servizio di una “parte lesa” aveva ribattuto: ...ciò non cambia minimamente le cose. La signora possedeva dei beni che qualcuno ha pensato di accaparrarsi, e alla svelta, quindi... Afferrandolo con forza per un braccio, Fiorenzo aveva obbligato l'avvocato a continuare il discorso altrove, magari in ufficio dove (amara sorpresa per Paternostro) ad attenderli c'era un nuovo personaggio che, a forza di piadine, tagliatelle e Sangiovese, sembrava un Falstaff da record: l'avvocato Buda.

Era così cominciata una schermaglia a base di termini giuridici a volte incomprensibili e ostentati dal Paternostro per intimorire il collega, ai suoi occhi un avvocaticchio di campagna, un azzecagarbugli in piena regola avvezzo più alla buona tavola che alle aule di un tribunale. Questa è una sentenza della Corte di Cassazione di soli tre mesi fa... Aveva dichiarato l'avvocato Paternostro sventolando una fotocopia in aria. Ve la leggo: *Una volta che l'accusa abbia provato l'abuso... – e noi lo stiamo pienamente provando - ...da parte dell'agente, dello stato d'infermità o deficienza psichica e l'induzione al compimento di atti dannosi diventa irrilevante il comportamento tenuto dalla vittima quando era compos sui...* COMPOS SUI? Aveva chiesto Buda, diso-

rientato. Avvocato... Lo aveva biasimato l'altro... Ci siamo forse dimenticati il latino? Si dice di chi è in grado d'intendere e volere. Annuendo, Buda aveva allargato le braccia come per dire: ovviamente. E poi via, alla carica: Quella sentenza sarà anche giusta, non lo metto in dubbio, ma la signora Dini non è arrivata qui in stato confusionale, magari portata da qualcuno. Nossignore. È arrivata qui proprio COMPOS MENTIS... va bene così, visto che dobbiamo rispolverare il latino come fate a Roma? È stata quindi una scelta responsabile, meditata, messa in pratica da una persona ancora nel pieno delle proprie facoltà mentali e che, come tale, ha semplicemente affidato la gestione delle sue proprietà, badi bene, non alla Mater Domini, bensì alla Congregazione. Quindi Suor Francesca non ha fatto firmare nessun lascito alla Dini anzi, si è semplicemente limitata a inoltrare la pratica a chi di dovere. Entro domani le farò avere nero su bianco tutti i documenti necessari, così potrà verificare di persona, va bene? L'avvocato Paternostro aveva annuito in silenzio. 1 a 1 e palla al centro.

La sera, chiuso nella stanza Van Gogh mentre fuori infuriava una nuova bufera di neve, l'avvocato aveva chiamato Tino: Eh, che te devo dì... sto a morì dar freddo e ce sta pure un panzone avvocato loro che rompe li cojoni de brutto... Metterlo a tacere, e come? Je sparo? Intanto gli ho scritto na' raccomandata... Come a che serve? Vedi che de notte nun dormono più, se chiama guera psicologica... Se po' fa de mejo? Eccome? Ma bravo, allora vie' qua te co'

Amelia va, e sbrigatevela voi se siete capaci, ma ricordatevi 'a slitta!

Bloccato alla Mater Domini dalla tormenta, Fiorenzo si era organizzato per dormire in ambulatorio. Lungo disteso su una brandina, ancora vestito e protetto da un pesante strato di coperte, stava per spegnere la luce quando, dopo aver bussato, Adriana era comparsa sulla porta. Mi ha detto suor Francesca che sarebbe rimasto qui a dormire... per la neve... non smette, eh?... No, non smette... Aveva replicato lui sollevandosi a sedere. E comunque a casa non c'è nessuno che mi aspetta... Nessuno? Aveva ripetuto lei, prendendo lo sgabello e sedendosi davanti. Proprio nessuno, da quando mia moglie non c'è più... ormai sono anni. Le ultime parole di Fiorenzo avevano lasciato i due in un silenzio cupo, rotto di tanto in tanto dai sibili della bufera che s'insinuavano negli stipiti della finestra. Settantacinque anni lei, settantasette lui, due lunghe vite ormai vissute, amori passati, legami dissolti, lutti e malanni, eppure erano lì, uno di fronte all'altra, intimiditi come due adolescenti privi d'esperienza. Le manca... le manca molto sua moglie? Aveva infine chiesto lei con un filo di voce. Come potrebbe non mancarmi? Adriana aveva annuito: che domanda scema gli aveva fatto. E a lei non manca il teatro, non le mancano le sue recite, gli applausi del pubblico? Adriana era rimasta in silenzio, lo sguardo puntato a terra poi aveva sussurrato: Che teatro? Fiorenzo l'aveva guardata attonito: possibile che la sera prima Adriana stava su un palco a raccogliere gloria e la sera dopo nemmeno si ricordava d'aver speso

l'intera vita là sopra? Ho freddo... Aveva detto lei. Forse è meglio che torni su, se vuole può venire anche lei, che c'è un altro letto e fa più caldo. Lui aveva scrollato la testa: Non si preoccupi, va bene così, ci sono abituato... non è la prima volta che mi capita di rimanere bloccato qui per la neve. Poi, nel vedere che la donna non si muoveva, le si era avvicinato: Che c'è, Adriana? Qualcosa non va? Con un lungo sospiro Adriana aveva lentamente alzato lo sguardo. Dai, adesso... coraggio... aveva detto la voce bianca. Non avere paura, non ti farà alcun male, è diverso dagli altri... E la nera, di rimando: Macché diverso e diverso... Non fare cretinate, forza, tira su il culo da lì e vai in camera a dormire, scema che non sei altro! A mettere fine al conflitto ci aveva pensato Fiorenzo perché ora le stava stringendo la mano, gelida come quella di un cadavere, fra sue che erano bollenti nonostante il freddo. Hai le mani così calde... Aveva mormorato Adriana abbandonando forse inconsapevolmente quel LEI così arido per un TU che sembrava il preludio a tante cose. La bianca: Questa volta non ti stai sbagliando, lo sento... tranquilla Adriana, stai tranquilla. E la nera: Ma cosa fai, cosa fai si può sapere? Ecco adesso mettiti pure a piangere già che ci sei, Dio come ti odio, TI ODIO, hai capito? Scendendo lungo la guancia, una lacrima aveva creato sul volto di Adriana una scia lucente che Fiorenzo aveva subito asciugato sfiorandola con un dito. Non c'era più bisogno di dirsi altro, solo di abbracciarsi in silenzio e condividere quel poco di calore che era rimasto nel cuore di entrambi.

In un pomeriggio infame, le mani rattrappite dal gelo, Tino si stava dando da fare per montare alle ruote le catene comprate alla stazione di servizio della Repsol. Famo notte qua... se è così complicato fatte dà 'na mano dar benzinaro... aveva starnazzato Amelia dall'abitacolo della Golf. Smadonnando, Tino aveva scosso la testa: E statte zitta almeno... Lei, impassibile, vestita come la Ferilli in certi cinepanettoni girati a Cortina, si era controllata il trucco nello specchietto del parasole: Eh, fa come credi... ma si nun se sbrigamo qua vie' pure notte. Montate le catene, la Golf aveva ripreso la marcia verso la destinazione che, come indicava a un bivio un cartello (più adatto a Novosibirsk per il ghiaccio che lo ricopriva, che a Sant'Agata Feltria) era ormai vicina. Daje bella! aveva esclamato con sollievo Tino battendo una manata sul cruscotto per consolare l'auto. E Amelia, ancora: Appena c'ho li quatrini me compro un Suv... E lo vojo pure esaggerato, un quattroperquattro, al troché 'ste catene der cazzo! Ormai Tino nemmeno la stava ad ascoltare; gli occhi sbarrati alla strada che sembrava una pista di bob, le orecchie tese a cogliere il minimo rantolo del motore, aveva in mente solo una cosa: buttarsi in un letto, al caldo, e chiuderla lì almeno fino all'indomani. Lei invece non la smetteva più di parlare finché, guardando fuori dal finestrino, era sobbalzata sul sedile: Aò, ma nun semo già passati de qua? 'Sto distributore della Repsol me pare tale e quale. Sarà n'antro aveva risposto lui guardando sempre la strada. N'antro un cazzo! - aveva strillato lei - Tacci tua,

fermate... nun vedi che stamo a girà in tondo come du stronzi? Nel frattempo il telefonino di Amelia si era messo a cantare una vecchia hit degli Acqua, Barbie Girl. Nome sul display: PATERNOSTRO. Come 'ndo cazzo stamo? E che ne so, te passo Tino che te spiega. E lui di rimando: Eh, c'ho poco da spiegà, tutta colpa der cartello, vedi là? C'è scritto dodici chilometri ma la freccia è coperta dar ghiaccio... dije che stamo arrivà...

Tremando dal freddo, ma forse anche per l'inquietudine, suor Francesca aveva tracciato la sua firma elettronica sul palmare che le aveva girato il portalettere, ed era frettolosamente tornata dentro la Mater Domini con la raccomandata in mano. Su un lato della busta c'era scritto: Studio Legale Paternostro e Associati. Sorvegliando una tazza di caffè bollente, Fiorenzo aveva inforcato gli occhiali: Atto di denuncia-querela proposto dalla Signora Amelia Maria Marcotulli, nata a Roma, il 15.03.1974 e residente a Rocca Priora, via Italia n. 20, con l'assistenza dell'Avv. Stefano Paternostro in veste di difensore ecc ecc... esposizione dei fatti... ecco qua, vediamo cosa dice il nostro Perry Mason romano: La Signora Adriana Gabbiadini, in arte Adriana Dini, è attualmente ospite a tempo indeterminato presso la casa per anziani Mater Domini di Sant'Agata Feltria (FC), dove il medico di base, Dr. Fiorenzo Nardini ha rilevato una progressiva perdita delle funzionalità cognitive della suddetta Gabbiadini, diagnosi a nostro avviso del tutto improvvista dal punto di vista medico-legale e inoltre lesiva

nei confronti della paziente stessa in quanto il trattamento psicofarmacologico e psicoterapico di sostegno potrebbe portare la stessa a mantenere comportamenti e frequenziazioni che la espongono a situazioni di plagio e truffa non essendo lei sempre in grado di valutare la gravità delle conseguenze...ecc ecc... è quindi ipotizzabile, a carico della suddetta struttura denominata Casa per Anziani Mater Domini, oltre il reato di circonvenzione di incapace, anche quelli di falsità e truffa per avere, gli stessi, fatto sottoscrivere alla signora Adriana Gabbiadini un foglio in bianco e di averlo in seguito in seguito indebitamente compilato con l'elenco di cessione dei beni, mobili e immobili, della vittima... Durante la lettura del documento, Suor Francesca si era portata davanti alla finestra e lì era rimasta, atterrita dalla situazione. Ripiegando la lettera Fiorenzo aveva emanato uno sconsolato sospiro: Meglio informare Buda prima che sia troppo tardi. Sempre volgendo le spalle al dottore, Suor Francesca aveva annuito: Sì, certo.... ma resta il fatto che non sono abituata a queste cose, mi fanno stare male, anzi malissimo... A quel punto Fiorenzo si era alzato e l'aveva stretta a sé con delicatezza: Adriana non ha firmato nessun foglio in bianco, basterà la sua testimonianza e...

Voltandosi di scatto Suor Francesca lo aveva interrotto: Adriana è qui da qualche mese ormai, l'hai visto da te cosa sta succedendo... come puoi pretendere che possa testimoniare se non si ricorda nemmeno cosa ha mangiato ieri? Con un sorriso, Fiorenzo aveva precisato: non sto parlando di memoria a breve termine, quindi vedrai che ce la farà...

e poi mi è venuta un'idea... Proprio in quel momento Adriana era comparsa sulla porta e, con gli occhi pieni di sgomento, aveva sussurrato: Francesca, ho della roba in camera che non è mia... Cosa? Aveva risposto la suora lanciando un'occhiata di sottocchi a Fiorenzo. Non so, c'è un baule con dentro tanti vestiti, forse qualcuno ha sbagliato stanza, vieni a vedere per favore? Suor Francesca aveva annuito ma era stata subito anticipata da Fiorenzo: Vengo io, Adriana... su, andiamo a vedere cosa è successo...

Con il calare della sera, battendo sonoramente i tacchi degli stivali sul pavimento, Amelia aveva varcato l'ingresso della Mater Domini. Affiancata da Tino e dall'avvocato Paternostro, si era infilata nel salone alla ricerca della "zietta". Nel vedere quel terzetto male assortito, suor Francesca era andata loro incontro e, esibendo un autocontrollo davvero invidiabile, era riuscita perfino a smorzare un sorriso: Benvenuti, sono suor Francesca, responsabile d'area assistenziale, posso esservi di aiuto? Squadrandola da capo a piedi con palese diffidenza, Amelia aveva sibilato secca: Dov'è? Chi, scusi? Aveva replicato suor Francesca con il cuore che aveva già cominciato a correre all'impazzata. Mia zia, la Dini, e chi sennò, er papa? Ah, Adriana, come no, mi scusi non avevo collegato e... E mò collega, così se damo na mossa che nun me so' fatta sto botto de chilometri pè venì fin quassù a ossiggenamme li pormoni!

Come a sottolineare le parole di Amelia, l'avvocato Paternostro aveva aggiunto: Immagino che abbia ricevuto la

mia raccomandata... Sforzandosi di mantenere la calma, Francesca aveva annuito: Sì, sì... l'ho ricevuta e girata al nostro avvocato. Immagino che le risponderà entro breve... E Amelia: Eh, c'ha poco da risponne c'ha... insomma, posso vedè mì zia o devo fa domanda in carta bollata?

Non c'è... Aveva risposto a fil di voce Francesca. A volte prende ed esce per qualche giorno, del resto non è come le altre, è ancora autonoma e libera di andare e venire come vuole... Dopo aver scambiando un'occhiata d'incredulità con l'avvocato, Amelia era esplosa in una risata acida: Ma che te stai a 'nventà? Andata dove, a fa' un pupazzo de neve? Stringendosi nelle spalle, suor Francesca aveva smorzato un amaro sorriso: Provate domani per l'ora di pranzo... magari la trovate, e ora se non vi dispiace, avrei da dire il rosario...

Tino, Amelia e l'avvocato Paternostro si erano guardati l'un l'altro senza fiatare: c'era puzza di bruciato, questo era più che evidente, ma in quel momento non potevano fare altro che abbozzare e andarsene. Mentre suor Francesca si era seduta fra le degenti raccolte in preghiera, i tre si erano avviati con la coda fra le gambe verso l'uscita ma a un tratto l'avvocato, sfruttando un angolo in penombra, si era staccato e aveva imboccato la scala che portava alle stanze. Intanto, suor Francesca, sgranellando la coroncina del rosario si era messa a recitare: Santa Maria, prega per noi. Santa Madre di Dio, prega per noi. Santa Vergine delle vergini, prega per noi...

Raggiunta la stanza dove in precedenza aveva visto Adriana, Paternostro, con circospezione, aveva aperto la porta: dentro era tutto buio, il letto intatto, e della donna nemmeno l'ombra.

Lo scoppiettio vivace del fuoco nel camino stava piacevolmente confortando Adriana che, adagiata su una comoda poltroncina reclinabile, una tazza di camomilla fra le mani, aveva abbandonato la testa all'indietro. Stanca? Aveva chiesto Fiorenzo, infilando un nuovo ciocco di legno fra le fiamme. Lei, mantenendo gli occhi chiusi, aveva scrollato la testa: No, sto bene... è bella questa casa... Lui aveva annuito con mestizia: Un po' troppo grande ormai, vorrei venderla per una più piccola, magari a Cesenatico... Cesenatico? Aveva ripetuto lei, smarrita. Sedendosi al suo fianco, Fiorenzo aveva annuito: Al mare, sì, che queste montagne non vanno d'accordo con i miei reumatismi... Adriana si era messa a ridere. Nel vederla così rilassata, a Fiorenzo si era come d'un tratto spalancato il cuore. Ti faccio vedere la camera degli ospiti, vieni? Alzandosi, Adriana aveva afferrato malamente la borsetta appoggiata sul tavolo spargendo il contenuto sul pavimento: Oh, che sbadata... poi aveva fatto per chinarsi ma Fiorenzo l'aveva anticipata raccogliendo gli oggetti rotolati ovunque: il borsellino, una scatoletta per la cipria, un rossetto, una confezione di Kleenex, un tubetto di crema per le mani e un ritaglio di giornale che era svolazzato fin sotto la credenza.

Nel raccattarlo, Fiorenzo aveva dato una fuggevole occhiata al testo: una vecchia intervista al Cardinal Martini, che Adriana aveva in parte sottolineato in rosso: *“Le nuove tecnologie che permettono interventi sempre più efficaci sul corpo umano richiedono un supplemento di saggezza per non prolungare i trattamenti quando ormai non giovano più alla persona.”* Senza farsi notare, Fiorenzo si era messo il ritaglio in tasca. Tanto - aveva pensato - Adriana nemmeno si ricordava più di averlo, quel ritaglio. E invece si sbagliaiva, e di grosso. Rimettendo tutte le sue cose nella borsetta Adriana alla fine aveva posato nuovamente lo sguardo al pavimento: Manca un ritaglio di giornale, sarà volato da qualche parte... ma come faccio ad essere così distratta... Basito dall'improvvisa lucidità della donna, Fiorenzo si era chinato nuovamente e aveva fatto finta di raccogliere il foglietto da sotto la credenza: Questo? Adriana aveva annuito e, senza aggiungere altro, l'aveva infilato nella borsetta.

Nella stanza degli ospiti, anche se piccola, c'era un bel letto alla francese con la testata in ferro battuto: Cigola un po', ma è comodo... si era giustificato Fiorenzo. Guardandosi attorno, Adriana si era soffermata ad ammirare un'antica mensola con specchio accanto al quale, protette da un vetro, c'erano un paio d'ingiallite fotografie di una giovane, bellissima donna: È tua moglie? Scrollando la testa Fiorenzo le aveva spiegato che no, non era lei ma, più semplicemente, una lontana parente. Però gli era sempre piaciuta la serenità di quel volto e così mensola e fotografie erano

rimaste lì, appese a quel muro da tempo immemorabile. Infine, prima di lasciare Adriana, l'aveva baciata in fronte augurandole la più serena delle notti. Lei aveva ricambiato il bacio e, stringendogli le mani aveva indugiato un ultimo istante. Deficiente! Ma cosa fai, ti sei bevuta quel cervellino da gallina che ti è rimasto? Aveva borbottato la voce nera. E la bianca: D'accordo, non siamo più ragazzini ma quanto sarebbe bello stargli vicino, almeno questa notte. Che male c'è?... A quel punto la nera era definitivamente insorta: Seee, alla tua età! Ci manca pure questa svergognata che non sei altro... Anzi, sai che ti dico? Fallo, così domani quando ti vedrà appena sveglia vedi che fuga che fa... Confusa da quel continuo battibecco che le rimbombava nella mente, Adriana non si era accorta che Fiorenzo se ne era già andato, lasciandola da sola nella piccola stanza. Fiorenzo! Dottore! Aveva chiamato lei, ma con un filo di voce. A risponderle era stato solo il vento che, con ostinazione, cercava d'infilarsi nella stanza trascinando con sé un temibile alleato: il gelo.

Nemmeno un'ora dopo, intirizzita, Adriana aveva busato alla porta della camera di Fiorenzo: Sto male, ho i piedi ghiacciati... aveva piagnucolato. Lui l'aveva fatta entrare e così, con una naturalezza sorprendente, in silenzio, erano finiti nel grande letto matrimoniale, sotto una doppio strato di trapunte: Dici che tua moglie s'arrabbia se sto qui?... Eh, al massimo ti tira i piedi nottetempo... aveva glissato lui. Poco dopo, stretta al caldo e rassicurante corpo dell'uomo,

Adriana si era addormentata mentre lui era rimasto lì, immobile, a guardare il soffitto; dopo tante notti solitarie, sentire il respiro ritmato di un altro essere umano con la testa reclinata sul suo petto lo aveva come paralizzato, inchiodato a responsabilità ben precise, ineludibili. *“Fra un po’ non ti riconoscerà più e allora cosa farai?”* gli aveva detto suor Francesca. Nulla di più terrificante. Ma c’era ancora un po’ di tempo prima che i quattro cavalieri dell’apocalisse, come li chiamava lui, uscissero allo scoperto portando la devastazione totale nella mente di Adriana, e con essa il crollo della memoria, la demenza e un’insopportabile sofferenza per tutti. No, non poteva finire così, ci doveva pur essere un modo per sconfiggere quei quattro demoni. Cristoddio!

Si chiude! Aveva borbottato un tizio dall’aria insofferente agli ultimi tre clienti dell’unica pizzeria ancora aperta. Amelia, Tino e l’avvocato Paternostro l’avevano guardato increduli: Così presto? Ma ‘ndo deve annà? La lamentela di Amelia aveva indispettito ancora di più il pizzaiolo che, senza perdere altro tempo, aveva messo sul tavolo il conto. Pescando due banconote da venti dalla borsa, Amelia aveva aggiunto: Attento che te fanno ‘a multa per eccesso de simpatia... posso finì armeno ‘a bira, o no? Arpionando i soldi il pizzaiolo aveva allargato le braccia: e va bene. Sparito il cerbero, l’avvocato Paternostro aveva ripreso il discorso: E poi ‘sta storia della memoria difensiva, undici pagine de stronzate. Er panzone nun ha perso tempo e ‘a

suora nemmeno! Amelia aveva storto le labbra: E che c'è scritto?... Quello che m'aveva già detto, cerca de dimostrà, tra l'altre cose, che tu zia quanno è arrivata qua nun era in condizione di menomazione psichica tale da non potè gestì i propri interessi. Armeno, nun lo sarebbe stata, stando ar parere der medico de base che l'ha visitata, prima der testamento e della procura. E allora, me domanno: perché è stato nominato un amministratore de sostegno in quattro e quattr'otto? La decisione del giudice tutelare è avvenuta dopo la redazione degli atti. Insomma, 'sta gente deve annà sotto processo il prima possibile altrimenti va a finì che la fanno franca e tu nun vedi più manco nà piotta... See, 'sti cazzi! aveva bofonchiato con sarcasmo Amelia. Poi a me dei soldi nun frega un cazzo davvero, vojo 'a casa che fra un po' sto in mezzo a na strada come nà barbona, nun so se è chiaro er concetto.

A quel punto Tino era uscito dal silenzio: E chi è 'sto amministratore de sostegno?... Eh, anche questa è bella! – aveva esclamato Paternostro – Il medico... ecco chi è, uno che me sta pure sul cazzo! E Tino, ancora: Embè che ce vo'? Je damo foco co' 'na tannica de benzina... 'A Tino, e annamo... al gabbio ce devono finì 'sti cialtroni mica noi! aveva tagliato corto Amelia. Dopo aver eloquentemente annuito l'avvocato Paternostro aveva concluso: E c'è pure n'arto problema: tutta 'sta storia è nata qui e qui finisce, ar tribunale de Forlì, per cui le spese aumentano... Ecco, te pareva! Aveva sbottato Amelia con palese preoccupazione.

L'indomani, a mezzogiorno in punto, i tre erano tornati più agguerriti di prima alla Mater Domini, ma ancora una volta erano rimasti con le pive nel sacco: Non so dove sia Adriana, non è ancora tornata... Aveva detto suor Francesca fingendo una profonda afflizione: In compenso c'è il nostro avvocato, potete parlare con lui... Guardando con astio la religiosa, Amelia aveva annuito e, seguita dai due compari si era infilata rabbiosa nell'ufficio della suora dove, senza tanti riguardi né presentazioni, aveva immediatamente aggredito l'obeso Buda: Che stamo a fà, er gioco dei tre bussolotti? Dove l'avete nascosta mi zia? No, perché ve denuncio a piede libero pe sequestro de persona, dico bene avvocato Paternostro? Chiamato in causa, l'avvocato aveva abbozzato un pudico sorriso verso il collega come per fargli capire quanta pazienza ci voleva con quella donna. L'altro, sereno e pacioso come sempre, si era limitato ad allargare le braccia: Dobbiamo solo ringraziare il cielo se la signora Dini è ancora così indipendente nonostante la malattia, un vero miracolo, mi creda... Fulminandolo con lo sguardo, Amelia si era lasciata cadere sulla sedia, per poi prendersela con Paternostro: Avvocato, che fà, scena muta? Dopo essersi schiarito l'ugola con un leggero colpo di tosse, Paternostro aveva avanzato un'inaspettata richiesta a Buda: Bene, aspetteremo che torni... intanto vorrei che fosse eseguita una perizia grafologica a tutti i documenti che la Dini ha firmato per la donazione dei suoi beni alla Congregazione... Non c'è nessun problema - aveva risposto Buda - vi abbiamo già fatto avere le copie per le perizie, o no? Non

penserete che siano stati compilati da un falsario, vero?... Impassibile come se la cosa non lo toccasse, Paternostro aveva affondato ancora di più la lama nel costato del collega: Non ce ne facciamo nulla delle copie, servono gli atti originali, lo sa bene... Sempre con il suo bel sorriso stampato in volto, l'avvocato Buda non aveva fatto una piega: Basta chiederli al notaio che però sta a Bologna, proprio sotto le torri, ha presente?

Se gli avesse detto che l'ufficio del notaio stava nel bel mezzo della foresta amazzonica per Paternostro sarebbe stata la stessa cosa: Sotto le torri? A Bologna? Dissimulando bonarietà, Buda aveva annuito: A Bologna, a Bologna. Che ci vuole, un'oretta d'autostrada, anche meno; d'altro canto gli atti originali mica si mandano per posta, ci mancherebbe altro, lei capisce...

Trattenendo a stento le lacrime, Adriana si era abbandonata fra le braccia di Fiorenzo: Non c'è più tempo... se non mi aiuti tu chi mi aiuta? Lui, baciandola in fronte, aveva tratto un doloroso sospiro: Non mi puoi chiedere una cosa del genere, non puoi farlo Adriana, non ora almeno. Non ora? Aveva replicato lei. E quando? Vuoi vedermi come le altre, tu che vieni a trovarmi e io che nemmeno so più chi sei? No, portami là, ti prego fallo! Abbi pietà... può essere che domani non sappia più nemmeno come chieder-telo, ci pensi?... Non posso, non insistere... Pronunciando queste ultime parole Fiorenzo l'aveva allontanata da sé poi, volgendo la schiena per nascondere la disperazione che

lo stava annientando, si era messo di fronte alla finestra a contemplare i campi innevati: E comunque sia c'è tempo e io questo tempo lo voglio vivere con te, capisci? Senza replicare, Adriana aveva spalancato la porta di casa e si era messa a camminare spedita lungo la strada bordata da muri di neve ghiacciata. Dopo pochi metri lui l'aveva afferrata per un braccio: Lasciami! Aveva urlato lei con il volto rigato da un pianto ormai irrefrenabile. Ci vado da sola, lasciami! Stringendola a sé più forte che poteva, Fiorenzo l'aveva implorata di stare calma ma lei, con la forza inaudita di chi è ormai ai limiti di ogni umana sopportazione, era riuscita a divincolarsi e a correre via. Per fermarla, e soprattutto calmarla, Fiorenzo non aveva altra scelta se non assecondarla, almeno per il momento: D'accordo, ma prima parliamone... Fermandosi nel bel mezzo della strada, Adriana era rimasta a lungo immobile, poi si era voltata: Allora mi porti in Svizzera? Sì. Aveva ammesso lui con un sorriso sornione. Così magari cambi idea e andiamo avanti a vivere, magari insieme... Adriana era così passata dal pianto a una risata talmente fragorosa che alla fine anche Fiorenzo era scoppiato a ridere. Tu sei tutto scemo dottore, proprio scemo! Aveva infine detto Adriana ancora con gli occhi umidi di lacrime. Lui, stringendosi nelle spalle aveva annuito perplesso: Può darsi...

Summer on a solitary beach, ecco cos'era quella musica struggente che usciva dall'autoradio mentre la Punto di Fiorenzo sfrecciava (si fa per dire) sulla A14, lascian-

dosi la neve e il gelo dell'Appennino romagnolo alle spalle. Adriana cantava insieme a Battiato: *Mare mare mare voglio annegare... portami lontano a naufragare... via via via da queste sponde... portami lontano sulle onde...* e, contenta come un'adolescente travolta dal primo amore, aveva abbandonato la testa sulla spalla di Fiorenzo. Lui, in vena di confidenze, le aveva raccontato: Mia sorella andava matta per Battiato, faceva dei gran giri in macchina su e giù per le montagne sempre con questa canzone sparata a tutto volume! Aveva solo quarant'anni quando se n'è andata... quarant'anni e una voglia di vivere contagiosa... Toccata dalla rivelazione, Adriana gli aveva accarezzato la mano che stringeva il volante. Intanto, sulle note sempre più ritmate della musica, dall'abitacolo di una Skoda rossa in fase di sorpasso, la passeggera seduta a fianco del guidatore aveva piegato leggermente il capo verso il finestrino e, nel vedere gli occupanti della Punto, era rimasta a bocca aperta: Amelia.

Mì zia! Tacci sua, ma 'ndo va? Aveva gridato all'autista della Skoda, cioè a Paternostro. Seduto dietro, Tino si era svegliato di soprassalto: Tu' zia? Dov'è?... Là, dentro quaa machina! Aveva sbraitato Amelia indicando la Punto. E Paternostro di rincalzo: E c'è pure quel sorcio der dottore...

Oddio, la smandrappata! aveva gridato Adriana, che l'aveva vista a sua volta. Era cominciato così un balletto di gesti al di là dei reciproci finestrini: Amelia che invitava "er sorcio" a fermarsi. Fiorenzo che, unendo il pollice a tutte le altre dita le rispondeva: ma che vuoi? Tino che con

la sua innata eleganza, scuotendo entrambe le mani messe a cerchio, intendeva dire: se te pjamò te fa famo un culo così! E infine Adriana che, coprendosi il volto, non voleva vedere più niente. Vagli davanti, fermali 'sti du stronzi! Aveva ordinato Amelia a Paternostro, e lui: Eh, mo' me metto a fa' Mission Impossible... la devo finì pure de pagà 'sta machina.

Raggiunto lo svincolo per Bologna, Fiorenzo si era buttato improvvisamente a destra, imboccando così la tangenziale mentre la Skoda rossa aveva, per forza di cose, tirato dritto: Ma 'ndo cazzo vai? 'Ndo vai che dovemo annà de là! Torna indietro! L'urlo di Amelia, ormai in preda ad un attacco isterico, aveva sfondato i timpani di Paternostro che, non sapendo più che pesci pigliare, aveva pigiato con forza il pedale del freno a rischio di trapassare da parte a parte la carrozzeria. Avvolta in una nuvola di fumo, la Skoda rossa si era così fermata sulla corsia d'emergenza, un centinaio di metri dopo lo svincolo. Gajardo! aveva esclamato Tino con l'adrenalina che già gli scorreva a mille nelle vene. Ingrata la retromarcia, indifferente alle strombazzate e agli insulti degli altri automobilisti, Paternostro aveva sgommato velocemente indietro ma a metà strada una pattuglia della Stradale con i lampeggianti in azione gli era piombata alle spalle, obbligandolo alla resa.

Come in un film di Sergio Leone, nell'ufficio della Mater Domini il telefono aveva continuato imperterrito a suonare finché, correndo, suor Francesca era andata a rispondere.

In Svizzera? Ma siete matti? aveva ribattuto a Fiorenzo. Lui, imperturbabile, le aveva spiegato che era solo una gita innocente, tanto per cambiare aria e che lì, davanti al lago, il posto era bellissimo, degno del nome del paese in cui si erano fermati: Paradiso. Qui invece è un inferno... Aveva replicato suor Francesca mettendo nella voce un'incon-sueta nota di nervosismo. Dopo essere stati a Bologna dal notaio quei tre balordi sono tornati qui, e non intendono muoversi finché Adriana non si fa viva... E tu lasciali aspettare. Aveva risposto calmo Fiorenzo. Scrollando la testa, suor Francesca aveva aggiunto: Eh, parli bene te, ma c'è un guaio. Quella specie di becchino che si portano dietro, il loro avvocato insomma, non ha contestato gli atti originali ma chiede... chiede... aspetta che ti leggo quello che mi ha lasciato che sono parole difficili, ecco qua: chiede un accordo stragiudiziale che consenta all'erede escluso dall'eredità o danneggiato dalla stessa - in questo caso la nipote - di incassare la propria quota cosiddetta legittima. Altrimenti farà una causa civile che non finirà più...

Tenendo d'occhio la porta del bagno da dove arrivava nitido lo scroscio della doccia, Fiorenzo aveva scrollato la testa: Eredità, quota legittima... parlano come se Adriana fosse già morta, incredibile! È quello che ho pensato anch'io... aveva sottolineato suor Francesca dall'altro capo del telefono. Lui, sospirando, aveva cercato di rassicurarla: Adesso parlo con Buda, poi ti dico. Prima d'inoltrare la nuova telefonata Fiorenzo era rimasto immobile e pen-

sieroso ad ascoltare il continuo scrosciare dell'acqua. Da quanto Adriana era là dentro? Con un tono che sembrava preoccupato l'aveva chiamata un paio di volte infine, non avendo ottenuto alcuna risposta, si era avvicinato e aveva insistentemente bussato alla porta, che per giunta era chiusa a chiave. Adriana, apri per favore! Aveva quasi urlato. Nessuna risposta. Spinto dall'inquietudine, aveva raccolto le forze e si era lanciato contro il legno ottenendo solo un gran dolore alla spalla, e nient'altro. Da quel momento c'era voluto un altro quarto d'ora di puro terrore prima che un operaio della manutenzione, grazie a un piede di porco, riuscisse ad averla vinta. Nonostante tutto quel trambusto, in posizione fetale sotto l'acqua ormai gelida che continuava a scendere, Adriana non aveva mosso un muscolo. Nemmeno quando Fiorenzo, chiusa la manopola, l'aveva aiutata ad alzarsi: Adriana, che c'è? Mi senti? Frizionando con forza l'accappatoio sulla pelle ormai grigiastra per l'ipotermia, l'aveva abbracciata per riscaldarla con il calore del proprio corpo. Impietrito, l'operaio aveva detto: Vuole che chiami un medico?

C'è già, sono io il medico - lo aveva rassicurato Fiorenzo - Trovi una coperta termica, se non c'è vanno bene anche un paio di boule d'acqua calda, e un tè bollente... - poi aveva preso dalla tasca dei pantaloni le chiavi dell'auto - In garage c'è una Punto blu, nel bagagliaio troverà la mia borsa, me la porti per favore, alla svelta... Uscito l'operaio, Fiorenzo aveva scosso Adriana: Svegliati, svegliati, coraggio. Lei aveva aperto gli occhi e dopo averlo scrutato a lungo

aveva mormorato: Non tagliarlo il giardino, è eccezionale, non tagliarlo, promettimelo!

No, non lo tagliamo... aveva risposto Fiorenzo senza porsi il problema di cosa stava dicendo. L'importante era farla parlare, tenerla sveglia. Io ti conosco ma non so più il tuo nome... aveva mormorato Adriana. Fiorenzo... Mi chiamo Fiorenzo, e tu sei Adriana... Con lo sguardo annebbiato lei aveva ripetuto: Fiorenzo, Adriana... Ecco il vero volto della malattia - aveva pensato lui, guardandola - una belva che, in cambio di qualche istante di lucidità e di una parvenza di normalità, risucchiava inesorabilmente nell'oblio tutta un'esistenza. Poco dopo l'operaio era tornato con la borsa, mentre alle sue spalle erano sopraggiunte due cameriere con la coperta termica e il tè.

Misurata la temperatura, trentasei gradi scarsi, Fiorenzo le aveva auscultato il cuore, poi togliendosi lo stetoscopio aveva ripreso a parlarle: Tutto a posto, stai bene... mi senti Adriana? Lei aveva annuito ma, guardandosi attorno, aveva chiesto: Chi è tutta questa gente, sono qui per me? Sì, sono tutti amici, Adriana... tutti amici... tranquilla...

Vuole che chiamiamo un'ambulanza? Aveva chiesto la cameriera più anziana. Lui, dopo averci pensato su un po', aveva fatto un cenno di diniego. Le ultime ore erano state stressanti per entrambi, era necessario riposare.

Era passati così alcuni giorni in cui la vita sembrava essere tornata sui giusti binari. Brevi passeggiate sul lungolago, shopping al vicino centro commerciale, una scappata

a Lugano dove già si stava allestendo un mercatino di Natale, cene a lume di candela in un ottimo ristorante francese che avevano scoperto poco lontano dall'albergo, e via così. Il malore (se si poteva definire in questi termini) che aveva colpito Adriana sotto la doccia non aveva lasciato traccia, a parte una leggera bronchite che, di tanto in tanto, la faceva tossire. Infine era arrivato il momento di dare un senso a tutto ma, proprio quel giorno, mentre facevano colazione, Fiorenzo le aveva letto un articolo trovato sul giornale che, ovviamente, sbandierava ai quattro venti i risultati di una ricerca svizzera: Ascolta qua:

Scoperto a Zurigo un nuovo farmaco derivato da un colorante, il blu di metilene, che sarebbe in grado di ridurre in modo significativo l'accumulo di proteina beta-amiloide nel cervello, una proteina che è considerata causa delle demenze e dell'Alzheimer. Secondo lo studio appena pubblicato i pazienti trattati avrebbero mostrato segni di rallentamento del declino cognitivo. Dopo un anno – sottolineano all'università di Zurigo - i risultati sono incoraggianti e le placche sono quasi completamente scomparse... Ecco, adesso come la mettiamo, ci vuoi andare lo stesso in quella clinica? Ancora una volta Adriana lo aveva guardato con il vuoto negli occhi. Lui, dopo averla scrutata con attenzione, le aveva accarezzato la mano: Adriana... Sì? Aveva replicato lei con un affabile sorriso. Hai sentito quello che ti ho detto? Le aveva chiesto Fiorenzo, visibilmente preoccupato. Certo, mica sono sorda! Aveva risposto lei. Ecco, allora se hai sentito, dimmi... cosa facciamo?

Adriana si era stretta nelle spalle e gli aveva sorriso ancora: Cosa facciamo cosa? Scrollando la testa, Fiorenzo le aveva stretto la mano: Niente Adriana, niente... finisci il tuo tè che diventa freddo, dai... Lei, ubbidiente come una figlioletta, aveva portato la tazza alla bocca: è buono questo tè, dovresti berlo anche tu al posto del caffè, fa meno male sai? Travolto da un malessere ormai insostenibile Fiorenzo aveva annuito. Non poteva andare avanti così, a fare il caregiver a oltranza. Lui quella donna, purtroppo incontrata fuori tempo massimo, ormai l'amava davvero e, appunto per questo, doveva fare qualcosa di più, ma cosa?

La segretaria della Neftis Klinik, dove avevano fissato il fatidico appuntamento, aveva chiuso Fiorenzo e Adriana in un salottino protetto da vetri bruniti: Due minuti e arriva il nostro psicologo...

Annuendo, Fiorenzo si era seduto su una comoda poltrona in pelle. Adriana invece si era piazzata davanti a un poster che raffigurava una scultura blu senza testa, la *Victoire de Samothrace* rivisitata da Yves Klein, e non si era più mossa.

Poco dopo, un uomo molto alto ma ingobbito era infine comparso nel salottino: Sono il dottor Podbielski, benvenuti...

Dopo aver visionato con evidente pignoleria il fascicolo clinico che Fiorenzo aveva messo sul tavolo, l'allampanato psicologo era rimasto a lungo in silenzio, lo sguardo fisso su Adriana che, per vincere l'imbarazzo, aveva abbozzato un

sorriso di circostanza. Questi documenti sono sufficienti per avviare la pratica ma, come forse già sa, oltre al mio parere, serve anche il nulla osta di un altro medico... ed entrambi abbiamo il dovere di dissuaderla, mi segue signora? Aveva detto lo psicologo parlando lentamente, con una pronuncia ineccepibile dell'italiano nonostante fosse slavo. Dopo aver scambiato uno sguardo con Fiorenzo, Adriana aveva annuito. Bene - aveva ripreso il Dr. Podbielski - andiamo avanti.

Dopo tre quarti d'ora buoni di colloquio, dove il più delle volte Adriana era stata visibilmente assente, lo psicologo aveva spento l'I-pad sul quale aveva preso appunti e si era alzato. Era stato a quel punto che Adriana, nell'atto di stringergli la mano, lo aveva sorpreso con la più lucida delle considerazioni: Non ho paura della morte, dottore, ma di non poter morire come vorrei... Nel sentire pronunciare quelle parole, Fiorenzo era balzato in piedi: Adriana, ti prego, sono cose che non si dicono. Senza fare una piega, il dottor Podbielski aveva lasciato la mano di Adriana: Per ora stia tranquilla signora, entro un mese, se tutto andrà bene, le diremo di tornare qui... Guardando lo psicologo che girandosi sui tacchi stava abbandonando il salottino, Fiorenzo aveva ripetuto fra sé e sé: Un mese!

Solo trenta giorni per cambiare il destino di Adriana.

Lo so perché siete andati in Svizzera, non sono mica scema!... - aveva detto suor Francesca a Fiorenzo - ...ma quello che stai facendo per Adriana è moralmente inaccet-

tabile, è un atto omicida e lo sai anche tu... Per Adriana, hai detto bene. Aveva subito ribattuto lui appoggiando entrambe le braccia sulla scrivania, come a ribadire l'ineluttabilità della decisione. E sai perché? Perché rispetto la sua volontà, perché in fin dei conti ha ragione lei, meglio morire cadendo con un aereo che rincoglionire qui dentro! Suor Francesca aveva scosso la testa. Non le era mai successo di litigare con Fiorenzo; in tanti anni non avevano mai avuto uno screzio, un malinteso, niente di niente. Ora invece erano una contro l'altro, schierati su opposti fronti, ed entrambi, a loro modo, avevano ragione: Rincoglioniti o no, la vita è sempre qualcosa di prezioso, per sé e per gli altri... una volta che la spegni, la spegni e basta, finito. E mi stupisco di te, lasciamelo dire, che hai fatto pure il giuramento: non dice forse che un medico deve perseguire con ogni mezzo la difesa della vita? Cercando disperatamente di mantenere la calma, Fiorenzo aveva abbozzato un ironico sorriso: Con ogni mezzo non lo so, tant'è che con Marisa non è servito a un piffero, se non a darle tanta di quella morfina da stroncare un elefante, giusto per non sentirla urlare di dolore. Una querelle che sarebbe potuta andare avanti all'infinito se Adriana non fosse apparsa sulla porta dell'ufficio: Siamo pronte, venite? Nel vederla nel suo candido costume che aveva indossato chissà quante volte per interpretare Liuba Andreievna, Fiorenzo aveva avuto come un tuffo al cuore: Adriana era la vita fatta persona, la bellezza autentica e toccante nonostante l'età, l'eleganza innata che la natura offre solo a certe persone, e infine l'intelligenza ancora cristal-

lina, anche se sempre più minacciata dal male. Aspettiamo solo voi... aveva detto Adriana prima di scomparire nella penombra che già avvolgeva il salone della Mater Domini. Ecco, l'hai vista? E adesso dimmi, come puoi fare una cosa del genere, come puoi pensare che fra poco Adriana non ci sarà più solo perché aprirà una piccola valvola di plastica da cinquanta centesimi? Aveva detto suor Francesca piantando su Fiorenzo uno sguardo severo.

Preso posto nelle sedie della prima fila, che Adriana come in un vero teatro gli aveva riservato, Fiorenzo e suor Francesca si erano scambiati un'ultima occhiata di sfida, poi un'infermiera aveva spento le luci e lo spettacolo di Natale, sospinto dal ben augurante applauso di amici e parenti delle degenti, era cominciato. La prima a comparire in scena era stata la minuscola Angela che, con addosso un bel costume a nuances di blu, aveva spinto con la forza delle braccia la carrozzina sotto la lampada che penzolava dal soffitto. Intanto, da dietro la porta della mensa che per l'occasione fungeva da quinta, Adriana faceva da narratore: *Van'ka Žukov, un ragazzetto di nove anni che da tre mesi stava a bottega dal calzolaio Aljachin per imparare il mestiere, la notte di Natale non andò a dormire. Dopo aver atteso che i padroni e i lavoratori uscissero per andare in chiesa, tirò fuori dall'armadio del padrone la boccetta dell'inchiostro, una penna col pennino arrugginito e, sistematosi davanti un foglio tutto spiegazzato, incominciò a scrivere.*

Vincendo a fatica l'imbarazzo che la stava per far ridere, Angela aveva così cominciato: *Caro... ehm... cara nonnina, Olga Mak... Makaric, ti faccio tanti auguri per Natale e ti auguro ogni bene del... del Signore Iddio. Non ho più né il padre né la mamma, mi sei rimasta solo tu...* Un colpo secco all'ingresso aveva interrotto la già traballante recita di Angela, che si era voltata a guardare le tre ombre che stavano entrando. Con il consueto gran sbatacchiare di tacchi sul pavimento Amelia era così apparsa nel salone, seguita da Tino e dall'avvocato Paternostro: *Prego, prego... nun ve fermate... anzi scusate se semo un po' in ritardo. Che, c'è posto là? Tino, viè qua che ce stanno du sedie libbere... avvocato che fa, sta in piedi? A quel punto, lo spettacolo prevedeva che Angela volgesse lo sguardo verso la porta della mensa da dove, con una candela in mano, doveva comparire la "nonnina", cioè Adriana, e invece niente. La povera Angela si era guardata attorno confusa poi, captando il gesto di suor Francesca che stava sventolando la mano per invitarla a continuare, era andata ancora un po' avanti: *Vieni, cara nonnina, te ne prego in nome di Cri... Cristo Nostro Signore, portami via di qui. Abbi pietà di me, orfano infelice, qui mi massacra... crano di botte e ho una gran fame, la noia poi è indes... indescrivibile e piango sempre... Nonnina, vieni...* Ma della "Nonnina" nemmeno l'ombra. Scambiando un'inquieta occhiata con suor Francesca, pensando a un nuovo malore, Fiorenzo aveva abbandonato il suo posto ed era corso nella mensa. Oltre la porta, appoggiata a una sedia, c'era la candela accesa e nient'altro.*

Aggredendo due gradini alla volta la rampa che portava alle stanze, Fiorenzo aveva più volte chiamato Adriana. Senza ottenere alcuna risposta era entrato nella sua camera, deserta. Intanto nel salone, suor Francesca stava cercando di giustificare l'interruzione dello spettacolo adducendo a pretesto il fatto che Adriana negli ultimi giorni non era stata tanto bene. Mò sta a vede che ce fanno ancora er gioco dei bussolotti! Aveva detto con le antenne già in azione Amelia a Tino, poi si era rivolta a Paternostro: Avvocato veda un po' che succede, che nun c'ho più tempo da perde co' sti matti, io...

Sempre più inquieto, Fiorenzo aveva fatto il giro di tutti i corridoi guardando dentro ogni stanza, poi era sceso nei sotterranei dove c'era disordine dappertutto e si respirava un aspro odore di muffa: Adriana? Adriana dove sei? aveva quindi chiamato per l'ennesima volta.

D'un tratto una eco metallica aveva attirato la sua attenzione verso il fondo del corridoio dove, in mancanza d'altri spazi, c'era la camera ardente della Mater Domini. Nel frattempo di sopra, Amelia si era avventata con veemenza su suor Francesca: E mò basta! Mò chiamo i carabinieri e vedemo... eh sì, perché la dovete finì! Noi semo gente per bene, sa? Mica come voiatri der clero che camminate con l'ojo santo in saccoccia! Avvocato, me fa il 112 pe cortesia?

Quasi sentendosi mancare, suor Francesca aveva cercato di scongiurare la chiamata mettendo una mano sul telefonino di Paternostro: No, aspettate, ragioniamo... Adriana

è nostra ospite, d'accordo, ma non possiamo obbligarla a incontrarvi se non lo vuole, mi spiego?... Ah, perché mò sarebbe lei a nun volecce vedè, ma annamo... me so' stan-cata d'esse presa p'er culo... scusi il termine reverenda ma quanno ce vò ce vò... Aveva replicato Amelia quasi con la bava alla bocca per la rabbia.

Dopo aver acceso la luce della camera ardente, Fiorenzo aveva tratto un sospiro di sollievo. Adriana era lì, accucciata in un angolo del gelido locale, fortunatamente vuoto a parte la croce in ottone che, urtata, era caduta a terra.

Che fai qui, con questo freddo? Vieni, dai... aveva sussurrato Fiorenzo soffiando condensa dalle labbra. Non la voglio vedere, è venuta qui per portarmi via ... aveva replicato Adriana senza muoversi. Ma figurati, deve passare prima sul mio cadavere, quella; andiamo... Afferrando la mano che Fiorenzo le aveva offerto, Adriana si era alzata e, insieme, erano usciti nel corridoio.

Certo che fra tutti i posti proprio qui ti dovevi nascondere, ma cosa ti dice il cervello, eh? Le aveva detto lui mettendole un braccio attorno al collo. Niente, appunto... aveva risposto lei.

Il risultato dell'ultimo travaso di bile di Amelia aveva avuto per l'avvocato Paternostro, accusato d'essere pusillanime e menagramo, effetti poco graditi (oppure, visto che non sopportava la donna, il contrario, chi lo sa). Sostituito su due piedi da un vero e proprio studio legale, l'uomo era così sparito dall'oggi al domani nonostante la mediazione

di Tino. Ora al suo posto c'erano due bionde avvocatesses d'assalto che sembravano uscite da un porno girato a Budapest: Antonella Colonna e Paola Bonanni, entrambe con decollete tacco 11, succinti vestiti griffati e, ovviamente, lifting e buone dosi di acido ialuronico a tamponare le prime falle dell'età.

Accavallando le gambe davanti all'esterrefatto Buda, al quale sembrava rivivere nella realtà la famosa scena di *Basic Instinct* con la Stone, la Colonna aveva subito sparato la bordata inaugurale: Non deve essere stato così difficile, per i suoi clienti, instaurare un rapporto squilibrato con la signora Dini, che, in ragione di specifiche situazioni concrete, è stata incapace di opporre alcuna resistenza per l'assenza o la diminuzione delle capacità cognitive. Questo, ne stia certo, lo riconoscerà anche il giudice. E allora mi domando, non è meglio per i suoi clienti patteggiare con noi piuttosto che finire in un processo penale che potrebbe avere esiti nefasti per la loro libertà personale? Senza perdersi d'animo, l'avvocato Buda aveva subito replicato con estrema sintesi: Potrebbe, ma purtroppo per voi non sarà così! La Colonna aveva annuito stizzita, poi si era alzata e, stringendo la mano grassoccia del collega, aveva sentenziato: Molto bene, allora ci vedremo a Forlì, in aula... Buon Natale, avvocato.

Chiuso nel suo ambulatorio alla Mater Domini, Firenze si era infilato nel web alla ricerca di approfondimenti sull'uso del blu di metilene nella cura dell'Alzheimer. Sito

dopo sito alla fine era incappato nel portale di un'associazione creata da familiari di malati. Lì, scorrendo le varie e documentatissime pagine, aveva trovato la conferma su quello che aveva già letto in Svizzera: *Un nuovo farmaco, Rember, sembrerebbe ridurre di oltre l'80 per cento la progressione dell'Alzheimer distruggendo la tau, proteina tossica che si accumula nella malattia. Sono ora necessari ulteriori studi per verificarne l'efficacia e gli eventuali effetti collaterali. È in programma una fase 3 con una formulazione più recente di blu di metilene (LMTX) presso l'Università di Aberdeen, etc etc...*

Digitando la parola "Rember" nella maschera di ricerca, erano apparse altre informazioni: *Nonostante la terapia messa appunto dagli scienziati britannici non faccia regredire il male ma lo stabilizzi, «Rember» il cui principio attivo è il cloruro di metiltionina (MTC), un colorante conosciuto più comunemente come "blu di metilene" appare come la scoperta più importante dal 1907, anno in cui lo psichiatra tedesco Alois Alzheimer individuò il morbo che porta il suo nome.* Dopo aver letto a bassa voce tutto quello che c'era scritto, Fiorenzo si era abbandonato perplesso allo schienale della sedia: la cosa sospetta, per un medico diffidente di Internet come lui, erano le date di pubblicazione degli articoli, tutti fra il 2008 e il 2012, poi più nulla a parte striminziti lanci d'agenzia dove si diceva che il Rember era stato sostituito da un nuovo farmaco chiamato LMTX. Cosa si celava dietro tutto questo mistero? Un bel niente se non, come scriveva l'autorevole The New York Times in data 23 no-

vembre 2016, il quasi certo fallimento dell'impresa durante gli ultimi test eseguiti. Ancora una volta l'Alzheimer aveva vinto.

Un sommesso bussare alla porta aveva distolto Fiorenzo dai pensieri sempre più cupi che gli affollavano la mente. Disturbo? Aveva chiesto con il suo invidiabile buonumore Buda: Non so se è al corrente ma la Marcotulli ha sostituito il suo collegio di difesa, ora ci sono due tanghere che gliele raccomando... Cambia qualcosa? Aveva chiesto Fiorenzo. Allargando le braccia, Buda aveva abbozzato un amaro sorriso: No, non cambia niente ma preferivo quello che c'era prima; diciamo che nella sua follia era più normale. Queste invece sprizzano malignità da tutti i pori, ma vedremo di fare del nostro meglio... Un velo di preoccupazione aveva increspato la fronte di Fiorenzo. La cosa non era sfuggita a Buda che, dopo aver controllato l'ora sul display del celMajdare, aveva lanciato una proposta impossibile da respingere: Che ne dice di un piatto di cappelletti dalla Zelinda? Possiamo portare anche Adriana... e suor Francesca... Uh, loro hanno già mangiato da un pezzo. aveva replicato Fiorenzo. L'avvocato aveva storto le labbra in una smorfia di disgusto: Magari il solito tacchino, via, possono venire a mangiare almeno una fetta di torta, che la Zelinda le fa speciali...

Dopo essersi sistemato al collo il tovagliolo e aver pescato un mestolo di cappelletti da una fumante zuppiera, Buda, seduto fra Fiorenzo, Adriana e suor Francesca, si

era messo a mangiare di gusto alzando di tanto in tanto gli occhi al cielo come per ringraziare tutti i Santi per quel dono sublime: Misericordia divina, che bontà! Fra una cucchiata e l'altra però, aveva cominciato a confessare i suoi timori per il processo a cui stavano andando incontro: Sarà, ma ho come la sensazione che ci renderanno la vita difficile... Su che basi lo dice, se posso saperlo? Aveva chiesto suor Francesca tormentando la fetta di torta di mele che aveva nel piatto. E lui: Semplice, perché per la legge non è necessario che la vittima sia incapace di intendere e volere: affinché sia configurabile la circonvenzione di incapace è sufficiente abusare di un soggetto stressato, solo, o semplicemente depresso. Ma non è il nostro caso!... aveva bruscamente detto suor Francesca guardando Adriana che, come assente, stava mangiando con avidità la sua porzione di dolce. Eh, vallo a raccontare al giudice - aveva ribadito Buda - Quello guarda solo i referti medici, compreso l'ultimo, vero dottore? A quel punto Fiorenzo aveva guardato con palese allarme l'avvocato: cosa aveva scritto di così compromettente su quel referto? Non se lo ricordava, ma l'avvocato sì: *Si riscontra inoltre evidente deficit della memoria a breve termine...* vero dottore che ha scritto così? Cercando di controllare il disagio, Fiorenzo aveva annuito e Buda era andato avanti imperterrito: Se non avesse scritto quella frase sarebbe stato meglio perché è proprio lì che quelle due ci faranno a pezzetti. Detto ciò, come a ribadire la sua olimpica calma, aveva afferrato la caraffa del vino e riempito tutti i calici: Un brindisi? Non mi sembra

proprio il momento per brindare... aveva mugugnato suor Francesca. E invece sì... - aveva replicato lui - perché un sistema per metterli tutti in scacco comunque ci sarebbe, ma non so se... L'interruzione della frase, creata con sapienza per scrutare la reazione degli amici, si era prolungata per qualche istante finché suor Francesca aveva ripetuto: Non so... che cosa? Agitando un po' il vino nel bicchiere, Buda aveva scrutato sia Fiorenzo che Adriana: Bè, dipende più da voi che da me, però vi posso garantire che sarebbe una mossa vincente! E vi spiego perché...

Guardando con gli occhi sgranati le sue due avvocatesses, Amelia aveva sibilato incredula: Sposati? Ma chi? Quando? Adriana e quel dottore della Mater Domini, il giorno prima di Capodanno... aveva risposto la Colonna. Abbandonando la sedia, Amelia aveva cominciato a girovagare come un'anima dannata per lo studio legale: E adesso? Un cupo silenzio era piombato nell'ufficio, poi la Colonna, dopo aver scambiato una fugace occhiata con la Bonanni, aveva aggiunto: E adesso non possiamo fare più niente purtroppo, anche perché la querela cade automaticamente... Sarebbe a dire? Aveva ringhiato Amelia con un sorriso più che bellicoso sul volto. Vuol dire che la Congregazione, in virtù dell'unione in matrimonio dei due non ha accettato il lascito della Dini... di conseguenza è tornato tutto come prima. Se avesse potuto strapparsi i capelli dalla rabbia Amelia l'avrebbe fatto lì sul posto: E così il dottore se pappa tutto e io più un cazzo! Complimenti!

A quel punto la Bonanni aveva buttato l'ultima fiche sul tavolo: Potremmo sempre sporgere denuncia solo contro il dottore per circonvenzione d'incapace in base all'articolo 643 del... Alzando una mano Amelia si era piazzata davanti alla donna: Ferma mpo'... Sapete che ve dico? Che a me st'articolo m'ha rotto proprio er cazzo, va bene? Eh, sì perché a voi tanto che ve frega se è il 643, o 346, o il 541... l'importante è che ve beccate la parcella, e chi se la pija ner culo 'so io che vado a dormì sotto i ponti, co 'a pupa... perché me sfrattano fra poco, me sfrattano capito? E io de quella casa c'avevo bisogno come er pane... Finita la buriana, Amelia si era accasciata di nuovo sulla sedia lasciando sgorgare due lacrime che, dopo aver sciolto l'abbondante rimmel steso sulle ciglia, le erano scivolte lungo gli zigomi sporgenti. Come er pane... aveva ripetuto fra i singhiozzi. Ammutolite, le due avvocatesse si erano scambiate uno sguardo di sgomento, poi la Colonna si era fatta coraggio: Non è ancora detta l'ultima parola, ma a questo punto dipende molto da lei, signora Marcotulli...

All'ingresso della Mater Domini, Adriana aveva abbracciato a lungo suor Francesca che, visibilmente commossa, aveva sussurrato: Se non torni a trovarmi scendo io e vedi cosa ti faccio! Adriana l'aveva rincuorata con un sorriso: Certo che verrò, dubiti? Dietro di loro anche le altre degenti erano accorse con le loro carrozzelle per salutare l'amica. Angela l'aveva perfino tirata per la gonna: Guarda che dobbiamo finire lo spettacolo! Non fare la furba! Anche se non

si ricordava più di cosa stesse parlando, Adriana aveva annuito accarezzandole il volto. Dopo aver stretto le cinghie che legavano il baule caricato sul portabagagli, Fiorenzo si era messo al volante della Punto blu alla quale, non visto, l'avvocato Buda aveva legato un barattolo di conserva. L'auto era così partita tirandosi dietro un fracasso indemoniato di ferraglia.

La "luna di miele" era durata poco più di un quarto d'ora: il tempo necessario per raggiungere il paesino un po' più a valle dove Fiorenzo abitava.

Una volta a casa, per festeggiare l'evento, Fiorenzo era corso in cantina ed era tornato su con una bottiglia di Champagne: L'avevo tenuto via per qualcosa di speciale, adesso direi che è arrivato il momento, non pensi? Adriana aveva scrollato la testa come per dire: sei tutto matto! Poi si era abbandonata sulla poltrona e aveva allungato le gambe verso il camino acceso.

Le coppe colme di Champagne si erano sfiorate con una nota cristallina. E adesso cosa facciamo? Io non sono mai stata sposata, mi devi insegnare tutto! Aveva mormorato Adriana, un po' sul serio un po' per burla. Fiorenzo si era stretto nelle spalle: Non facciamo niente di speciale, solo quello che fanno tutte le coppie sposate: io mi occupo di te, e tu di me, non mi sembra un brutto progetto, no? Adriana l'aveva guardato spaventata: Ma io....

Shhhh - aveva immediatamente replicato lui, sigillandole le labbra con un bacio.

E così, con il passare dei giorni, la casa di Fiorenzo era tornata a essere davvero un luogo accogliente, non uno spartano rifugio dove passare notti insonni e solitarie. Pur nelle sue sempre più frequenti amnesie, Adriana combatteva su tutti i fronti per non sprofondare nell'oblio. Attaccava ovunque post-it colorati sui quali scriveva le cose da fare, da ricordare, anche quelle più semplici come: SPEGNERE IL GAS DOPO AVER CUCINATO, oppure si metteva a cucire a maglia o a fare esercizi di stimolazione cognitiva, tipo scrivere su un quaderno LA CAPITALE DELLA FRANCIA È.... IL NATALE SI CELEBRA NEL MESE DI... ma anche scrivere i mesi dell'anno al contrario e altre cose simili.

Nel frattempo, Fiorenzo continuava imperterrito a cercare notizie sulla cura a base di Blu di metilene, ovviamente senza successo, finché un giorno aveva ricevuto una telefonata che gli aveva gelato il sangue nelle vene: Buongiorno, sono il dottor Podbielski, Neftis Klinik... noi siamo pronti, che ne dice di giovedì prossimo?

Giovedì? Ne... ne devo parlare con mia moglie, posso richiamarla fra poco? Aveva balbettato Fiorenzo, con il cuore in tumulto. Certamente - aveva risposto l'altro - allora attendo una sua conferma.... La telefonata era finita così, in un silenzio reso ancora più atroce dalla voce sommessa di Adriana che, nella stanza attigua, stava facendo

con abnegazione i suoi esercizi: Dicembre... novembre... ottobre... settembre... agosto...

Anche se poteva già immaginare la risposta, Fiorenzo aveva bisogno di vedere suor Francesca. A lei e a nessun altro poteva confessare il suo tormento. Ovviamente lei avrebbe fatto di tutto per dissuaderlo, era ovvio, e lui avrebbe ribattuto parola per parola con la forza dell'etica più che della morale; ma l'importante non era quello, era parlarne con qualcuno prima di prendere qualsiasi decisione, e con chi poteva farlo se non con suor Francesca, l'unica vera amica che aveva? Immerso in questi pensieri, Fiorenzo si era infilato il giaccone e si era affacciato da Adriana: devo andare alla Mater Domini, ma torno presto... Lei aveva annuito e, tranquilla, era tornata a scrivere sul suo quaderno: il limone è giallo, l'albicocca arancione, l'anguria è rossa, la zucchina è verde....

Dopo essere uscito, Fiorenzo era tornato rapidamente indietro alla ricerca delle chiavi della Punto, che si ricordava d'aver appoggiato sulla mensola dell'ingresso, come sempre. Eppure lì non c'erano. Allora si era frugato in tutte le tasche ma delle chiavi nemmeno l'ombra. Tornato di là, aveva chiesto ad Adriana: Hai visto per caso le chiavi dell'auto? Guardandolo come se le avesse chiesto se aveva visto volare un elefante, Adriana si era stretta nelle spalle: l'animale che raglia è l'asino, quello che abbaia il cane, il gatto miagola, il topo... Il topo...

Il topo squittisce, aveva suggerito Fiorenzo aprendo tutti i cassetti. E lei: il topo squittisce... il canarino canta...

poi d'un tratto aveva interrotto l'esercizio per dire: Sono queste? Fiorenzo era piombato nella stanza occupata da Adriana che, senza distogliere gli occhi dal quaderno, aveva allungato un braccio dondolando le chiavi della Punto fra le dita.

Afferrandole Fiorenzo era sbottato in un'imprecazione rivolta più a se stesso che ad Adriana, ed era uscito in fretta e furia.

Nemmeno un quarto d'ora dopo, il suono aspro del campanello era echeggiato nella casa. Adriana si era voltata verso l'ingresso ma poi era andata avanti a fare i suoi esercizi come se nulla fosse. Solo al quarto, per giunta prolungato squillo, si era alzata con difficoltà e, aperta la porta, era rimasta impassibile davanti ad Amelia e alla bimba che la donna teneva per mano, una graziosa mulatta che poteva avere sì e no cinque anni. Ciao, zia... Aveva esclamato Amelia esibendo un sorriso rappacificatore, poi si era chinata verso la bimba: Saluta la zietta pure tu, dai... Che, nun te la ricordi? È la zia Adriana che te fa sempre tanti regalini belli, eh piccolè?

Alzando lo sguardo, la bimbetta aveva balbettato un timido ciao. Se po' entrà, o stamo qua a congelà? Aveva chiesto infine Amelia sforzandosi di mantenere il sorriso sulle labbra. Adriana aveva annuito e, scansandosi dall'uscio, aveva steso il braccio verso l'interno come per dire: accomodatevi.

Gajarda sta casa, piccola ma bella... soprattutto calda. Aveva subito esordito Amelia levando il cappottino alla bimba, e poi liberandosi del suo. Tornando alla sua sedia, Adriana aveva ripreso a fare gli esercizi ignorando così la presenza di Amelia e della bimba: Il mondo è diviso in sei continenti. Europa, Asia, Africa, America, Oceania e Antartide...

Ammazza quanto te sei rincojonita, Adriana mia. Il pensiero di Amelia doveva in qualche modo aver raggiunto la “zietta” che si era girata verso la “nipote”: Volete un tè con i biscotti? Senza attendere la risposta, Adriana si era alzata di nuovo e, un po’ barcollando, era andata in cucina dove aveva messo a bollire un pentolino d’acqua.

Adriana, te devo parlà... - aveva incalzato Amelia seguendola - Dove sto nun ce posso più sta... e so’ pure tempi brutti. Tu non hai più bisogno della casa de Roma, io invece sì perché nun so proprio dove sbatte la testa, credimi, altrimenti nun sarei qui. Pensa anche a ‘sta povera creatura... se non ho ‘na casa i servizi sociali me la portano via e poi chi la rivede più, porella. Insomma, so’ bella ‘nguaiata, nun è che ce vuole na’ laurea pe capillo...

Senza dire una parola, dopo aver infilato una bustina nell’acqua bollente, Adriana aveva aperto una scatola di latta. Te magni i biscotti con la camomilla, mò? Le aveva chiesto Amelia indicandole la bustina col marchio della Bonomelli, a mollo nell’acqua. Imperturbabile, Adriana aveva messo una manciata di biscotti su un piattino e li aveva portati alla bimba, e Amelia ancora dietro come un segugio:

Insomma, te chiedo solo de damme 'na mano, che te costa? Mica me la devi regalà, solo prestà pe' n' po', anzi, te la tengo pure in ordine, te pago le bollette, le spese, tutto... eh che dici? Se po' fa?

Guardando la bimba che stava sbocconcellando con gusto un biscotto al cioccolato Adriana aveva sorriso: Sono buonissimi, vero? La piccola mulatta aveva annuito. Come ti chiami?

Se chiama Sharon, manco te ricordi più, annamo bene... Aveva sibilato Amelia poi, esasperata dal silenzio, intenzionale o meno, che seguiva ogni sua parola, alla fine aveva quasi strattonato Adriana per un braccio: Vabbè, ho capito, me ne vado... tanto te ne sbatti, te lavi le mani come a Ponzio Pilato e perché? Perché io so' niente de niente e te n'artista, vero? Ma nun è colpa mia, è tutto er monno che va a rotoli e io cosa dovrei fà pè campà, 'a mignotta magari?

Raccattando il cappottino della bimba, Amelia aveva lanciato un'ultima occhiata furibonda ad Adriana, impietrita al centro della sala. Vieni bella de mamma, andiamo...

Intenta a mangiare uno dopo l'altro i biscotti, la piccola Sharon non si era mossa di un millimetro anzi, aveva perfino alzato gli occhi verso Adriana chiedendole: Li hai fatti tu?

Oh, no... Aveva risposto lei sedendosi accanto alla bimba. Magari sapessi farli. Te ne do un po' da portare via, eh?

Immobile col cappottino in mano, Amelia si era perfino morsicata un labbro per obbligarsi a stare calma. Uno

sforzo vano. C'ha bisogno de na casa mica de quattro biscotti! Dai piccolè, forza, viè qua che annamo.

A quel punto Adriana aveva finalmente incrociato lo sguardo con la nipote: Che casa?

Al suo ritorno, dopo essere sceso dalla Punto, Fiorenzo si era accorto della Golf con la carrozzeria mezza riverniciata e mezza no, parcheggiata col motore acceso davanti alla sua villetta. Rallentando il passo, aveva scrutato l'ombra che si stagliava dentro l'abitacolo da dove rimbombava un'ipnotica musica house. Poi, improvviso, il silenzio. Spento lo stereo, Tino era uscito dall'auto andandogli incontro: Buongiorno dottore, come sta? Poi, pescando un ciancicato pacchetto di Camel Blue dalla tasca del bomber, l'aveva allungato verso Fiorenzo: Fuma?

Scuotendo la testa in un gesto di diniego, Fiorenzo aveva guardato preoccupato l'ingresso della casa. Ah, nun se deve preoccupà, stanno a parlà da mò. Aveva spiegato Tino accendendosi una sigaretta. Senza dargli retta, Fiorenzo gli era passato di fianco ma, con un gesto inatteso, Tino gli aveva sbarrato il passo: Ho detto che nun se deve preoccupà. Non c'è motivo. Amelia voleva solo fa 'na chiacchierata co' su' zia...

Senza pronunciare una parola, Fiorenzo si era limitato a guardarlo fisso negli occhi. Dopo aver aspirato una lunga boccata di fumo, Tino aveva tranquillamente continuato: Sa 'na cosa, dottò? Io nun ho squajato li libbri a furia de studià, come lei... ma in galera nun ce sono mai annato, e

nemmeno Amelia. I delinquenti so' artri, so' quelli che se vedono alla tele, quelli de romanzo criminale... noi semo solo du stronzi e basta, ma io ad Amelia ce vojo bene, come vojo bene alla pupa anche se nun è mia... ecco, la differenza sta tutta qua, a noi ce basta poco pe' tirà avanti... poi, se qualcuno ce dà 'na mano, mejo ancora... nun so se me so' spiegato...

Abbozzando un'espressione assorta, come se stesse riflettendo sul da farsi, Fiorenzo aveva infine replicato: Ha detto tutto lei, né io né Adriana abbiamo mai pensato queste cose...

In quel mentre, la porta della villetta si era aperta e sulla soglia era comparsa Amelia. Tenendo per mano Sharon, la donna aveva dato un'ultima occhiata all'interno poi, scrollando impercettibilmente la testa, si era avviata nel vialetto che portava alla strada. 'Giorno dottò... nun se preoccupi, è tutto a posto... Aveva detto a Fiorenzo, decisamente inquieto. Che dice? Le aveva chiesto Tino, altrettanto preoccupato. Spingendo la bimba dentro la Golf, Amelia si era stretta nelle spalle: Niente, te je parli e nemmeno t'asorta...mo s'è addormita sur divano, che ce voi fà...

Adriana non sta bene... ma a voi questo fatto non fa né caldo né freddo. Anzi, vi siete portati dietro pure la bambina per fare un po' di cinema! Aveva sbottato Fiorenzo, ormai deciso a farla finita con quella storia.

Dottò, nun dica cazzate che nun è proprio er caso... E lui, di rimando: Volete la casa? E va bene... Le chiavi stanno ancora alla Mater Domini. Chiamo Suor Francesca

e le dico di darvele, voi le prendete, tornate a Roma e non vi fate più vedere, d'accordo?

Dice sur serio Dottò? Nun ce stà a cojonà, vero? Aveva bofonchiato Amelia.

Smorzando un ironico sorriso, Fiorenzo le aveva fatto il verso: No, nun ve sto a cojonà. Proprio per niente. Ma resta inteso che l'appartamento è solo in usufrutto... Incredula, Amelia gli si era lanciata addosso e l'aveva stretto in un abbraccio vigoroso, pieno di calore. Storcendo il naso per tutto il profumo a buon mercato che impregnava gli abiti della "smandrappata", Fiorenzo si era schermito dietro un sospiro di sopportazione poi, inavvertitamente, aveva lasciato vagare lo sguardo verso il finestrino della Golf dietro al quale Sharon, con le labbra sporche di cioccolato, stava mangiando l'ultimo biscotto.

Dottò, io nso' fa 'n cazzo ma me piace cucinà - aveva aggiunto a quel punto Tino - ...quando viè a Roma ce venga a trovà che je faccio du spaghi ajo, ojo e peperoncino da sturbo...

Rientrando in casa, Fiorenzo aveva trovato Adriana addormentata accanto al camino nel quale ora brillava solo la brace. Dopo averla coperta con un plaid, era rimasto a guardarla a lungo. Quanto era ancora bella? Quanto era dolce? Quanto l'amava? Tirando su col naso per respingere le stupidissime lacrime che volevano assolutamente bagnargli la barba, Fiorenzo si era infilato in cucina dove aveva messo dell'acqua a bollire. Nell'attesa si era versato

un bicchiere di vino e si era spostato davanti alla finestra. Fuori, nell'ultima luce di un plumbeo tramonto, il vento stava scuotendo con forza un secolare faggio piazzato come un tempale nel bel mezzo di un campo.

Dopo aver gettato un fascio di spaghetti nell'acqua, Fiorenzo aveva apparecchiato la tavola e infine aveva svegliato Adriana: È pronto, non hai fame? Lei, scuotendosi dal torpore, l'aveva guardato con evidente smarrimento: chi era quell'uomo così gentile che la stava invitando a sedersi a tavola? Intuendo la confusione della donna, Fiorenzo l'aveva aiutata ad alzarsi: Vieni, Adriana... poi era tornato in cucina, aveva versato sugo e una manciata di parmigiano sui due piatti di pasta ed era tornato in sala. Oltre alle chiavi dell'auto che aveva fatto fatica a trovare, adesso si era scordato un'altra importante cosa: spegnere il gas. Accompanate dal tintinnare delle forchette nei piatti, e dal sommesso parlottare di Mentana al TG7, le fiamme blu avevano così continuato a danzare sull'ugello finché Adriana, che si era alzata per prendere l'acqua, aveva spento il gas così come c'era scritto sul post-it appeso alla cappa.

Quella stessa notte, sotto la trapunta del letto matrimoniale, Fiorenzo aveva tenuto Adriana stretta a sé, a lungo.

Non si era dimenticato di richiamare il dottor Podbielski, aveva solo deciso che sarebbe andato avanti così, fino in fondo, con la donna che lo aveva fatto innamorare per l'ultima volta nella sua vita, e che per questo sentiva ormai come parte di sé. Magari con un po' di tempo quel

miracoloso farmaco avrebbe ottenuto il risultato sperato e le pasticche al blu di metilene sarebbero state messe in commercio. A quel punto, la strega non avrebbe fatto più paura a nessuno e Adriana sarebbe tornata a recitare, chissà. In fin dei conti la sua vita era là, sul palcoscenico, dove poteva ancora dare tanto al teatro e, soprattutto, al pubblico che l'amava. Uno dei primi giorni, se lo ricordava bene, le aveva chiesto se non era faticoso ricordare tutte quelle battute. Lei aveva abbozzato un sorriso gioioso poi, dopo avergli raccontato qualche divertente aneddoto sulle amnesie che colpiscono tutti gli attori quando sono in scena, aveva concluso: Un attore è un attore e basta... magari può essere esibizionista, o introverso, a volte è un nevrotico, sai quanti ne ho conosciuti così? Ci sono anche quelli che pensano di trasmettere dei valori, magari anche solo semplici messaggi... e altri che pensano d'essere solo uno strumento intermedio fra l'autore e il pubblico, ma sono i peggiori di tutti... Per me invece, un attore è solo un amico che conforta la tua solitudine.

SECONDO TEMPO

12,55-13,50. Quel venerdì era arrivava alla sesta ora di lezione stremata. Non ne poteva più. Figuriamoci poi matematica con la Raggini che, fra tutti i professori, era la più rognosa. Mirta aveva scelto il Liceo Artistico e Musicale di Forlì per non cadere dentro l'Artusi, l'istituto alberghiero suggerito da sua madre. Di fare la cuoca, magari anche stellata, non gliene fregava un piffero e così, appena fuori dalla terza media, con la scusa che avrebbe voluto fare la musicista in qualche importante orchestra sinfonica, o la compositrice, era finita lì senza immaginare che quella scuola fosse più impegnativa del Giulio Cesare di Rimini, il classico più prestigioso della zona. Insomma, proprio il caso di dire: dalla padella nella brace.

Seduta al suo banco, il penultimo accanto alla finestra, aveva già cominciato a muoversi nervosamente sulla sedia, a fare insulsi disegni oppure, cosa che l'aiutava a non appisolarsi, a scrivere i testi delle sue canzoncine a tutto rap e rime bacciate. Ora, mentre la Raggini stava spiegando come calcolare il quadrato e il cubo del monomio, Mirta si

era eclissata dietro la compagna che aveva davanti e aveva continuato a scrivere sul quaderno: *Rettile! Sei un rettile, un caimano, un coccodrillo, un alligatore... animale senza cuore, una bestia senza amore, le tue lacrime di ghiaccio, la tua bocca da pagliaccio, i soldi dello spaccio...* e via così.

Poi, con il liberatorio suono della campanella, aveva raccolto le sue cose ed era stata la prima a schizzare fuori dall'aula. Doveva correre se voleva prendere il regionale delle 14,15 che l'avrebbe portata da Forlì a Cesena.

Un tragitto breve per cui raramente si sedeva; quel giorno però si sentiva fiacca da morire, le fitte alla pancia si susseguivano senza sosta e a volte s'irradiavano alla schiena impedendole di stare in piedi. Al di là della porta dello scompartimento c'era un posto libero, e ne aveva approfittato. Nel sedile di fronte era seduta un'anziana donna, con grandi occhiali da sole e un panama in testa come una perfetta turista inglese. Forse intuendo il malessere della ragazzina, l'anziana le aveva sorriso, come per dire: *coraggio, tornassi ad averli io quei dolori!* Con l'arrivo del treno a Cesena, aveva detto a Mirta: Siamo arrivate? La ragazza l'aveva guardata smarrita ma poi, pensando che l'anziana donna non fosse pratica di quei posti, aveva risposto: Sì, a Cesena... deve scendere qui anche lei?

Mi sembra di sì... Aveva replicato la donna, sbirciando fuori alla ricerca di qualche conferma visiva. Con l'apertura delle porte Mirta era scesa e l'aveva aiutata a scaricare il suo trolley. Grazie, cara... Aveva detto lei vacillando sul predel-

lino. Mirta aveva abbozzato un'espressione di circostanza infine, con spirito da giovane marmotta, tirandosi dietro il trolley, l'aveva accompagnata verso il sottopassaggio. Sei molto gentile... Come ti chiami? Mirta... Che carino, io mi chiamo Adriana.

Non c'è nessuno ad aspettarla, signora? Aveva chiesto Mirta attendendola al fine del sottopassaggio. Oh no, sto andando a trovare una mia amica a Sant'Agata Feltria.

Mirta l'aveva scrutata con perplessità: È un po' lontano, se ci va con la corriera c'è la fermata proprio davanti alla stazione.

Certo, davanti alla stazione... Aveva ripetuto ansimando Adriana, provata dalla scala che risaliva dal sottopassaggio. Riconsegnandole il trolley, Mirta l'aveva salutata e si era infilata nel parcheggio delle bici. La sua, una mountain-bike color caramella al lampone, era in mezzo a tante altre, la ruota anteriore legata a una sbarra con la catena.

Pedalando nel luminoso pomeriggio estivo, i capelli biondi al vento e lo zainetto sulle spalle, Mirta si era sparata nelle orecchie un ossessivo brano di ska/pop music. Subito giù dal cavalcavia che attraversava l'A14 c'era la scorciatoia: una stradina non asfaltata che costeggiava una discarica messa sotto sequestro dall'autorità giudiziaria e, per questo, chiamata "la collina dei veleni". Ancora un chilometro, poi lo sterrato finiva e le ruote della bici potevano tornare sull'asfalto della SS9 dove, ben visibile anche a distanza, c'era l'insegna verticale del Blue Motel, un nome

che la diceva lunga sulla clientela formata soprattutto da coppiette clandestine e camionisti, in maggior parte slavi: *Ecco, io vivo lì, fra l'autostrada e la statale: è il motel di mia madre... che una volta era di mio padre, Giannino Blumetti...*

Un ritratto del Blumetti, con i suoi spioventi baffi, faceva bella mostra di sé sopra l'ingresso della cucina. Un rametto di vischio appassito incollato alla cornice ne confortava la memoria. Più sotto, dalle ante tipo saloon, era apparsa con l'irruenza di un ciclone una specie di gigantessa con il viso piegato in una smorfia fra l'animalesco e il dolente. Le sue misure: altezza 176 cm, seno 122, vita 89 e fianchi 133: *Si chiama Miranda, la mamma. Fino al giorno in cui ha trovato il babbo stecchito la chiamavano affettuosamente Mirandona, poi è diventata per tutti "la tristona" perché da allora non ride più ed è sempre vestita così, in nero, calze comprese. Roba da club delle vedove inconsolabili, insomma...*

Con tre piatti di tagliatelle al ragù per braccio, la prospera vedova aveva raggiunto un tavolo occupato da un manipolo di omoni biondastri, poi era tornata indietro saettando nella sala con le pareti addobbate da decine d'immagini di ciclisti ormai passati a miglior vita, o caduti nell'oblio: l'intoccabile collezione del defunto Blumetti, innamorato degli "eroi sulle due ruote", a cominciare dal suo idolo, Marco Pantani.

Defilato dal resto della sala, c'era un normale tavolo rettangolare dove un'altra ragazzina, i capelli rossicci arruffati, stava tormentando con la forchetta un piatto di gnocchi, senza mangiarli: *Lei invece è Alice... ha quattordici anni, due meno di me, e se ne frega di tutto, anche della tristona. Insomma, è una fancazzista cronica, imbranata totale, però già suona la batteria meglio del vecchio Meyer, quello di Elio e le storie tese per intenderci.*

La vedova, dopo aver scribacchiato un conto e fatto un paio di caffè, era corsa al tavolo occupato dal dottor Festa, il dentista, e dalla sua igienista, una sorta di Jessica Rabbit tutta filler e collagene. Sono tre giorni che Alice ha male al dente del giudizio, dottore... gliela mando? Lui, affondando il cucchiaino nel caffè, aveva abbozzato un sorriso compiacente: Oggi no, domani?

Domani? Aveva ripetuto la vedova preoccupata. Non so se ce la fa fino a domani... E lui: Le dia del Brufen, una dopo ogni pasto; la diciotto è libera per un'oretta? La vedova aveva annuito e il dentista, respingendo il conto al mittente, aveva subito colto la palla al balzo: Facciamo pari e patta con l'intervento, perché sicuramente ci sarà da fare un'estrazione, d'accordo? La gigantessa aveva annuito ancora: che altro poteva fare per Alice?

Una lucidissima targa in ottone piazzata accanto all'ingresso di un antico fabbricato appena ristrutturato diceva che il luogo era sotto la giurisdizione del Rems (residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza sanitaria) di Bo-

logna. Valeva a dire, dopo la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari, se non è zuppa è pan bagnato.

Una ragazza con un drastico taglio di capelli era uscita dalla stanza che condivideva con un'altra degente e, lasciando i piedi per terra, lo sguardo onubilato da massicce dosi di psicofarmaci, aveva imboccato un corridoio nel quale quattro colonne di nudo cemento sostenevano l'alto lucernaio. *Oltre ad Alice, ho anche una sorella più grande che ha vent'anni, si chiama Silvia. Suona la chitarra elettrica, canta e in più corre i cento in undici e nove, un talento insomma; almeno così era, perché adesso di lei la mamma non parla più, nemmeno la vuole più vedere... io invece la vado a trovare ogni quindici giorni, di più non si può, lo dice il regolamento...*

Staccandosi dalla finestra della sala colloqui, Mirta era andata incontro alla sorella che si era fatta abbracciare senza ricambiare il gesto. Il regolamento prevedeva anche che la visita dovesse avvenire alla presenza di un operatore sanitario della struttura, quindi niente riservatezza, niente di niente. Ti ho portato questi... aveva sussurrato Mirta, sedendosi al tavolo con Silvia che aveva guardato i due cd senza etichetta, infilati alla buona dentro una bustina trasparente. Nel primo ti ho messo i Madness e l'ultimo dei Baustelle... nell'altro c'è J-Ax che è una figata... Sollevando di poco lo sguardo, Silvia aveva lanciato un'acquosa occhiata al giovane operatore sanitario che, seduto ad una certa distanza dal tavolo, faceva finta di essere il più di-

screto possibile. Era un ragazzo dai folti capelli ricci e un fisico possente, ben allenato. Il badge attaccato alla blusa azzurra mostrava la sua fotografia e anche il nome che sapeva di polacco: Janusz Podbielski.

Almeno puoi guardare da un'altra parte, no? Gli aveva ringhiato Silvia. Lui, imperturbabile, era rimasto invece con lo sguardo fisso alle due giovani. Perché non ti fai ricrescere i capelli? Aveva chiesto Mirta cercando di virare altrove l'attenzione della sorella che, a quelle parole, si era stretta nelle spalle senza rispondere. Con una pena infinita nel cuore, Mirta le aveva accarezzato il volto, una volta bello come quello della Venere del Botticelli, ora invece segnato da qualcosa che non era andato per il verso giusto. E gli occhi, quegli occhi che pulsavano ancora di terrore, ormai sconfinato nella follia. *Silvia non era così, era la più bella di noi tre, la più energica, sempre piena di idee, una forza della natura... si dice così, no? Poi, dopo la morte del babbo, qualcosa è cambiato. È cominciato tutto due anni fa esatti...*

In uno scantinato del Blue Motel, con le pareti ricoperte da manifesti di cantanti e rock-band, cavi e un paio di amplificatori sul pavimento, Mirta aveva aperto la custodia del suo strumento, uno scintillante sax contralto, e aveva cominciato a soffiare nel bocchino per riscaldarlo. China sulla sua Gibson, Silvia stava ultimando l'accordatura dello strumento, mentre Alice litigava con lo sgabello dietro la batteria. Con loro c'era anche Majda, una ricciola e occhia-

luta diciassettenne dalla carnagione olivastra: il basso della piccola band.

Cominciamo con Misirlou? Aveva chiesto Majda guardando le altre, che avevano annuito tranne Alice. In precario equilibrio sullo sgabello che non era riuscita ad abbassare come voleva, la ragazzina era già caduta all'indietro portandosi via, in un assordante frastuono, sia il piatto del ride che quello del charleston: Scusate, ma 'sto coso è troppo alto e...

E sbrigati... Aveva replicato con insofferenza Silvia, all'epoca con i capelli biondicci e lunghi fino alle spalle. Mirta intanto ne aveva approfittato per proporre una variante e, pescandolo da una tasca, aveva sventolato un foglio di quaderno: Ho scritto un nuovo testo... Si chiama RETTILE, lo volete provare?

Una cosa alla volta... Cominciamo con Misirlou, poi vediamo. Aveva tagliato corto Silvia. Messi a posto i piatti e tutto il resto la prova era così cominciata, con Majda che era partita in uno sgraziato giro di basso per introdurre il famoso pezzo, usato perfino da Tarantino in Pulp Fiction.

Nel frattempo, nella solita camera 18 del Motel, quella che veniva affittata a 30 euro l'ora, anche quel giorno il dentista e la sua igienista ci stavano dando dentro di brutto, fra ansimi, mugolii di piacere e frasi insensate, ma ben udibili anche al di là della porta. A un tratto, un urlo agghiacciante era echeggiato dalle fondamenta fino all'ultimo piano dell'edificio. Il dentista si era come impietrito sul corpo

della bambolona ed era rimasto in ascolto fino all'invocazione della Miranda che, subito dopo, era seguita all'urlo: Aiuto... El Gianin l'è mort! Oh, Signurdlamadonna!

Alice si era bloccata con le bacchette in mano, come Silvia con la sua Gibson. Mirta, staccando il sax dalle labbra, si era sentita gelare il sangue nelle vene: *Il babbo era crollato nel posto a lui più congeniale, cioè sul cesso mentre cercava di vincere la sua cronica stipsi. Sforza qui, spingi là, alla fine il cuore aveva incrociato le braccia e aveva detto ciao.*

Il funerale del Blumetti era stato imbarazzante come pochi. A seguire il feretro dalla chiesa al camposanto, nel glaciale pomeriggio della Candelora, c'erano solo Don Albertini con il piviale indossato sopra un parka, un chierichetto con il turibolo, l'immensa e inconsolabile vedova, le sue tre figlie, il cuoco del motel che si chiamava Gigi e, ovviamente, il dentista con la sua igienista. Mentre la cassa d'abete (la meno cara trovata alle pompe funebri) veniva infilata in fretta e furia nel tumolo da due infreddoliti manovali, Don Albertini si era messo a recitare a velocità siderale l'ultima preghiera: Nel misterioso disegno della sua volontà, Dio ha chiamato a sé il nostro fratello Giannino. Noi affidiamo il suo corpo alla sepoltura, perché ritorni alla terra donde fu tratto. Poi, dopo aver stretto la mano alla vedova e alle figlie, era schizzato via alla ricerca di un po' di caldo e, magari, di un vin brûlé.

Qualche mese dopo sulla lapide del Giannino, finalmente ultimata, oltre alla solita fotografia in cui sembrava Stalin in persona, c'era scritto: *Probo e onesto lavoratore*. Vale a dire che il defunto è sempre una persona a modo. E invece il Blumetti "a modo" non lo era stato affatto, tant'è che più volte era stato beccato dalla Miranda mentre, con l'aria sfinita di chi doveva aver compiuto chissà quale sacrificio, scendeva la scala dal primo piano del motel, guarda caso dove c'era la stanza numero 9, quella abitata permanentemente dalla Palmira che di cognome, poveretta, faceva nientemeno che Bordelli.

Vigliach d'un pòrc brót schifòus... gli aveva sbraitato dietro la Miranda, furente. Lui, senza fare una piega, aveva tirato dritto alla ricerca di chi sa quale utensile per riparare chissà cosa:

Mo sta bona, sempra a ragné, t'è vést in zir e' pappagal? (sempre a urlare, hai visto in giro il pappagallo?) A' iò da scriché (stringere) i bulloni dell'insegna, altrimenti basta un po' di vento che viene giù!

Al tel do su la testa e' pappagal! A te e alla lòzla... (lei, la Palmira chiamava così: la lucciola).

Scenate a parte, il problema era ben altro. Fra i tanti "amici" della Palmira (che per salire alla 9 dovevano sborsare una sorta di pedaggio stile Monopoli: i soliti 30 euro) c'era anche un giovane russo il cui nome sembrava uscito dritto per dritto da un romanzo di Dostoevskij, Aleksej

Vladimirovic Mishkin, ma non era un principe bensì un semplice addetto alla gestione dei rifiuti della vicina discarica, allora ancora aperta e funzionante.

Muscoloso come un wrestler, un bel volto squadrato che evocava certe sculture del realismo socialista, Aleksej faceva visita alla Palmira ogni sabato pomeriggio, stava su un'oretta e quando scendeva si sedeva sul consunto divano della hall e, d'estate come d'inverno, ordinava una birra ghiacciata. Era stato in uno di questi momenti che, nel veder entrare Silvia sudata e ansimante dopo il suo allenamento quotidiano, il russo l'aveva notata per la prima volta per quello che (grazie alla complicità di un'aderentissima tuta) la ragazza era: una splendida, giovane gazzella bionda. Da quel giorno Aleksej era tornato come d'abitudine ogni sabato pomeriggio al Blue Motel ma non era più salito alla 9, se ne stava invece in silenzio sul divano, con il suo bicchiere di birra, in attesa di Silvia. E intanto il Giannino, che non aveva nemmeno lontanamente intuito l'antifona, perdeva trenta euro a botta. Ohi, Popov (per lui i russi erano tutti Popov) avrai mica litigato con la Palmira, eh? È inutile che stai lì come un baccalà, tanto mica scende...

gli aveva detto un giorno mettendogli la solita Peroni da 66cl sul tavolino. Aleksej si era massaggiato la parte sinistra del torace dove avvertiva come una sorta di contrattura poi, versando la birra nel bicchiere, gli aveva risposto con un proverbio del suo paese: Meglio un uccellino in mano che una torta in cielo. Eh, a tel dagh mè "l'usellin"... Aveva

replicato Giannino preoccupato per il suo mancato guadagno.

Come previsto, nel bel mezzo di questo surreale dialogo, era comparsa Silvia. Aleksej aveva immediatamente cercato il suo sguardo abbozzando al tempo stesso un sorriso, ma la ragazza si era subito infilata nello stretto cunicolo che portava all'appartamento di famiglia, sul retro. La scena si era ripetuta tale e quale tante altre volte finché, in un caldo sabato di tarda estate, il russo si era trovato inaspettatamente la soluzione su un piatto d'argento: Popov, mi fai un favore? - Gli aveva chiesto il Giannino - Porti le ragazze su a Sant'Agata Feltria? Con la gente che c'è non posso lasciare la Miranda da sola... e quelle, con 'sta pataccata della musica, non sentono ragioni...

Proprio oggi che gioca il CSKA? Aveva risposto Aleksej facendo volutamente il prezioso per non destare sospetti.

E su, dai... birre gratis per un mese, più un paio di salitine dalla Palmira, d'accordo?

Okay... Aveva infine detto Aleksej, massaggiandosi ancora una volta il torace.

Ma non c'è un'altra musica? Aveva chiesto Silvia mentre lo sgangherato furgone del russo aggrediva i tornanti che portavano a Sant'Agata. Non ti piace Pupo? - Aveva chiesto lui sorpreso - in Russia è molto famoso sai? *Su di noi nemmeno una nuvola, su di noi l'amore è una favola...* Mirta, seduta di fianco alla sorella, aveva scrollato la testa incredula: Oddio no, risparmiacela... Seduta dietro con Majda, Alice

era scoppiata perfino a ridere. Dopo aver tossito ripetutamente, Aleksej aveva continuato: Toto Cotugno? Metto lui?

Senza replicare Silvia aveva premuto un tasto dell'auto-radio e il cd di Pupo si era bloccato per lasciare il posto allo speaker di un programma di Radio Centrale: ... *a chi si sta preparando per il sabato sera, a chi lavora anche di sabato, a chi dal lavoro è appena tornato, ma soprattutto a chi il lavoro non ce l'ha, auguro un sereno week end con questa sempreverde hit composta per Saturday night fever... Stayin' alive, dei Bee Gees... era il 1977...* Per carità cambia... - Aveva subito strillato Mirta - Odio i Bee Gees... Ma se non eri nemmeno nata, come fai a conoscerli? Aveva chiesto Aleksej stupito. E lei: Perché la mamma ha tutti i dischi dei Bee Gees, due palle...

Dopo qualche chilometro percorso in silenzio, Aleksej era tornato alla carica con Silvia: Come si chiama il vostro gruppo?

Le Blue Sisters... aveva risposto lei.

Blue Sisters... Uh, già, ovvio... aveva replicato Aleksej fra un colpo di tosse e un altro.

Arrivati a Sant'Agata Feltria c'erano voluti quasi trenta minuti di fatica, sudore e moccoli vari per trasportare a mano la strumentazione fin su alla rocca dove uno striscione annunciava il "*I Sant'Agata Feltria Rock Meeting*". Là, alle Blue Sisters era stato consegnato il programma con l'ora dell'esibizione evidenziata in giallo: erano le prime della

lista. A quell'ora ci sarebbe stato ancora il sole, un caldo della madonna e di sicuro poca gente ad ascoltarle, ma erano una band di debuttanti quindi prendere o lasciare. Furiosa, Silvia avrebbe tirato volentieri un cazzotto al magrissimo e lungo come la fame organizzatore dell'evento ma Aleksej l'aveva dissuasa dal proposito indicandole il bar, giù in piazza: una birra ghiacciata avrebbe placato l'incazzatura.

Approfitando del gabinetto del locale, le ragazze avevano indossato i loro costumi di scena: pantaloni neri in latex, t-shirt nere e gilet in raso, anche quelli neri. Sembrate dell'Isis... - Aveva esclamato Aleksej - chi l'ha detto che una band deve essere per forza vestita di nero? Nessuno ha chiesto il tuo parere... Aveva bofonchiato Silvia afferrando la sua bottiglia di birra e spostandosi al centro della piccola piazza. Un altro cliente del locale che in quel momento, seduto ad un tavolo, stava leggendo Il Resto del Carlino, le aveva dedicato un'occhiata perplessa, come per dire: povera gioventù.

Improvviso, un vento teso aveva cominciato a turbinare fra le case. Il lettore del Resto del Carlino aveva alzato lo sguardo al cielo che si stava gradualmente spegnendo poi, dopo aver annusato l'aria, aveva raccolto il giornale e si era avviato a passo svelto verso una Fiat Punto parcheggiata poco lontano. Giusto in tempo. Una grandinata inattesa quanto furibonda si era abbattuta sul paese facendo scappare tutti alla ricerca di un rifugio prima di beccarsi in testa una palla di ghiaccio grande come una cipolla.

Silvia si era riparata sotto le arcate del Teatro Mariani dove l'aveva raggiunta anche il russo a cui, quel tempaccio, proprio non giovava al suo dolore al torace. Mirta, Alice e Majda invece erano fuggite dentro il bar.

Perché sei sempre così incazzata? Aveva chiesto Aleksej, finalmente solo con la ragazza. Silvia non gli aveva nemmeno risposto anzi, voltandogli le spalle aveva scrutato l'ingresso del teatro, che era socchiuso. Rabbrivendo per l'improvvisa ondata di gelo, aveva spinto leggermente il portone che si era aperto quel tanto che bastava per far entrare una persona. Ma dove vai, non si può... Le aveva detto Aleksej andandole però dietro. Dentro non c'era anima viva, almeno così sembrava, ma poi alcune voci erano affiorate dalla sala buia: 'Rcatroia, e adès?

E adès a stem in te scur, è saltata la luce in tutto il paese mica solo qui...

Il raggio di una torcia era balenato nel buio illuminando la sala e i palchi del teatro, minuscoli come un guscio di noce, poi era planato sul volto di Silvia e infine su quello di Aleksej che si era portato una mano agli occhi per non rimanere accecato. E voi cosa ci fate qui? Il teatro è chiuso...

Sta grandinando, fuori... fa freddo. Aveva replicato la ragazza. Due tizi corpulenti, in tuta da lavoro, erano usciti dalla penombra: Freddo? Mè a so tòtt sudéd... comunque non si può stare qui, forza! Intanto nel teatro era entrato anche l'organizzatore del Rock Meeting. Bagnato da capo a piedi, l'allampanato personaggio si era rivolto ai due ma-

novali: se continuava quel tempaccio non si poteva far altro che spostare l'evento lì dentro. T' si mat? Questo è un teatro mica una discoteca... poi dovresti chiedere all'assessore, ma è in ferie...

La discussione fra i manovali e l'organizzatore era continuata con toni ancora più accesi nel foyer del teatro e poi fuori, sotto il colonnato, mentre la grandine aveva lasciato il posto a un diluvio che, accompagnato da lampi e tuoni, non prometteva nulla di buono. Nessuno si era così più occupato di Silvia e Aleksej che, rimasti soli, si erano seduti nelle poltrone della platea, in penombra. Mi ha detto tuo padre che, oltre a cantare, corri... che cosa? I cento, i quattrocento... un po' di tutto.

Uno schianto immane aveva fatto sobbalzare entrambi sulle poltrone, seguito subito dopo da un altro ancora, più potente e pauroso. Se va così addio rock meeting... Aveva detto lui abbandonando la poltrona per sbirciare fuori dalla sala. A Mosca ho un cugino che organizza i concerti, ha portato in Russia anche Al Bano e I Ricchi e Poveri...

Eh, capirai che bello. Aveva replicato con tagliente ironia Silvia. Lui si era girato di scatto e l'aveva fissata risentito: Guarda che in Russia I Ricchi e Poveri sono più famosi dei Rolling Stones, dovresti a vedere con i tuoi occhi dove cantano: il Krokus City Hall di Mosca ha più di settemila posti e quando ci sono loro è tutto sold out.

Il volto incollato alla vetrata del bar, Mirta guardava sconcertata tutta quella furia della natura che stava innon-

dando la piazza del paese come se, poco più sopra, fosse crollata una diga. Ormai stava diventando buio e sua sorella era sempre dentro quel teatro, con il russo. *Io non so cosa si son detti là dentro, sta di fatto che, di punto in bianco, Silvia si era messa in testa di andare a Mosca...*

Oscia a Mosca!... A fè chè? Aveva chiesto il Giannino senza alzare lo sguardo dal piatto di quadrucci in brodo che stava risucchiando a cucchiariate veloci, senza tanto interesse per il gusto. La famiglia, riunita per la cena servita alle sei come negli ospedali, aveva guardato all'unisono Silvia che aveva semplicemente risposto: Un giro. Alice non era riuscita a trattenere la ridarella e la cosa aveva fatto ancora più incazzare il padre: Perché ridi te? T' si mata? Mettendosi dritta come un fuso, Alice aveva abbozzato un'espressione seria e lui era tornato alla carica puntando il cucchiaino verso la Miranda: E te non dici niente, sei o non sei sua madre? A Mosca! Da par lì (da sola) Ma dico io...

Mo sta bón! - Aveva replicato lei - se vuole andare a Mosca che male c'è? Ci andrei anch'io, e sóbbbit, e invece a só sémpra a qua a cunté i baiócch che te nemmeno due più due sai fare...

Ecco, io parlo di Mosca e lei, va che roba... e alóura vést che so 'gnurènt parchè ò sémpra lavurè e a n'ò mai dmand gnent, dimmi un po' te... dove li trova i baiócch par andè a Mosca?

Io non glieli do di certo... aveva replicato la Miranda stringendosi nelle spalle. Volare da Rimini a Mosca ormai

costa niente... e poi c'è Aleksej... Aveva precisato Silvia col risultato di far definitivamente esplodere il Giannino: Chi, Popov? E che c'entra lui con te? Oh, guardami bene: sta 'tenta eh, sta 'tenta perché me... Tu, babbo, non capisci... ti arrabbi sempre per niente, c'hai anche la tachicardia, c'hai...

Tachicardia un'ostia! Sto benone io, ma te con quel Popov li a Mosca non ci vai... No rógg! (non urlare) aveva infine urlato a sua volta la Miranda. Lui l'aveva guardata basito: A n rógg! A déggh snò (Non urlo, dico solo...) che a Mosca col Popov non ci va e basta!

Era stato nel bel mezzo di quella discussione, le cui grida echeggiavano per la tromba della scala del motel, che la porta della camera 9 si era spalancata. Un paio di ciabattine rosa con un soffice pon pon al centro erano apparse sull'uscio.

L'ultimo urlo della Miranda: *Ma ha vent'anni, deve fare quello che dici te?* aveva bloccato la Palmira che, indecisa sul da farsi, stava guardando la rampa che aveva di fronte come se da lì, all'improvviso, potesse apparire Jack lo squartatore in persona. I capelli ramati, un corpo minuto ma ben fatto, coperto da una vestaglietta in raso color crema che ne lasciava intuire le forme, la donna si era messa a sussurrare: Romeo? Dove sei? Romeo... pisst pisst... Poi, con la sua andatura ondeggiante, aveva cominciato a scendere i gradini e, poco dopo, era apparsa nel ristorante: Avete visto Romeo? È scappato fuori e non me ne sono accorta... Aveva detto arrotando in gola tutte le R.

Nel vederla lì, seminuda e con il trucco ormai sfatto sul volto pallido, la Miranda le aveva ringhiato rabbiosa: Non ce n'è di gatti qui... Palmira aveva annuito ma, prima di tornare sui suoi passi, aveva azzardato un'altra domanda: E il russo l'avete visto? A quel punto, mentre il Giannino prendeva manco a dirlo la palla al balzo: Chi, Popov? Mica visto oggi... Silvia si era come irrigidita sulla sedia.

Bè, se passa ditegli di farsi vivo...

Eh, glielo dico sempre... vai su gli dico, vai a fare un salutino alla Palmira... Così dicendo, aveva lanciato un'occhiata velenosa alla figlia come a ribadire quanto puttaniere fosse quel russo. Ma il più delle volte provocazioni del genere potevano sfociare in esiti imprevedibili e così, non sapendo più cosa fare per dissuadere la figlia dal suo proposito, poco prima di crollare stecchito sul cesso, il Giannino aveva preso Silvia per un braccio e le aveva detto: Non vuoi fare questo lavoro e lo posso anche capire... ma ricordati, così ti vai a cercare i baiócch in giro, e non è detto che li trovi... qui invece la gente arriva e te li mette sul tavolo, non è che ci vuole Pico della Mirandola per capire la differenza...

Dopo quell'ultima quanto inutile raccomandazione, e il successivo funerale, Silvia aveva chiuso il suo zaino ed era volata a Mosca, con Aleksej Vladimirovic Mishkin, detto Popov.

Una sera, dopo innumerevoli tentativi andati a vuoto, Mirta, il laptop sulle gambe, era sobbalzata sul letto. Silvia

aveva accettato la videochat su Skype e il suo volto era così apparso sul monitor. Cosa hai fatto ai capelli? Perché li hai tagliati? aveva subito chiesto Mirta. La sorella si era passata una mano sulla testa rasata: Perché, non sto bene?

Alle sue spalle gente che andava e veniva, e una parete sulla quale erano appesi annunci in cirillico: Ma dove sei?

In un Internet point... lì, tutto bene?

Mirta aveva scrollato la testa: Ti lascio immaginare... quando torni?

Non lo so... Ho trovato un lavoro in un posto dove fanno i concerti...

Che figata... E cosa fai preciso?

Strappo i biglietti, pulisco la sala quando finisce tutto, cose così...

Voglio venire anch'io a Mosca... ti vengo a trovare una settimana, eh, ti va? Aveva supplicato Mirta. La sorella era rimasta per un istante in silenzio, poi aveva chiuso rapidamente la chat: Vediamo, ora devo andare. Okay... aveva replicato Mirta con un'espressione da cane bastonato. E non fare quella faccia, ti richiamo presto. Di' alla mamma che ci siamo sentite.

La mamma è sempre più nervosa, continua a dire cosa fai lì, quando torni, se hai soldi...

E tu dille che va tutto bene... Chiusa a malincuore la chat, Mirta aveva abbandonato la sua stanza ed era andata alla ricerca della madre che sembrava essere scomparsa nel nulla.

Ma'? Dove sei? Mamma? In risposta era affiorato dalla cantina un sussurrare sommesso.

Gigi, a n pòs...

Cos'è che non puoi?

Non posso e basta...

aveva replicato la Miranda scappando su per la scala. Mirta, nascosta dietro un angolo, l'aveva vista spuntare trafelata, inseguita dal Gigi. Il cuoco, afferrandola per un braccio nel bel mezzo del ristorante deserto, le era balzato nuovamente addosso: Tsi dvénta mata? Prima puoi, adesso non puoi... ma perché? Cercando di divincolarsi, la Miranda aveva perfino alzato il tono della voce: Zétt... sta zétt...

Perché ò da stè zétt? Cosa fai, la suora di clausura? Ma vivi Miranda, vivi òs-ciadlamodòna, vivi! E togliiti 'sti vestiti da funerale...

Impietrita, Mirta aveva socchiuso gli occhi: il Gigi, con quella faccia da farloccone, non le era mai stato tanto simpatico, per giunta aveva il vizio di cucinare troppo salato, troppo unto, troppo tutto insomma. Ora, vederlo abbarbicato con la tenacia di un glicine alla Miranda le faceva venire perfino la nausea. Ma cosa poteva fare lei, una sedicenne senza arte né parte, in mezzo a quella situazione a dir poco complicata e preoccupante?

Rettile! Sei un rettile, un caimano, un cocodrillo, un alligatore... animale senza cuore, una bestia senza amore, le tue lacrime di ghiaccio, la tua bocca da pagliaccio, i soldi dello

spaccio... Per questo io ti odio, ma è stato solo un episodio. Rettile, sei un rettile, un caimano, un alligatore, un cocodrillo... ma attento perché in mano ho un gingillo con un proiettile d'argento, un colpo dritto al cuore da caimano, una morte da ruffiano...

Con l'innesto di Halima, la giovane sorella di Majda che cantava con un accento decisamente francofono, e per questo accattivante, le Blue Sisters si erano ricostituite ma la canzone che stavano provando non era un granché: No, basta! Non funziona!

E allora cosa facciamo? Aveva chiesto Majda.

Non lo so...non lo so... ma questa non va bene, è una canzone scema. Non è mai piaciuta nemmeno a Silvia. Aveva replicato Mirta rimettendo il sax nella custodia. Ma che c'entra Silvia adesso? Silvia non c'è più...

Le parole, seppur pronunciate con sofferenza da Alice, avevano fatto innervosire ancora di più la sorella che, senza pensarci due volte, era uscita di scena sbattendo la porta.

Perché sei così nervosa, me lo dici? Le aveva chiesto più tardi Alice abbandonandosi sul letto dove c'era già la sorella.

Rannicchiandosi ancora di più su se stessa, Mirta si era limitata a stringersi nelle spalle: non che lei fosse “grande”, ma Alice era ancora troppo “piccola” per buttarle in faccia certe cose. Insomma, si può sapere? Aveva però insistito lei. Niente, lasciami stare...

È bella quella canzone, invece... Aveva aggiunto Alice cercando un varco nel muro che la sorella aveva eretto a protezione di chissà quale segreto. Poi non è vero che a Silvia non piace, te lo sei inventato... Mirta era rimasta in silenzio, prigioniera di un magone terribile. Silvia mancava da morire a tutte e due: L'hai sentita, vero? Aveva chiesto Alice. Mirta aveva annuito: Sì, in una chat che è durata giusto un attimo... si è tagliata tutti i capelli, sembra un maschio adesso...

Ma va? E cosa fa?

Ha trovato un lavoro, così dice... ma vedrai che tornerà. colta da un improvviso brivido, Alice si era sdraiata accanto a Mirta: Ho freddo... Le due ragazzine si erano strette in un abbraccio consolatorio: piccole naufraghe su una zattera che le correnti della vita sbattevano di qua e di là, senza pietà. Intanto, in quella minuscola stanza il cui soffitto assecondava la scala che portava ai piani dell'albergo, si poteva percepire quello che succedeva nella hall, in questo caso la voce della Miranda che stava accogliendo dei clienti: *La 10 per lei... al primo piano e per i signori la 14, al secondo...*

Ecco, tiè qua la chiave, Tino... Se po' pure magnà qua?

Aveva chiesto una voce femminile con un forte accento romanesco.

Certo, il ristorante apre fra poco...

E la stanza è calda vero? No, perché nun c'ha proprio idea da dove arivamo... sembrava d'esse in Alaska, vero Tì?

Dove eravate? Aveva chiesto la Miranda. E l'altra: Ma che ne so, un paese de morti, pieno de neve, de ghiaccio, de tutto... Sant'Agata qualcosa... Aveva precisato un'altra voce maschile.

Sant'Agata Feltria... eh, di questa stagione non è facile lassù...

Facile? Nun ce se po' proprio sta... Fortuna che domani annamo a Bologna... un po' de civiltà, che io nun so' fatta pe' sti posti d'eremiti...

Poi più niente, solo il rimbombare dei passi dei clienti che salivano la scala, proprio sopra le teste di Mirta e Alice.

Infilandolo la chiave nella serratura, il cliente della 10 aveva lanciato un'occhiata alla porta socchiusa della camera adiacente, la 9, dalla quale giungevano il riflesso rossastro di un'abat-jour e la voce di Palmira che stava parlando al telefono:

Sì, mi ha dato 15 giorni di tempo per trovare un'altra sistemazione, ma sai cosa ti dico? Che mi rivolgo a un avvocato ecco cosa ti dico... perché mica lo può fare vero? Eh, appunto, vedi che ho ragione... ma da quando è morto il Giannino è tutta un'altra solfa... Romeo, dove vai, vieni qua!

Correndo ancora una volta dietro al micio che era volato fuori dalla stanza, la Palmira si era così trovata di fronte il cliente della 10 che, tenendo il felino per la collottola, aveva esclamato:

Romeo sarebbe lui? Lei, coprendosi maliziosamente il seno dentro la vestaglietta di raso, aveva annuito: Oh, mi scusi, sa... è un diavolo, scappa sempre...

Poi, prendendo il gatto in braccio e accarezzandolo, aveva abbozzato un'espressione da povera orfanella da far invidia a Jane Eyre: È la mia compagnia... non si direbbe, ma a volte i gatti sanno consolarti meglio degli uomini, lo sa?

Mah, io di gatti e cani me ne intendo poco... aveva ammesso lui spalancando la porta della 10. Prima di vederlo scomparire nella stanza, Palmira aveva appoggiato la schiena al muro come per dire: *ma dove vai topino, non vedi che sto qua, apposta per te?* Mi chiamo Palmira... e lei?

Lui, girandosi, l'aveva scrutata da capo a piedi: Stefano. Stefano Paternostro. Infine, ricordandosi il frammento di conversazione che aveva sentito, aveva aggiunto: Avvocato...

Quella stessa notte, sul Blue Motel sembrava essersi abbattuta la maledizione della Casa degli Usher. Un vento ribaldo e insistente, quasi una bora, aveva cominciato a insinuarsi su e giù per la tromba della scala sibilando come un demonio. Poco dopo, al vento si erano aggiunti i miagolii di Romeo che non ne voleva proprio sapere di star chiuso dentro la 9, da solo. Palmira infatti aveva chiuso la porta a chiave e si era infilata nella 10, fra le braccia dell'avvocato: Tutto gratis, in cambio mi dai una consulenza legale, eh topino?

Lui, intirizzito dal freddo com'era, aveva accettato di buon grado.

Nel frattempo alla 14, Tino era balzato furibondo fuori dal letto, e aveva messo le mani sul termosifone: È ghiacciato! Fortuna che aveva detto che la stanza era calda, tacci sua!

Poi aveva aperto l'armadio e, presa la coperta di riserva, l'aveva stesa sul letto: Io lo odio il nord! E pure 'sto vento der cazzo che non la smette de rompe li cojoni! Ma nun se po' tornà a Roma?

Sì, ma mò viè qua, dai... Aveva sussurrato Amelia stringendosi al corpo del compagno: Scaldame, Ti...

Eh, 'na parola... pure 'sto gatto che miagola da ore, ma 'ndo cazzo sta che je sparo!

Cosa che avrebbe fatto volentieri anche la Miranda che, gira e rigira nell'ormai gelido talamo matrimoniale, alla fine aveva guardato con odio la radiosveglia che segnava l'una in punto: Boia de gat! Quindi si era alzata e, ciabattando e smadonnando lungo il cunicolo che portava alla hall, aveva perfino afferrato una scopa con la quale sbarazzarsi una volta per tutte dell'odiato felino: A te dagh mè e' gat! Bròta strasinéda senza mudandi! A complicare ancora di più la nottata ci aveva pensato proprio il vento. La prima avvisaglia di quello che stava per succedere si era presentata con un interminabile, sinistro cigolio metallico che, da fuori, era echeggiato fin nella hall bloccando la Miranda già con

il piede sul primo gradino della scala. E infine era successo il finimondo. Con un boato spaventoso l'insegna del Motel si era schiantata proprio davanti all'ingresso sollevando una nuvola di polvere e di detriti nella quale saettavano le scintille create dai cavi elettrici tranciati dal crollo. Oh, madonnadelgesù... Aveva detto la Miranda impietrita, con la scopa ancora ben salda fra le mani, poi si era accasciata sul pavimento.

Soccorsa dalla Palmira, dall'avvocato Paternostro, ma anche da Mirta e Alice, c'erano volute un paio di piccole sberle (del resto assestate con piacere dalla "strasinéda") e un bicchiere di grappa per riportare la donna in uno stato di semi-coscienza. Lunga distesa sul suo letto matrimoniale, la Miranda era rimasta a lungo con gli occhi sbarrati al soffitto e, di tanto in tanto, biascicava una confusa litania: Ti sei arrabbiato, lo so, ma perdonami Giannin, perdonami... Oh Gesù d'amore accesso non ti avessi mai offeso... ma perché propria a me? Perché? Oh Pater Pater, noster noster, quesinceli...

Mirta e Alice, immobili davanti al letto, infreddolite e assonnate, si erano scambiate uno sguardo malinconico: cosa c'entrava pregare adesso lo sapeva solo lei. *Da quella notte la mamma si era messa in testa solo una cosa: vendere! Vendere tutto e ritirarsi nel vecchio casolare di famiglia, su in collina. - Lo trasformiamo in un bed e brechfas e stiamo tutte più tranquille perché qui c'è la maledizione... - Continuava a dire così, come se trasferirsi lassù, in mezzo a niente, fosse la cosa più salubre del mondo. Intanto passavano i mesi e, per*

fortuna, non succedeva niente. Nessuno voleva comprare il Motel perché era vecchio e brutto... Alla fine, ciliegina sulla torta, era arrivata anche la notizia di Silvia...

Dall'auto dei Carabinieri che si era fermata davanti all'ingresso del Motel erano scesi una giovane donna con i gradi di tenente e un brigadiere.

Appoggiando sul banco della hall una cartellina sulla quale c'era stampato: *"Procura della Repubblica presso il Tribunale di Forlì - Ministero della Giustizia."* la tenente si era rivolta a Miranda: Blumetti Silvia Chiara è sua figlia?

Sì... sì, certo, è... è successo qualcosa? Aveva balbettato la Miranda cercando di reprimere il nodo che già le stava chiudendo la gola.

Un doppio provvedimento di estradizione ed espulsione... la ragazza è arrivata ieri sera a Rimini, da Mosca... ci sono da pagare le spese del volo, e tutti gli altri trasporti. Una firma qui per cortesia... Stordita come un pugile sul quale si era abbattuta una gragnuola di montanti destri e sinistri, Miranda aveva guardato il documento e l'aveva firmato senza leggere.

Sua figlia ora è a Bologna, in una struttura per l'esecuzione delle misure di sicurezza detentive. Qui c'è l'indirizzo e il telefono...

Una... una prigioniera?

No... le Rems sono delle residenze che hanno preso il posto degli OPG... A quel punto Miranda aveva guardato

ancora più confusa la tenente: tutte quelle sigle la stavano terrorizzando.

Ma cosa ha fatto 'sta burdèla? Si può sapere?

C'è scritto tutto su quel documento... Aveva risposto la tenente indicando la fotocopia che aveva lasciato sul banco ...E qui ci sono gli oggetti personali non ammessi nella struttura. E con questo è tutto...

Preso una busta di plastica dalle mani del brigadiere, la tenente aveva depositato anche quella sul banco e se ne era andata.

Sola nella hall, la Miranda si era guardata attorno come per cercare una via di fuga dall'angolo in cui la vita la stava schiacciando, poi aveva abbassato lo sguardo alla busta e, sfiorandola con l'indice come se contenesse un battaglione di virus mortali, l'aveva aperta. Un Samsung con il caricabatteria, un coltellino svizzero, una cintura in pelle, un paio di anellini d'argento, una catenina con un ciondolo d'ambra, una forbicina e una pen-drive da 8gb. Nient'altro.

Miranda... dai, vieni a mangiare qualcosa... Aveva detto il Gigi comparso con tanto di cappello da cuoco in testa nella hall. Non ho fame... A' m sint come ch'i m'avess bastunè... (mi sento come se mi avessero bastonato).

Dài, zò... (dai, su) L'aveva incoraggiata lui, poi aveva preso la fotocopia lasciata sul banco dalla tenente dei Carabinieri ma Miranda gliela aveva subito tolta di mano: Lascia stare, non ti riguarda...

Non mi riguarda? Te c'hai la testa fata mèl... a te dèggh mèl... io quella ragazza l'ho vista crescere... è come se fosse

mia figlia... e comunque basta, a m so stoff... è meglio se ti cerchi un altro cuoco. E parlo sul serio!

aveva replicato lui, sempre meno disposto a tollerare gli improvvisi cambi d'umore della donna.

La mattina dopo, senza dirci niente, la mamma si era alzata prestissimo e aveva preso il treno delle 7 e 57 per Bologna. Alle nove e mezza era già davanti all'ingresso della Casa degli Svizzeri, così si chiamava quella struttura. L'avevano fatta entrare e dopo una mezz'ora era di nuovo fuori: Silvia non aveva accettato la visita ed era rimasta chiusa nella sua camera, al primo piano.

Con la fermata a Forlì, l'orda di studenti era scesa dal treno svuotando le carrozze. Quella mattina però, Mirta non si era unita ai compagni ed era rimasta seduta al suo posto. Stava bigiando la scuola. Prima o poi la Miranda l'avrebbe saputo e sarebbe scattata la solita insulsa rappresaglia: un mese senza suonare, con la porta della sala prove chiusa a tripla mandata. *Ma chi se ne frega* aveva pensato Mirta seguendo con lo sguardo i coetanei che venivano inghiottiti dal sottopassaggio. Poi il regionale si era rimesso in marcia. *Quindici giorni dopo alla Casa degli Svizzeri, per la prima volta e senza dire niente a nessuno, ci sono andata io...*

Tu sei minorenne... dovresti venire accompagnata dalla mamma, o dal papà...

Aveva detto a Mirta la direttrice della struttura, una donna tutta perfettina, dall'acconciatura anni '80 al tailleur di buon taglio ma di un colore, un terra bruciata decisamente spento, che non creava certo empatia. Il babbo è morto... e se c'è la mamma mia sorella non si fa vedere...

Emanando un sospiro, la donna si era presa un tempo per riflettere: il regolamento era il regolamento, su questo non ci pioveva, ma era altrettanto vero che le visite, soprattutto dei parenti, rappresentavano una risorsa di grande valore terapeutico per i pazienti. Tu lo sai cos'è questo posto, vero?

Mirta si era stretta nelle spalle poi, dondolandosi avanti e indietro sulla sedia, aveva vagamente annuito: Una comunità? Ma mia sorella non è drogata, vero? La direttrice aveva cercato di rassicurarla con un sorriso: No, non è una tossico dipendente ma ha commesso un reato molto grave quando era a Mosca... c'è voluto un bel po' di tempo e di pazienza per riportarla a casa... insomma qui.

Che reato?

Senza risponderle, la donna si era alzata ed era andata a prendere dell'acqua dal dispenser: Hai sete, vuoi dell'acqua?

Che reato? È mia sorella, posso saperlo? Aveva ribadito con veemenza Mirta. No che non puoi... o perlomeno non sono io che te lo posso dire. Silvia è seguita da un assistente sociale e da un avvocato della struttura, se vorranno te lo diranno loro... quello che invece ti posso dire è il perché è qui. In poche parole il reato che ha commesso non è stato

giudicato punibile per riconosciuta infermità mentale e per questo motivo Silvia è stata ritenuta dal giudice socialmente pericolosa.

Infermità mentale vuol dire che è diventata matta?

Oh, no. Diciamo che ha qualche problema psicologico... Di conseguenza è stata applicata una misura di sicurezza per la sua sorveglianza...

E cos'è questa misura di sicurezza?

Sventolando un braccio in aria, la direttrice aveva indicato l'ambiente che li circondava: Quello che vedi, questo posto... ma qui non ci sono le celle, è tutto aperto come vedi, adesso però vieni con me... Prendendo Mirta per mano come se fosse stata una bimba, la direttrice si era avviata nel corridoio che portava al centro della struttura, poi aveva aperto l'uscio di una stanza dove c'era solo un tavolo saldamente ancorato al pavimento, come le due sedie di metallo. Ecco stai qui, io vado a prendere Silvia, d'accordo?

Nello stesso momento, al Blue Motel, la Miranda era andata subito al sodo con la Palmira: Tu qua non puoi più stare, mi serve la stanza... Ah, sì? - Aveva risposto l'altra puntando sulla Miranda uno sguardo infuocato - E dove vado? Non mi puoi buttare fuori così, ho sempre pagato tutto io, e anche di più... quindi sto qua quanto mi pare. E ho anche un avvocato, se è per questo. Un bravo avvocato di Roma!

Schiumando rabbia da ogni poro, la Miranda si era girata sui tacchi e, scendendo la scala, aveva replicato urlando:

Aquè a cmand mè! Osciadlamadonna! A cmand me!
(qui comando io) . Il tuo avvocato me lo mangio vivo, io!
T'è capéi?

Sedute una di fronte all'altra, le due sorelle erano rimaste a lungo in silenzio, poi Mirta aveva stretto nelle sue le mani di Silvia: Insomma, a me lo puoi dire cosa è successo, no? Svicolando il discorso, Mariana aveva spostato lo sguardo verso la finestra che dava sul cortile interno:

La mamma lo sa che sei qui?

Figurati... Aveva replicato Mirta con un'espressione di soddisfazione sulla faccia, orgogliosa di mostrare alla sorella la sua indipendenza.

Hai fatto bene...

Le parole di Silvia, dette oltretutto con un tono basso, quasi cospiratorio, avevano fatto ridere la sorella che, dopo aver lanciato uno sguardo fugace al giovane polacco addetto alla sorveglianza e impiombato in un angolo, aveva sussurrato a sua volta: Scommetti che ti tiro fuori di qui? Come non ne ho idea, ma ti tiro fuori, vedrai...

Facciamo una cosa... Aveva proposto più tardi il Gigi alla Miranda. Vuoi vendere? Vendi! Faccio un mutuo e te la compro io 'sta baracca... ma te non puoi andare avanti così. Guarda come sei pallida... vuoi che ti venga uno schioppone come al Giannino?

Adés u m pasa... (adesso mi passa)

Eh, u m pasa... pasa gnént se non cambi qualcosa... Portandosi vicino alla donna, il Gigi l'aveva abbracciata da dietro baciandole la nuca: Te non sei una che può stare da sola, Miranda... comincia da qui... Il cigolio della porta d'ingresso aveva irrigidito la donna che, slacciandosi dall'abbraccio, era andata incontro al cliente che si era affacciato nella hall: l'avvocato Stefano Paternostro.

Buongiorno... è tornato a trovarci... Lui, assumendo un atteggiamento professionale, aveva sfoderato il suo biglietto da visita e l'aveva porto alla Miranda: Non mi serve nessuna camera... sono qui per assistere legalmente la signora Palmira Bordelli...

Uh, *la signora*... Aveva ripetuto Miranda con sprezzante ironia, per poi continuare, ancora più tagliente: E in cosa consiste questa assistenza?

Nell'evitare che la mia cliente venga sfrattata dalla sua stanza, della quale ha sempre regolarmente pagato il conto.

Ma cosa ha pagato? Cosa? Sono anni che paga sempre la tessa cifra, novecento euro al mese, e sa cosa sono novecento euro al mese qui? Trenta euro al giorno, in un albergo, servita e riverita, lenzuola sempre pulite e tutto il resto, s'intende... e intanto tutto aumenta... ma la *signora* certi discorsi non li vuol nemmeno sentire... Aveva replicato la Miranda con un tono volutamente alto e aggressivo per farsi sentire fin lassù, alla camera 9.

Se il problema è solo questo possiamo patteggiare un accordo... del resto mi risulta che la presenza della signora Bordelli sia conveniente anche per voi, o sbaglio? Aveva

replicato Paternostro, imperturbabile. Nel bel mezzo della discussione, nella hall era apparsa anche la Palmira, con le sue belle ciabattine col pon pon: No che non sbaglia, avvocato! Trenta euro si beccano ogni volta che qualche amico viene a trovarmi... Squadrandola da capo a piedi, la Miranda le si era parata davanti furiosa: Gli amici, sì! Ma andé su l'os-cià tótt (andate su l'ostia tutti). Te di qui te ne devi andare, con l'avvocato o senza avvocato... il Giannino non c'è più cara mia, le regole son cambiate!

Ma 'sta bona... - aveva replicato la Palmira, sprezzante - cosa gridi che poi ti viene sete?

Guardando l'una, poi l'altra, l'avvocato Paternostro aveva infine scrollato la testa come per dire: *ma tutti i matti capitano a me?* Intanto, ignorate, Mirta e Alice, con i loro zainetti colmi di libri, erano transitate velocemente nella hall e, facendo lo slalom fra la burrasca di urla e insulti, erano scomparse sul retro. Bróta strasinéda! Strasinéda a chi? Bada a come parli, gallinaccia!

Ormai la Miranda gliela aveva giurata. Non vedeva l'ora di liberarsene ma la Palmira, con la storia dell'avvocato, le aveva messo un bel bastone fra le ruote. Fatto sta che alla fine erano dovute comparire tutte e due davanti al giudice per risolvere la questione, ma ci sarebbe voluto tempo, si sa. Io intanto, una settimana sì e una no, tornavo alla Casa degli Svizzeri ed ero anche diventata amica della dottoressa Marini, la direttrice della struttura...

Certo che le possiamo dare un permesso per uscire per qualche ora, ma deve essere accompagnata da uno dei nostri operatori perché tu...

Sono minorenne, che pizza! Aveva bruscamente detto Mirta.

Minorenne o no, ci vuole anche l'autorizzazione del magistrato.

Nel vedere che Mirta si era rabbuiata, la dottoressa Marini le aveva accarezzato una mano: Dove la vorresti portare?

A... a un concerto, qui all'Auditorium... due ore e poi torniamo...

Ma i concerti sono di sera, e poi c'è troppa gente, non è possibile... perché non la porti a fare un bel giro in centro a vedere i negozi, potete anche andare al cinema... Mirta aveva annuito: un cinema era meglio che niente. A quel punto la Marini le aveva perfino fatto una proposta inattesa: Mi ha raccontato Silvia che suonate, avete una band insomma. Il concerto perché non lo fate voi, qui? Magari un sabato pomeriggio così ci sono anche i parenti degli altri...

Davvero?

Ma certo... per questo non c'è bisogno nemmeno del permesso del magistrato...

Da quel giorno c'era voluto un mese e rotti ma alla fine il magistrato aveva concesso l'autorizzazione per far uscire Silvia dalla Casa degli Svizzeri, ma solo per quattro ore. La notte prima di andare a prendere la sorella, Mirta non aveva

chiuso occhio. Gira e rigira nel letto, la ragazzina aveva passato per l'ennesima volta in rassegna tutte le possibilità, sia a favore che a sfavore del "piano". Aveva perfino fatto dei sopralluoghi in diversi cinema di Bologna e alla fine aveva scelto l'Arlecchino perché stava sotto i portici di Via delle Lame, sempre affollati e pieni di giovani che frequentavano le birrerie del quartiere.

Come in un film aveva visto tutta la sequenza: l'ingresso al cinema, i posti a sedere al centro della sala, il tragitto al buio verso i bagni, e lì, la finestrella che dava sul cortile. Certo era un po' alta da raggiungere, occorreva salire sul cesso e fare forza sulle braccia ma Silvia era un'atleta e ce l'avrebbe fatta facilmente. A quel punto, insospettito per la lunga assenza l'operatore sanitario che le aveva accompagnato al cinema si sarebbe alzato e avrebbe raggiunto i bagni. Rimasta sola, Mirta se la sarebbe filata via uscendo dal cinema e si sarebbe ritrovata con la sorella poco dopo, nel sottopassaggio della Stazione Centrale. Un gioco da ragazzi, almeno così le sembrava, del resto era un "piano" che aveva visto messo in pratica perfino in una puntata di *Criminal Minds*: doveva funzionare per forza!

Il problema, casomai, sarebbe spuntato dopo perché si sarebbero dovute nascondere da qualche parte, almeno per un po' di tempo, ma dove? Ecco, era lì che il "piano" faceva acqua. Un oceano d'acqua.

Ma ormai avevano deciso e lo avevano fatto insieme, senza alcun ripensamento, senza paure. - *Scommetti che ti*

tiro fuori di qui? aveva detto un giorno Mirta a Silvia, ed era stata di parola nonostante i suoi sedici anni.

Scappata? Ma come è possibile? Aveva urlato la Marini chiusa nel suo ufficio in riunione d'emergenza con il personale della struttura, fra cui l'operatore sanitario, quel Janusz Podbielski che aveva accompagnato le due ragazze al cinema. Mortificato, il giovane aveva allargato le braccia: Ha detto che doveva andare in bagno, cosa dovevo fare? Eravamo dentro un cinema... chi andava a immaginare che...

Ah, lascia perdere... Aveva tagliato corto lei, poi aveva afferrato il telefono e, mentre componeva il numero del magistrato aveva sibillato: Non sa nemmeno in che guai si sta cacciando quella disgraziata, e sua sorella pure.... Pronto? Buongiorno dottore, scusi se la disturbo, ma abbiamo un problema...

Oh, Madonna! Oh, che vergogna... quella burdèla ha deciso di farmi morire di crepacuore... Aveva esclamato la Miranda, stesa per l'ennesima volta sul letto matrimoniale con un panno bagnato sulla fronte, assistita dal Gigi e da Alice. Fuori dalla stanza intanto, la tenente dei Carabinieri era al telefono con il Comandante: No, abbiamo perquisito tutto l'albergo... della fuggitiva non c'è traccia... lascio comunque qui l'appuntato?

Dalla camera da letto intanto continuava la dolorosa litania della Miranda: U n basta... u n basta mai... e te, ta n si bon 'd di gnént?

Ca'oi da dòì? - aveva replicato il Gigi -... Si risolverà tutto, non c'è bisogno di fare tutta questa tragedia, sono solo due ragazzine...

Eh, mo intènt me a crép!

Ma no che non crepi, non crepa nessuno...

Strano il mondo. Una volta si sarebbero fermati tutti raccogliere due biondine che facevano l'autostop, adesso invece tiravano diritto senza pietà, e intanto stava pure diventando buio. C'è un benzinaio laggiù... Aveva proposto Silvia indicando un "laggiù" che a occhio e croce distava almeno cinque chilometri. Vedendole lungo la corsia d'emergenza, Silvia davanti e Mirta dietro, gli automobilisti si scatenavano in furibonde clacsonate come per dire: *toglietevi dai coglioni, zingare!* E in effetti, una in tuta e giaccone color prugna, l'altra con una gonna a fiori che spuntava dalla giacca a vento e scarpe da trekking più fosforescenti di un catarifrangente, sembravano due nomadi che stavano raggiungendo l'accampamento sotto il viadotto. Alla stazione di servizio avevano mangiato un tramezzino a testa poi avevano raggiunto i distributori dove un uomo sui settant'anni stava facendo il pieno alla sua Fiat Punto dal colore blu ormai sbiadito. Ci può dare uno strappo fino alla prossima uscita?

A Sarsina? - aveva chiesto lui - Dove dovete andare di preciso?

A Perticara... Aveva replicato Mirta. L'uomo della Punto, dopo aver dato una banconota da venti al benzi-naio, aveva annunciato con un sorriso: Siete fortunate... devo andare da quelle parti anch'io... Nel frattempo una Giulietta dei Carabinieri si era fermata dall'altro lato del distributore. L'autista era sceso e, senza badare alle due ragazze e al vecchio, aveva chiesto al collega: Tu cosa vuoi? Niente... Aveva risposto l'altro dall'abitacolo. Intanto una comunicazione via radio aveva fatto accapponare la pelle alle ragazze che si erano subito infilate nella Punto: *Cognome: Blumetti... nome: Silvia... anni: venti... altezza: 1,74... capelli a spazzola ... scomparsa oggi dalla Rems di Bologna attorno alle ore 16... Cognome: Blumetti... nome: Mirta ...anni: sedici... altezza: 1,65 circa....capelli biondi alla spalla...*

Mi chiamo Fiorenzo, e voi due? Aveva detto l'autista della Punto blu, guidando nel buio in cui erano sprofondati una volta usciti dalla superstrada. Seduta al suo fianco, Silvia era rimasta in silenzio, come Mirta, ma poi ci aveva ripensato e si era inventata due nomi di comodo ispirati a un duo musicale che le era sempre piaciuto: Io Paola, e lei Chiara... siamo sorelle...

Come le cantanti... Aveva replicato lui mettendo subito in mostra una vitalità tutt'altro che ovvia per la sua età. Aggredendo un tornante dietro l'altro, la Punto aveva rag-

giunto un pianoro boscoso e innevato. Ha nevicato parecchio negli ultimi giorni... un nevone che non si era mai visto... vivete a Perticara, voi due?

No...

Le ragazze avevano poca voglia di chiacchierare, e lui era andato avanti a guidare in silenzio finché, dopo un'ennesima curva, Mirta lo aveva supplicato di fermarsi. Scesa dall'auto la ragazzina si era piegata sul busto, scossa da un primo conato di vomito. Eh, se si soffrono le curve qua è un guaio... - Aveva commentato Fiorenzo scendendo dall'auto - Coraggio respira a fondo... magari se ti siedi davanti è meglio...

Tremando, Mirta aveva annuito. Scrutandola nella poca luce che si riverberava dalla neve illuminata dai fari, Fiorenzo aveva capito che non erano state solo le curve a farla star male; la ragazzina era madida di sudore e, sfiorandole la fronte con la mano, si poteva percepire tutto il calore della febbre che stava salendo. Hai una bella febbre... Non va bene che vai in giro così, con questo freddo...

E allora vai, no? Portarci a Perticara, cazzo!

Aveva sbottato Silvia lasciando di stucco Fiorenzo che, dopo aver rimesso in moto l'auto, stava cominciando a pentirsi di aver dato un passaggio a quelle due balorde: Stiamo calmi, eh? Perticara è solo a tredici chilometri, non ci vuole molto... ditemi dove vi devo portare di preciso... Voltandosi a guardare la sorella, Silvia aveva sibilato: Dove abita?

Adesso la chiamo... Aveva balbettato Mirta pescando il telefonino da una tasca della giacca a vento, poi dalla ru-

brica aveva selezionato il contatto: Majda, e aveva inoltrato la chiamata. Cosa che non avrebbe mai dovuto fare.

Majda, la cui casa era giusto all'inizio del paese, aveva accolto Silvia e Mirta con evidente imbarazzo: Ma io adesso che gli racconto ai miei? Siete due matte... E infatti dalla cucina, puntuale come un cucù svizzero, era echeggiata la voce di suo padre, che aveva urlato in arabo: Chi è a quest'ora, Majda?

Silvia e Mirta... Aveva risposto lei con il cuore in tumulto.

Vabbè, possiamo entrare o no? Mirta sta male, ha la febbre... Aveva chiesto Silvia, sempre più spigolosa. Majda aveva annuito. Intanto nel corridoio era apparsa anche Halima e, dietro, il padre, un uomo sulla cinquantina che sembrava la copia di Omar Sharif: Se avete fame c'è rimasto un po' di riso e del pollo... Coraggio, venite avanti...

Per Said, così si chiamava il padre, l'ospitalità era parte integrante della propria vita, soprattutto se gli ospiti erano amici delle sue due figlie. Purtroppo però, anche i gesti più spontanei a volte possono portare esiti tutt'altro che immaginabili ma questo, in quel momento, Said non poteva certo prevederlo.

Accampate nell'angusta stanza di Majda e Halima che avevano ceduto un letto e un caldo pigiama di flanella a Mirta, le quattro giovani non riuscivano a prendere sonno. Sotto una trapunta, steso su un materassino accanto a

Silvia, alla quale aveva dato un sacco a pelo, Majda aveva azzardato una domanda da cento punti: Adesso dove pensate d'andare? Non mi sembra una bella situazione...

Perché non ti fai i cazzi tuoi?

Aveva replicato Silvia, prigioniera del personaggio “tosto e sgradevole” che si era creata. Dicevo così per dire... - aveva replicato lei, per nulla intimorita – sono tua amica, oppure no?

Oddio, piantala di fare ‘sta lagna e dormi! Aveva replicato lei girandosi sulla schiena. No che non dormo... finché non mi racconti cosa t'è successo non dormo, e nemmeno Mirta, vero Mirta?

Non lo dice a nessuno cosa è successo...

le parole della sorella, sussurrate fra un colpo di tosse e l'altro, avevano irritato ancora di più Silvia: Siete due stronze! Due stronze! Poi, improvviso quanto sorprendente, un pianto diretto aveva cominciato a scuotere la ragazza. A quel punto Majda si era alzata sui gomiti e, con un gesto più che fraterno, le aveva accarezzato una spalla: Dai, perché piangi adesso?

Cercando di calmarsi, Silvia si era girata verso l'amica: Perché... perché vorrei tornare indietro... stavamo bene insieme, eh Majda? Eravamo brave e ce l'avremmo anche fatta.

Siamo brave... aveva rettificato la ragazza – siamo bravissime, vero Halima?

Dal suo letto la ragazzina aveva annuito con gli occhi lucidi.

Finalmente Silvia aveva sorriso: Quando questa storia finirà faremo un bel concerto, e ci pagheranno pure, eh Majda?

Quando finirà, sì... Aveva replicato l'amica con una nota di incontenibile malinconia nella voce. Nel silenzio che era seguito, in cui si potevano percepire con nitidezza le folate del vento, Mirta aveva emesso un lamento seguito da un attacco di tosse incessante. Tua sorella sta peggiorando... Aveva detto Majda. Un attimo dopo, chiamati dalla ragazza, nella stanza erano arrivati Said e la moglie. La donna, dopo aver sfiorato con le labbra la fronte di Mirta, aveva scrollato la testa: Conviene chiamare il dottore, ha la febbre troppo alta...

Nemmeno venti minuti dopo, mentre il campanile batteva la mezzanotte, Fiorenzo, la borsa da medico in mano, era ricomparso nella vita delle due sorelle: Ma guarda un po', ci si rivede, eh? - Aveva esclamato con tagliente ironia, poi, levando lo stetoscopio dalla borsa si era chinato su Mirta - Uh... come pensavo, siamo messi maluccio... Rovistando nella borsa aveva pescato una scatoletta di anti-piretico in compresse: Una adesso e un'altra domattina... ma sarebbe meglio portarla a casa invece di tenerla qui in queste condizioni - puntando lo sguardo su Silvia, aveva infine proposto: Se mi dici dove abitate vi porto io... Visto che la ragazza stentava a rispondere era intervenuta Majda: A Cesena... Fiorenzo aveva annuito anche se a Cesena le due ragazze non le avrebbe mai portate perché, d'un tratto,

la luce bluastra dei lampeggianti delle auto dei Carabinieri aveva cominciato a riflettersi nella stanza.

Spero che tu sia almeno consapevole di quello che hai fatto. Aveva detto con un piglio grave la dottoressa Marini. Silvia, seduta davanti alla scrivania, aveva annuito in silenzio.

Bene... adesso non avrai più permessi per un bel po' di tempo, inoltre non potrai nemmeno stare in giardino da sola, né ricevere visite esterne finché il magistrato non deciderà di revocare il provvedimento. Hai qualcosa da dire?

Silvia, mantenendo lo sguardo basso, aveva scrollato la testa: niente. Ma poi, ripensandoci, aveva mormorato: Posso avere un paio di quaderni... e una di quelle matite rosse e blu?

La richiesta aveva strappato un sorriso alla Marini: A chi devi correggere i compiti?

A nessuno... scrivo canzoni e basta... in blu le parole, in rosso i refrain...

D'accordo... così se ti comporti bene ti faccio fare quel concertino, me lo avevi promesso, ti ricordi? Il permesso per quello ce l'hai...

Il giorno dopo, Janusz le aveva messo sul comodino due quaderni e la matita rossa e blu. E quando devo fare la punta?

Aveva chiesto la ragazza. Lui si era stretto nelle spalle: Mi chiami e te la faccio io... Silvia aveva annuito, poi l'aveva guardato dritto negli occhi celesti: Sei ancora arrabbiato?

Mi hai fatto fare una figura di merda... a momenti perdo anche il lavoro, ma tanto che te ne frega, eh?

Abbiamo giocato a guardia e ladri... non mi dire che non l'hai mai fatto da piccolo...

Non siamo più piccoli, lo sai bene...

Non siamo più piccoli... Aveva ripetuto lei come un automa. Vieni giù stasera a vedere il film?

Cos'è? Aveva replicato lei, con poco interesse.

Ghostbusters...

Ma è vecchio...

La nostra videoteca quello offre... Allora vieni?

L'insistenza del giovane polacco aveva piegato le labbra di Silvia in un sorriso vacuo: Tu vuoi che venga?

Avvampando come un adolescente, Janusz aveva annuito. Quella "matta", per lui, era tutt'altro che "matta" e prima o poi, in cuor suo ne era certo, l'avrebbe capito anche qualcun altro. Con questo pensiero in mente era rimasto a guardarla ancora un po' senza aggiungere altro, poi si era girato sui tacchi ed era scomparso oltre la porta. Rimasta sola, Silvia aveva aperto un quaderno e si era messa a fissare la pagina bianca.

Fuori intanto aveva cominciato a piovere forte e tutto si era spento in una luce di piombo che non aiutava certo l'ispirazione. Tuttavia, dopo aver emanato un profondo respiro, Silvia aveva cominciato a scrivere di getto, in blu:

Se guardi fuori dalla finestra vedi la pioggia che cade sul tuo destino - Eri solo una bambina con una bambola di pezza, una palla colorata, la casetta degli gnomi, la collezione dei mini pony...

I mini pony! Come le erano venuti in mente? Con la matita che roteava fra le dita come il bastone delle majorettes, Silvia aveva socchiuso gli occhi. , poi aveva ripreso a scrivere: *Giochi fatui che non hai amato mai - Ora il tempo è passato e tutto ti sembra strano...* Rileggendo il testo Silvia aveva piegato le labbra in una smorfia di disgusto: una vera schifezza. Travolta da un devastante senso d'angoscia, non ci aveva pensato due volte e aveva cancellato tutto con tante, rabbiose righe rosse. Non c'era niente da fare: più si sforzava a cacciare indietro certi ricordi e più questi tornavano a galla scorticandole la mente senza pietà; e stare chiusa lì dentro non l'aiutava di certo. Prima o poi avrebbe tentato un'altra fuga, magari meno ingenua della precedente, e sarebbe scomparsa per sempre.

Hai mai subito molestie sessuali da piccola? Le aveva chiesto un giorno la psicologa, una specie di kapò di certi film sulla Shoah, alla quale puzzava perfino il fiato. Silvia l'aveva guardata basita e aveva semplicemente risposto di no.

Sei sicura? Oppure non ne vuoi parlare?

Aveva insistito la psicologa, convinta che tutti i problemi della giovane si nascondessero nel suo "tremendo passato di bimba abusata". Psicologia a buon mercato insomma.

E più quella chiedeva, più Silvia si chiudeva a riccio, nauseata da tutte quelle domande per lei senza senso visto che da piccola guardava i cartoni animati dei mini pony e roba del genere, altroché molestie sessuali. Alla fine la psicologa, chiamata dal magistrato per esprimere il suo parere su Silvia dopo la rocambolesca fuga, aveva stilato un nuovo referto: *Si conferma la pericolosità sociale della paziente che risulta sempre più smarrita, disorientata, in stato di costante depressione aggressiva. La Blumetti continua a non comunicare né spontaneamente né sollecitata dalle domande che le vengono poste. Si dichiara insonne.* Da lì, nell'illusoria credenza che gli psicofarmaci avessero il potere di annullare l'aggressività, le era stata perfino incrementata la terapia con massicce dosi di benzodiazepina.

Ma cosa ha combinato Silvia, si può sapere? Aveva chiesto un giorno Alice, con il tipico candore della sua età. Deponendo il sax nella custodia dopo una sessione di prove, Mirta le aveva lanciato un'occhiata perplessa: Se lo sapessi te lo direi, no?

Vostra madre lo sa di certo... Aveva suggerito Majda. Mirta aveva scrollato la testa: Quella non parla più con nessuno, è andata... dice che si vergogna come un cane, che ha due figlie delinquenti... Majda si era messo a ridere: Sai il culo che mi ha fatto mio padre allora, con la storia dei Carabinieri in casa.... Già ci vedevano male, adesso in paese penseranno che siamo tutti terroristi, ha detto!

Mi dispiace...

Ma chi se frega di quello che pensa la gente... Aveva concluso Majda regalandole un sorriso.

Più tardi, sedute tutte insieme per la cena, Alice aveva ripetuto la domanda alla Miranda che, mulinando la forchetta nell'aria, aveva immediatamente chiuso l'argomento con un glaciale: Un giorno lo saprai, adesso mangia.

Ma, dopo aver guardato di sottocchi la sorella, Alice era subito tornata alla carica: Io lo voglio sapere adesso... e Mirta anche. Òs-ciadlamadona! - Aveva sbottato la Miranda - ma possibile che devo mangiare sempre avvelenata? Così dicendo aveva buttato la forchetta in mezzo al tavolo e, mettendosi in piedi davanti all'immagine del defunto Giannino, appeso lassù, sopra l'ingresso della cucina, l'aveva aggredito con un rosario di lamenti: Guarda le tue figlie! Mata, 'a dvant mata! (divento matta) U i n'é onna tòtt i dé (ce ne una tutti i giorni)... Non mi fanno più vivere, una mi ha rovinato la vita, le altre due mi rompono i maroni dalla mattina alla sera e te cosa fai? Gnént, stai lì appeso al muro come un barbagianni!

Poi, afferrando la scopa, aveva cominciato a percuotere il malcapitato Giannino: Toh, prendi qua! Toh!

Alla fine il quadretto era crollato a terra, in frantumi. T stè mél? (stai male?) Le aveva chiesto il Gigi apparso con un canovaccio in mano, sulla porta della cucina.

Bene non stava la Miranda, era evidente. Forse aveva un esaurimento nervoso o forse era la menopausa che la rendeva così intrattabile. Fatto sta che, dopo quella sfuriata, si era

chiusa in un mutismo ostinato, sia con noi che col Gigi che alla fine, esasperato, aveva tirato su armi e bagagli ed era andato a fare la stagione a Rimini.

Sta 'tenti (sta attento) che te qua non torni più! - gli aveva gridato dietro la Miranda mentre il Gigi, dopo aver caricato le sue scarabattole su una vecchia Yaris, si preparava a lasciare il Blue Motel.

Quando è troppo è troppo... Le aveva risposto lui, poi aveva messo in moto e via, verso Rimini. Quajoun! (coglione!) Gli aveva strillato lei. Nemmeno un'ora dopo aveva appeso all'ingresso un cartello giallo dove, a caratteri cubitali, c'era scritto: CERCASI CUOCO.

E così, al posto del Gigi, era arrivato Stelvio che, più che un cuoco, sembrava un biscazziere, ma faceva da mangiare meglio del Gigi. A forza di strozzapreti, lasagne e cappelletti deliziosi la mamma alla fine era uscita dal tombino dove era caduta ed era tornata quella di prima abbandonando i vestiti del lutto per i suoi completini floreali e vivaci. Anche il ritratto del babbo, preso a randellate, era sparito per sempre, come i suoi vestiti che alla fine, scarpe comprese, la Miranda aveva regalato in blocco alla Caritas. Poi era toccato al ristorante...

Due manovali armati di scale e tenaglie avevano letteralmente strappato dalle pareti della sala ristorante tutti i quadri con le maglie e le foto dei ciclisti e li avevano accatastati su un furgoncino. Poi erano arrivati gli imbianchini che in quattro e quattr'otto avevano dato alle pareti un bel

colore paglierino, altroché quel bianco ormai ingrigitto dai fumi della cucina.

E infine era venuto il turno della Palmira contro la quale la Miranda aveva schierato a sua volta un fidato amico del dentista maledetto, l'avvocato Buda...

Ma lei di clienti a Roma non ce ne ha? Deve proprio venire qua a rompere i maroni alla brava gente?

aveva esordito l'obeso avvocato Buda nel riconoscere il collega romano, contro il quale già una volta si era trovato a battagliare su un caso di donazione illecita d'immobile. Poi aveva calato subito l'asso: Sta scritto nel regolamento dell'albergo che nelle stanze non si possono tenere animali di alcun genere, una questione d'igiene, lei capisce, vero? Salgono sui letti, lasciano peli ovunque e poi molti altri clienti soffrono di allergia ai cani o ai gatti. Quindi i casi sono due, o la signora Bordelli si libera del suo gatto, oppure lascia l'albergo insieme a lui, non vedo alternative... Messo in scacco, l'avvocato Paternostro aveva guardato mortificato la sua cliente: Ci tiene molto al suo gatto?

Os-cia, in cambio di tutto quello che ti ho dato sai dire solo questo? Ma che razza di avvocato sei?

Aveva replicato furibonda la Palmira, poi urlando al mondo che se ne sarebbe andata, magari anche al Grand Hotel di Rimini se era necessario perché se lo sarebbe potuto permettere, era tornata nella stanza numero 9.

Ecco, vai al Grand Hotel, bróta strasineda che non sei altro.

Aveva replicato la Miranda salendo perfino un gradino della scala. Per tutta risposta la porta della 9 si era riaperta di scatto:

E te va a caghé se ci riesci, che sei stitica come tuo marito!

Dopo tutti quei cambiamenti, con l'arrivo dell'estate era arrivata da Bologna anche una lettera di Silvia. Era indirizzata a me, solo a me. Fogli su fogli, scritti a mano perché là dentro non le facevano usare il computer.

Mia cara, amatissima sorella... cominciava così... non avevo mai ricevuto in vita mia una lettera così bella, così straziante, al punto che avevo fatto quasi fatica a leggerla...

Sdraiata sul letto, il quaderno sulle gambe nude, Silvia aveva lanciato un'occhiata alla finestra aperta, ma protetta da una grata di sicurezza, poi era tornata a scrivere: ... *ti sarai spesso domandata cosa ci faccio qui ed è giusto che ora tu lo sappia perché a volte la verità non è quella scritta sui registri penali. Quella è solo un'interpretazione della verità, qualcosa che si basa su delle confessioni, o delle testimonianze. Nel mio caso non c'è né una né l'altra cosa, ma solo una grande sofferenza. Ti ricordi Aleksej? Quando siamo arrivati a Mosca mi ha fatto vedere tutto quello che c'era da vedere, mi ha fatto conoscere la sua famiglia e tutti i suoi amici. A ognuno diceva che ero una cantante italiana, e in Russia sai quanto la gente ami la canzone italiana...*

Bene, bene... è conosciuta? Cosa canta? Aveva commentato un personaggio completamente calvo.

Bè, non è certo una cantante melodica come piace a te, ma è un talento... Aveva replicato Aleksej con un sorriso da piazzista. Alzandosi dalla caotica scrivania dietro la quale era seduto, l'uomo si era portato davanti a una vetrata da dove si poteva vedere, illuminata dalle flebili luci di servizio, l'immensa platea del Krokus City Hall: Quanti anni ha?

Venti... A quel punto l'uomo si era voltato verso Aleksej: Uh, l'età sarebbe anche giusta, alla gente piacciono i giovani ma bisogna farla crescere, deve farsi un nome e io non ho tempo per queste cose, sono un impresario non un talent scout... portala da Vladimir... digli che ti mando io.

Al Plastic Cafè? Ma è un buco... ci stanno sì e no duecento persone.

E ti sembra poco? I Beatles hanno cominciato in uno scantinato puzzolente, che in confronto il Plastic è il Bolshoi.

Abbozzando un'espressione di rassegnazione, tormentato da una tosse che ormai non gli dava più tregua, Aleksej aveva annuito: Okay, se lo dici tu... ma... ma il fatto è che non c'è tutto questo tempo... perché non provi a sentirla? Giusto così, che ti costa? Aggirando la domanda, il pelato aveva chiesto:

Perché dici che non c'è tempo?

Chiusa nella sua stanzetta nel sottoscala, Mirta era passata al secondo foglio della lettera: *Poi un giorno, d'improvviso, è successo. Aleksej continuava a dire che gli faceva male la schiena da tempo e la bronchite non passava nonostante gli antibiotici. All'ospedale gli avevano fatto una tac e altri esami. Appena gli esiti furono pronti, lo richiamarono per comunicazioni.*

Purtroppo, signor Mishkin, non posso darle buone notizie.

Aveva detto un'anziana dottoressa ad Aleksej. Lui, sforzandosi di rimanere calmo, confidando sul fatto che Silvia non capiva una parola di russo, aveva smorzato un gelido sorriso; poi era tornato a guardare la donna, fin troppo stretta nel suo camice bianco: Avanti... non si faccia problemi, mi dica cosa c'è...

Lei aveva emanato un sospiro, poi aveva aperto una cartella e aveva mostrato ad Aleksej il foglio delle tomografie: Vede qui? C'è un ispessimento notevole della pleura il che vuol dire che c'è una metastasi in atto. Si chiama mesotelioma pleurico, ed è un tumore maligno.

A quel punto, sia dalle immagini che dall'atteggiamento greve della dottoressa, Silvia aveva cominciato a intuire qualcosa e aveva stretto forte la mano di Aleksej. Posso sapere che lavora fa? Aveva chiesto la dottoressa.

Qui niente, ma in Italia ho lavorato per molti anni in un termovalorizzatore, dove si bruciano i rifiuti insomma, perché?

Perché questo male arriva da lì, signor Mishkin, L'inhalazione di particelle come nichel, berillio, arsenico e soprattutto amianto aumenta il rischio di cancro del polmone, o, ben che vada, un rapido sviluppo nella malattia di Alzheimer. Ma non è detta l'ultima parola, intanto dobbiamo intervenire chirurgicamente per eliminare l'accumulo di liquido, poi con la chemioterapia...

Per un po' di tempo Aleksej era andato avanti come se gli avessero detto che doveva operarsi di appendicite, non voleva pensarci o meglio, cercava di non farmi capire che era preoccupato. Mi aveva portato perfino al Plastic Café per un provino, e indovina cosa ho cantato? La tua canzone, RET-TILE... a quelli era piaciuta e avevano proposto una serata. Aleksej non stava più nella pelle dalla contentezza...

Dobbiamo trovare un bel nome... Come ti vuoi far chiamare?

Aveva chiesto Aleksej spingendo il tagliacapelli su e giù sulla testa di Silvia. Osservando la sua metamorfosi allo specchio, la ragazza aveva cominciato a innervosirsi: Perché, Silvia Blumetti non va bene?

No che non va bene. Ci vuole qualcosa di più... come si dice... un nome d'arte? Aveva risposto il russo continuando a tagliarle i capelli biondi fino a ridurla come un marine: risultato che non esaltava per nulla il grazioso, in parte ancora infantile, volto di Silvia ma comunque lo rendeva adeguato al ruolo di giovane, trasgressiva rockstar. Sto malissimo così... mi odio...

Ti fa più interessante, e un po' più grande anche... è solo una questione d'abitudine... Finita la rasatura, Aleksej aveva aperto una scatola: Prova questi, vediamo come ti stanno...

Dopo essersi spogliata, Silvia aveva indossato top e leggings bianchi, poi un chiodo rosso fuoco con le spalline a frange.

Uh, non male... sembri Freddie Mercury senza baffi! aveva esclamato lui: Syl Venezia... ti va?

Cosa?

Il nome... Syl come Silvia e Venezia il cognome... te lo mangi in un boccone il pubblico del Plastic con un nome così... tutti i russi sognano di andare a Venezia almeno una volta nella vita. Nel giro di qualche mese siamo al Krokus City Hall e allora sì che voglio ridere, sai i soldi che facciamo? Almeno seicentomila rubli a sera. Più o meno euro... non male, eh?

Sognava ad occhi aperti, e io con lui finché un giorno si era davvero sentito male. Non riusciva più a respirare e il dolore alla schiena, nonostante l'operazione e la chemioterapia, era diventato insopportabile. Il male stava vincendo...

Sola con Aleksej nella piccola stanza d'ospedale riservata ai malati terminali, Silvia gli aveva stretto forte la mano. Lui aveva aperto gli occhi, l'aveva fissata a lungo e, tra i dolori che nemmeno la morfina riusciva più a lenire, era riuscito a sussurrare: Ti amo, Silvia... ti amo tanto... Aiutami...

Lei aveva annuito con le lacrime che scendevano copiose sul viso poi, quando Aleksej era sprofondato nuovamente nell'abisso dell'incoscienza, non aveva più avuto dubbi.

Togliendogli il cuscino da sotto la testa glielo aveva appoggiato sul viso e aveva premuto più forte che poteva privando così Aleksej dell'aria necessaria per sopravvivere. Lui aveva solo scosso un braccio alla ricerca di un ultimo appiglio, la mano si era contratta nel vuoto vicino al volto di Silvia, poi era crollata sul bordo del letto.

Era stato in quel momento che un'infermiera, entrando nella stanza, si era messa a urlare facendo così accorrere i colleghi. Silvia era stata strattonata via dal letto, ma ormai era troppo tardi. Aleksej aveva finalmente raggiunto la pace che voleva, grazie a quell'aiuto che aveva chiesto a Silvia.

Senza farmi domande, da quella stanza d'ospedale mi hanno portato a Lefortovo, dove, per oltre un mese, non ho visto più nessuno. Nella cella avevo sempre una gran voglia di urlare e lo facevo anche; forse è per questo che alla fine mi hanno messa in isolamento dicendo che ero pazza e perfino pericolosa per le guardie. Poi, un giorno, è arrivato un funzionario dell'Ambasciata e alla fine mi hanno riportato in Italia. Insomma è andata così, ma io ad Aleksej non ho fatto niente, l'ho solo aiutato a morire come voleva e ogni giorno lotto per la verità. Ma sono sola, senza un avvocato che mi possa aiutare perché tanto anche qui mi credono pazza. Ma tu no, tu non lo credi, vero? Ti voglio bene Mirta, dì anche a Alice che le voglio bene, dillo anche alla mamma, dillo a tutti...

P.S. C'è una chiavetta fra le cose che mi hanno portato via. Mi hanno detto che è stato consegnato tutto alla mamma. Trovala, così mi vedi cantare la tua canzone.

Questa era dunque la storia, aveva pensato Mirta cercando di scrollarsi di dosso la mestizia. Dopo aver piegato la lettera, l'aveva nascosta dentro il librone di greco poi, sgattaiolando fuori dalla stanza, era rimasta per un istante in ascolto delle voci che giungevano dalla cucina dove la Miranda e Stelvio stavano discutendo sul nome del Motel, che secondo il cuoco era da cambiare: Blue Motel sembra il nome di un casino... un albergo a ore... Lei l'aveva subito guardato storto e, per fargli capire di non aver gradito il commento, aveva abbandonato la cucina per la sala ristorante dove, scrollando la testa per il nervoso, aveva scritto nuovamente su un altro cartello giallo: CERCASI CUOCO.

A volte chi non si fa gli affari suoi rischia di farsi del male, e così era stato per Stelvio. Anche se il Blue Motel era un lupanare, a nessuno era permesso di mancare di rispetto alla memoria del povero Giannino, tantomeno alla Miranda facendola passare per una maitresse. In fin dei conti, di cuochi era pieno il mondo.

Intanto, non vista, Mirta si era infilata nella stanza della madre. Aprendo un'anta dopo l'altra dell'armadio, alla fine aveva trovato la scatola con le cose di Silvia.

Tornata di corsa nella sua stanza, la ragazza aveva infilato la chiavetta da 8 gb nell'usb del suo pc. Non conteneva

granché: un file di Word, ma scritto in cirillico, quindi incomprendibile, e un filmato in Quick Time girato al Plastic Cafè. Silvia era sul piccolo palco del locale, e stava cantando RETTILE quando Aleksej si era messo d'un tratto davanti all'obiettivo di chi stava riprendendo la scena e, con un sorriso estasiato, aveva alzato il pollice come per dire: è fatta.

Vedere Aleksej così felice era stato un duro colpo, come lo era sapere la verità. Ecco perché sua sorella non poteva essere abbandonata così, nell'oblio di una condanna senza appello. Se per Miranda la vicenda era chiusa, *"Per me Silvia non esiste più!"* aveva detto un giorno in preda ad una crisi isterica, per Mirta invece, il pensiero di *"tirlarla fuori"* dalla Casa degli Svizzeri stava diventando una vera e propria ossessione nella sua mente da adolescente. A ben poco era servito, a questo riguardo, il severo richiamo del giudice del Tribunale per i minorenni quando, declassando la complicità della ragazza nella fuga di Silvia a *"episodio indotto dall'amore fraterno"*, non aveva ritenuto opportuno contestarle altre aggravanti.

Un avvocato! Nella sua lettera Silvia parlava esplicitamente di questo. Certo, c'era il ciccione che era riuscito a sbattere fuori la Palmira ma quello, in un attimo, sarebbe andato a spifferare tutto alla Miranda. E c'era anche l'avvocato della Palmira.

Apreno tutti i cassetti del bancone della hall nel tentativo di rintracciare un documento sul quale trovare il nome dell'uomo, Mirta era incappata nel suo biglietto da visita:

Avv. Stefano Paternostro. Ecco come si chiamava, ma stava a Roma e questo complicava di parecchio le cose.

No, non sono a Roma... Aveva risposto l'avvocato Paternostro quando Mirta, dopo una notte passata quasi in bianco, alla fine l'aveva chiamato -...ma a Cesenatico... certo che ci possiamo incontrare... ah, ci conosciamo già? Bene, allora se vuole ci possiamo vedere da me... sì, Space Motel si chiama...

Più tardi, nel trovarsi di fronte un'adolescente, l'avvocato Paternostro era rimasto senza parole, per giunta non si ricordava nemmeno d'averla mai vista. Dall'ascensore intanto era uscita la Palmira, tutta agghindata a festa e in precario equilibrio su un paio di zeppe degne di un trampoliere: Topino, andiamo? Aveva detto all'avvocato, poi, nel riconoscere Mirta aveva aggiunto gelida: E tu che ci fai qui? Hai marinato la scuola?

La ragazzina, abbozzando un impacciato sorriso, si era stretta nelle spalle.

Mi sta raccontando una storia incredibile... Aveva spiegato l'avvocato. Ah, sì? È andato a fuoco l'albergo della Miranda?

Siediti un attimo, per favore... fammi finire, poi andiamo...

le aveva detto l'avvocato Paternostro, poi era tornato con lo sguardo su Mirta: E dov'è adesso tua sorella?

A Bologna, in una specie di prigione che si chiama la Casa degli Svizzeri, ma non è una prigione... La risposta,

quasi sussurrata con un tono di voce rotto dal disagio, aveva piegato l'espressione dell'avvocato in una smorfia d'incertezza: Una REMS, per caso?

Sì, una cosa così...

Sbuffando sul ciuffo che continuava a scenderle sugli occhi, Palmira aveva scrutato con curiosità i due: Insomma si può sapere cosa è successo?

Poi ti spiego, fammi finire ho detto...

Lei costa caro? Aveva infine chiesto Mirta, con disarmante ingenuità.

Io? Dipende dai casi... e da quanto lavoro c'è da fare...

Senza esitazione la ragazza aveva afferrato dalla tasca posteriore dei jeans alcune banconote: Possono bastare come acconto?

Guardando i sei pezzi da cinquanta euro, l'avvocato Paternostro aveva scrollato il capo: come poteva dire a quell'innocente ragazza che quel denaro sarebbe bastato giusto per comprare qualche marca da bollo? Intuendo i pensieri dell'uomo, del resto sottolineati dal sorrisino irridente della Palmira, Mirta aveva abbassato lo sguardo ai soldi: Ora ho solo questi... ma poi...

Fammi studiare il caso, poi si vedrà...

puntuale, la Palmira aveva tirato la sua staffilata: Con tutti i baiócch che c'ha la Miranda vieni qua a parlare con un avvocato di Roma e gli dai trecento euro? Siete proprio una famiglia di taccagnoni!

Palmira, per favore... stai buona un attimo... Aveva replicato con fermezza l'avvocato Paternostro infine, dopo

aver lanciato un'ultima occhiata ai trecento euro, con una mossa fulminea li aveva strappati dalle mani della ragazza e se li era messi in tasca. Li prendo solo per farti capire che ci lavorerò, okay?

Non sapendo cosa altro dire, Mirta aveva annuito: ora Silvia aveva un avvocato tutto suo!

C'era voluto tempo e pazienza, e tante giornate spese negli uffici della Procura di Forlì, ma alla fine l'avvocato Paternostro era riuscito ad ottenere dal magistrato il permesso per accedere ai materiali dell'indagine: fotografie della stanza d'ospedale, una perfino del cuscino, cartelle cliniche, resoconti dell'autopsia eseguita su Aleksej Mishkin, e altri documenti tradotti dal russo all'italiano. Poco dopo, era arrivato anche il nulla osta per vedere Silvia.

I medici avevano detto che non c'era più niente da fare e lui soffriva in modo terribile. Ho preso il suo cuscino e gliel'ho premuto sulla faccia fino a quando non è morto, tutto qui. Ma non l'ho ucciso, l'ho solo liberato. Aveva raccontato tutto d'un fiato Silvia all'avvocato Paternostro, nella sala colloqui della Casa degli Svizzeri. Lui l'aveva guardata pensieroso: Purtroppo la legge non la pensa così. Ma possiamo chiedere un riesame del caso basandoci sull'insussistenza della premeditazione, ma è una strada impervia.

Ma io l'ho fatto perché lo amavo, non per odio... è differente.

Si chiama Pietatis Causa, ma resta pur sempre un omicidio...

Aveva replicato lui assumendo un'espressione severa per non alimentare vane speranze nella ragazza, poi aveva concluso: Ammesso e non concesso che il Giudice conceda l'attenuante per omicidio pietoso, va a finire che ci incagliamo contro la famosa questione morale... altrimenti avremmo già l'eutanasia da tempo e invece, se uno vuole morire, deve andare a Lugano, le sai queste cose, no? Silvia era rimasta in silenzio, limitandosi a guardarsi attorno nel vano tentativo di riprendere il controllo delle sue emozioni. Rimettendo delle carte nella sua consunta cartella in pelle nera, Paternostro l'aveva scrutata un'ultima volta prima di andarsene: Comunque sia ci vogliono tempo, pazienza... e soldi...

Dove hai messo la collanina della comunione? Guardando con stupore la sorella, Alice aveva indicato la piccola scrivania

dove faceva i compiti: Sarà lì nel cassetto, perché?

A quel punto Mirta le aveva raccontato per filo e per segno quello che stava facendo con l'avvocato Paternostro: Wow! Ma dici davvero?

Ma tu giura che non dici niente alla mamma, ti conosco...

Giuro...

aveva replicato lei incrociando i due indici davanti alle labbra. Presa la catenina d'oro della sorella, Mirta l'aveva messa in una busta dove c'erano già la sua e quella di Silvia. Gli anelli del babbo? Sono d'oro anche quelli... e sono grossi. Aveva suggerito Alice.

Dopo il “furto” dei due anelli del Giannino, Mirta era tornata dalla sorella. Insieme avevano cercato qualche informazione in Internet. Su un sito c’era scritto: *La prima e più importante regola riguarda l’età. Solo le persone maggiorenni possono infatti vendere l’oro.* E adesso ?

Stringendosi nelle spalle, Mirta aveva rassicurato la sorella: Niente... ma ci provo lo stesso...

Nemmeno mezz’ora dopo l’impiegato del Compro Oro aveva scrutato perplesso Mirta: È roba tua?

Sì, e delle mie sorelle... - aveva risposto lei, con il cuore in tumulto - dobbiamo comprare degli strumenti per suonare e...

D’accordo... hai un documento? Con la mano che tremava per lo stress, Mirta aveva tirato fuori la carta d’identità e l’aveva messa sul banco. Silvia Blumetti, millenovecentonovantasette... uh, ti facevo più giovane. Aveva detto quello guardando distrattamente sia la fotografia del documento che Mirta, poi aveva pesato collanine e anelli su una bilancina: 60,50 grammi in tutto, per 18 carati... Dopo aver digitato sui tasti di una zozza calcolatrice, l’aveva ruotata verso Mirta: A 25 e 25 al grammo fanno 1.528 euro, va bene?

Mirta aveva annuito senza obiettare: a istinto sapeva che quello la stava fregando ma aveva bisogno di quei soldi, e subito.

Dove li hai presi? Aveva commentato l'avvocato Paternostro contando le banconote.

Dal fondo cassa della nostra band... è... è poco?

Aveva replicato Mirta con l'ansia che ormai le toglieva il respiro. Facendo scomparire con un gesto degno di un illusionista il denaro nella tasca della giacca, Paternostro le aveva fatto capire che per il momento si sarebbe accontentato di quei mille e cinquecento euro: Siamo a buon punto, sai? Domani vedo il magistrato... ma per il momento non ti voglio dire niente... Cosa voleva dire l'avvocato con quell'enigmatica risposta? Il pensiero era come trapelato dallo sguardo azzurro di Mirta costringendo così Paternostro a una precisazione:

Diciamo che una piccola speranza c'è... ma è meglio non farsi illusioni.

Aqué i n gnè... Duvè ch'ò méss i anéll? Indò? Spétta... aque te cassèt? Macchè... (Qua non ci sono, ma dove ho messo gli anelli? Aspetta, qua nel cassetto? Macchè...)

Sola in camera da letto, borbottando fra sé e sé, la Miranda si era messa ad aprire tutti i cassetti alla ricerca degli anelli del Giannino. Non trovandoli da nessuna parte, alla fine le era venuto un dubbio atroce: E se li ho lasciati su le dita del Giannin? Oh, madonna...

Cosa cerchi?

Aveva chiesto Mirta comparendo nella fessura della porta.

Gli anelli del babbo, erano qui òs-ciadlamadona e ades i n gnè piò... (e adesso non ci sono più)

Perché li cerchi? Aveva chiesto Mirta con la voce che le si rompeva in gola. Continuando a rovistare ovunque, la Miranda aveva grugnito: Perché li voglio mettere nella cassetta di sicurezza, in banca, assieme a tutto il resto... I baiócch i va e i vén... (i soldi vanno e vengono) l'oro invece resta!

Alla fine, stanca di cercare, la Miranda si era seduta sul bordo del letto e, finalmente, si era degnata di lanciare un'occhiata alla figlia: Perché hai quella faccia? Avanzando verso il letto, Mirta si era seduta accanto alla madre che, insospettita dall'anomalo atteggiamento della figlia, l'aveva scrutata con preoccupazione:

Cs-èll ch'u i é? (che c'è?) Stai male? Appoggiando la testa sulla spalla della mamma, Mirta aveva sospirato profondamente come per trovare il coraggio di raccontarle tutto ma poi, colta da un improvviso ripensamento, aveva virato la sua risposta su tutt'altro argomento: Facciamo un concerto dove sta Silvia, perché non vieni?

Io? In quel posto là? T'si mata?

Uff, ti sei mai chiesta se Silvia si merita di stare là dentro? Eh, te lo sei mai chiesta?

Perché? Secondo te se non aveva fatto niente ce la mettevano lo stesso? Con queste ultime parole, fra madre e figlia era calato un silenzio che era durato un'eternità poi, d'un tratto, Mirta aveva fatto una nuova inversione di marcia e, un po' per scuotere la Miranda dal suo livore, un po' per le-

varsi di dosso il senso di colpa che la stava opprimendo da giorni, le aveva raccontato tutto, purtroppo senza ottenere il risultato sperato:

A v mand tótt in galera cmé la Silvia! Aveva urlato la donna alzandosi dal letto furibonda. A te e a quel quajoun d'avvocato...

Mortificata come non mai, Mirta aveva abbandonato la camera lasciando la madre in preda all'ennesima crisi di rabbia che, prima o poi, le avrebbe fatto saltare le coronarie come al Giannino.

Nella penombra della "sala prove" dove si era rifugiata, mentre le grida della Miranda si arrotondavano senza sosta fin laggiù, Mirta era rimasta immobile, la schiena dritta contro il muro, sotto un manifesto di Elio e le storie tese. L'unico modo per non sentirle era suonare e così, in solitudine, aveva portato il sax alle labbra e, piangendo di rabbia, aveva attaccato Misirlou. Con quelle struggenti note di cristallo ancora nella testa, il giorno dopo aveva portato il suo bel sax al banco dei pegni. Anche lì aveva esibito la carta d'identità di Silvia e l'affare, anche se molto doloroso, era andato in porto.

Sono mille e novecento... Aveva mormorato Mirta consegnando i soldi all'avvocato Paternostro. Lui, abbozzando un'espressione di riconoscenza li aveva afferrati e, con la consueta nonchalance, se li era infilati in tasca. Oggi ho una buona notizia da darti...

Il volto di Mirta si era fatto subito radioso. Alzandosi dalla poltrona nella minuscola hall dello Space Motel, l'avvocato l'aveva invitata a seguirlo. Dove andiamo? Aveva chiesto lei.

In camera, ti voglio far vedere una cosa...

Giunto davanti all'ascensore, Paternostro si era voltato e, intuendo i timori della ragazzina che non si era mossa dal suo posto, l'aveva rassicurata: Così saluti la Palmira, su...

Distesa sul letto in una posa da Messalina, un rotocalco fra le mani, la Palmira non era riuscita a trattenersi: Oh, ma tu guarda che sorpresa... la signorina Blumetti.

Sedendosi alla scrivania incassata nel muro, l'avvocato Paternostro aveva acceso il suo obsoleto Acer: Nella chiavetta che mi hai dato c'erano solo due cose, un breve filmato e un file di word in russo...

E quindi? Aveva chiesto Mirta, pencolando nel buio.

Quindi l'ho fatto tradurre, eccolo qua...

Cliccando sopra l'icona chiamata semplicemente TRADUZIONE, l'avvocato Paternostro aveva lanciato l'apertura del file: Pensavo che fosse un atto testamentario di Mishkin e invece è solo una lettera per Silvia.

Ma Silvia il russo non lo sa...

Bè, si vede che per esprimere certi concetti l'ha voluta scrivere prima nella sua lingua, è normale... la vuoi leggere?

Mirta aveva annuito in silenzio:

Non avere paura, Silvia. Avevo immaginato tutt'altro futuro ma purtroppo questa disgrazia si è abbattuta su di noi senza preavviso. Ora siamo schiavi di quello che succederà e dobbiamo essere entrambi forti, ma non lasciarmi finire così, attaccato a queste macchine, imbottito di medicine che non servono più a niente se non a nascondere quello che sta succedendo, come se fosse una cosa di cui vergognarsi, sporca.

Non guardarmi con orrore, non pensare che sia un'assurdità, non soffrire inutilmente, reagisci invece per quello che sei, una ragazza forte e determinata e stammi vicino come se, invece della fine, stessi vivendo il momento culminante della mia vita, alla quale solo tu, ora, puoi dare un senso e un valore. Ti starai domandando come, vero? La risposta è semplice: aiutami a farla finita prima che la malattia mi riduca a niente, incapace perfino di parlarti, di vederti...

Con lo sguardo pieno di lacrime, Mirta non ce l'aveva più fatta ad andare avanti e, chinando la testa, si era abbandonata ad un pianto silenzioso. La Palmira, rifilando uno sguardo di rimprovero a Paternostro, come per dire: non dovevi... aveva allungato alla ragazzina un kleenex, poi le aveva accarezzato i capelli biondi e lucenti. Dopo essersi soffiata il naso, Mirta aveva chiesto all'avvocato: E con questo? Cosa cambia?

Niente, ma l'ho fatto leggere al magistrato. Gli ho detto che, anche se Silvia è stata colta in flagranza di reato, il gesto è da considerarsi attinente alla volontà manifestata da Aleksej. Quanto basta per riaprire il caso insomma...

Quanto tempo ci vorrà?

Allargando le braccia, l'avvocato era rimasto a lungo in silenzio, poi aveva azzardato: Diciamo qualche mese? La macchina giudiziaria non è un fulmine di guerra. Il magistrato deve andare a Mosca, parlare con i colleghi russi e via così. Ci vuole pazienza, ma intanto abbiamo fatto un piccolo passo avanti...

Con gesto improvviso, Mirta si era avvinghiata al collo dell'avvocato: Grazie, grazie...

Lui, scrollando il capo, aveva lanciato un'occhiata alla Palmira che, contagiata dall'emozione della ragazza, aveva tirato su col naso.

Io di soldi non ne ho più però... Aveva mormorato Mirta con la sua consueta ingenuità. Paternostro si era stretto nelle spalle:

Qualcuno te li ha chiesti?

Guardando il cartello giallo con scritto CERCASI CUOCO, sull'arcigno volto del Gigi si era stemperato un sorriso di soddisfazione, come per dire: *c'avrei scommesso!*

Percorrendo il corridoio che portava alla sala ristorante, l'uomo si era passato una mano fra i capelli brizzolati poi, nel vedere la Miranda che stava uscendo dalla cantina, le aveva fatto notare la sua presenza con un colpo di tosse. Nel vederlo, lei aveva tirato dritto verso la cucina, e lui dietro come un vecchio formicone attirato dallo zucchero. Non avevano bisogno di dirsi niente, solo di tornare nuovamente insieme.

Sei contenta che fai il concerto? Aveva chiesto Janusz porgendole una nuova matita rossa e blu. Silvia aveva annuito in silenzio. Lui, dopo essere rimasto a guardarla mentre correggeva le sue strofe, le si era seduto di fianco: Vado via una settimana, ma tornerò in tempo per sentirti...

Dove vai? Aveva finalmente detto lei, senza però alzare lo sguardo dal quaderno.

A Cracovia, mia sorella ha avuto un bambino e...

E sei diventato zio... Aveva esclamato lei ridendo.

Nel silenzio che era inevitabilmente seguito, Janusz e Silvia si erano guardati negli occhi, poi lei aveva sussurrato: Parlami di Cracovia... È bella?

È grande... e vecchia. Mi piacerebbe portarti un giorno.

Portami adesso...

Un'altra fuga?

Sì, scappiamo insieme a Cracovia...

Mi sembra un'ottima idea. Avevano riso insieme, leggeri e al tempo stesso consapevoli che, fra loro, c'era ormai qualcosa che scavava in profondità, molto più di una semplice amicizia.

Stringendo fra le mani un vecchio sax recuperato da Majda chissà dove, Mirta era salita sulla pedana allestita nel parco della Casa degli Svizzeri e aveva preso posizione accanto a Silvia e Halima, già davanti al microfono.

Fra l'esiguo pubblico composto dagli altri "ospiti", da Janusz che era tornato appena in tempo da Cracovia e dagli

altri operatori sanitari, dalla dottoressa Marini seduta accanto all'anziano magistrato che si stava occupando del caso, c'erano i genitori di Majda, poi la Palmira con l'avvocato Paternostro e, sorprendentemente, quasi nascosta dietro il tronco di un secolare tiglio, anche la Miranda e, al suo fianco, il Gigi.

Dopo l'un, due, tre di Majda, la band aveva attaccato il primo pezzo del concerto, cioè l'ultima canzone scritta da Silvia:

Se guardi fuori dalla finestra vedi la pioggia che cade sul tuo destino - Eri solo una bambina con una bambola di pezza, una palla colorata, la casetta degli gnomi, la collezione dei mini pony... Giochi fatui... mai amati - Il tempo è passato / tutto ora è strano / allora canti questo brano perché qualcuno ti tenda la mano - Perché sei fiero della vita, in questo eterno giro... ma se gli altri non ti capiscono, ti manca il respiro...

Dopo un assolo di sax che aveva strappato un applauso al pubblico, tutta la band si era messa a cantare in coro il refrain:

Hai poteri sovrumani, sei superwoman / un'eroina caduta dal cielo dal suo mini pony. Hai poteri sovrumani, sei come superwoman, un'eroina caduta dal cielo dal suo mini pony...

Poi in crescendo, ancora Silvia e Halima, insieme:

Ora che il mondo è a ferro e fuoco e tutto sembra un videogioco / tu sei quello che rimane di un sogno di bambina / Un antico don Chisciotte che si è perso nella notte... cercando qualcuno che gli tenda la mano...

Sul regionale che la stava portando a Forlì, Mirta era rimasta con il libro di greco aperto sulle gambe e si era messa a guardare fuori dal finestrino. I terreni erano tornati brulli, senza vita. I peschi e i ciliegi avevano ormai perso tutte le foglie.

Un'altra estate era passata. Come aveva premesso l'avvocato Paternostro, la macchina della giustizia non era stata un fulmine di guerra ma, poco prima di Natale, in attesa della revisione dell'accusa, a Silvia erano stati concessi i domiciliari ed era tornata a casa. Un altro passo avanti per essere definitivamente prosciolta dal reato che le avevano imputato i pm russi. L'insegna del Blue Motel era risalita al suo posto, ancorata alla facciata come non lo era mai stata. Perfino il quadretto del Giannino era stato rimesso sopra l'ingresso della cucina. La Palmira e Paternostro alla fine si erano sposati. La Miranda non solo aveva saldato la parcella ma, contrariamente alla sua innata taccagneria, aveva anche offerto il banchetto di nozze al quale erano accorse tutte le amiche della sposa per salutare la "collega" che, dopo tanti anni di onorato servizio, chiamiamolo così, abbandonava la "professione". Una di loro, la Svetlana, che era di Odessa ma parlava romagnolo meglio della mamma, aveva preso perfino il suo posto nella stanza numero nove, e tutto era ricominciato come prima. In fin dei conti il Blue Motel era questo. Cambiargli il nome, nato dal nostro cognome, Blumetti, sarebbe stato come cambiare la storia del mondo. Almeno per la Miranda...

Con l'anno nuovo, davanti all'ingresso del Blue Motel era inaspettatamente comparso Janusz Podbielski., il giovane operatore sanitario della Casa degli Svizzeri. Dopo un attimo d'indecisione, stringendo un pacchettino fra le mani, il ragazzo era entrato e, percorrendo il lungo corridoio, si era presentato nella hall, davanti alla Miranda: Mi dispiace, ma purtroppo è tutto esaurito, c'è la sagra del bagòin... (maiale) aveva subito detto lei, guardandolo appena. Lui non si era perso d'animo e, dopo aver abbassato fugacemente lo sguardo al pacchettino che stringeva fra le mani, aveva replicato: Buongiorno, mi chiamo Janusz Podbielski. sto cercando Silvia... A questo punto la Miranda l'aveva scrutato con sospetto: Sarai mica russo, vero?

Russo? No... sono polacco.

Russi, polacchi... uh, aspetta che te la chiamo...

Brontolando chissà cosa contro quelli dell'est, si era infilata nel cunicolo che portava sul retro. Pochi istanti dopo, Silvia era comparsa nella hall. Nel vederla finalmente rilassata, i capelli ormai già lunghi e luminosi, Janusz le aveva sorriso apertamente. E lei lo aveva ricambiato con un leggero buffo sul petto, quasi una carezza: Ciao, guardia di porta...

Ciao, mastro di chiavi...

aveva replicato lui cogliendo al volo la citazione da "Ghostbusters". Poi l'aveva seguita giù per la scala. Aprendo la porta metallica della sala prove, Silvia aveva acceso la luce e gli strumenti della band avevano come preso vita. Questo è il nostro rifugio segreto... Aveva sussurrato la ragazza. Lui,

passando in rassegna con lo sguardo l'ampio ambiente e i manifesti appesi alle pareti, aveva annuito:

Caspita... nemmeno Vasco Rossi ha un posto così... Poi erano rimasti in silenzio per un po', uno davanti all'altra. A un tratto lui le aveva allungato il pacchettino. Questo è per te...

Cos'è?

Una stupidata...

Scartandolo, Silvia aveva cercato in qualche modo di bloccare l'emozione che le stava togliendo il respiro; qualcosa che non veniva dal regalo, bensì dalla vicinanza del ragazzo. Aprendo una scatoletta, lo sguardo di Silvia si era come annacquato. Dentro c'era una collanina d'argento alla quale era appeso un ciondolo in lapislazzuli che evocava un pesce stilizzato: Bello... davvero...

Te lo avevo preso a Cracovia, si dice che rafforzi i legami fra le persone...

Forse era solo suggestione, o forse no, sta di fatto che Silvia, ammirando il ciondolo, si era sentita improvvisamente felice, almeno finché la Miranda, dall'alto della scala, non aveva spazzato via quell'atmosfera da happy ending americano urlando a squarciagola: Silvia, l'à sunè e' tòcch, ven a magné! (Non hai sentito? È suonato il tocco, vieni a mangiare!).

Resti a pranzo? Aveva chiesto a quel punto Silvia. Lui aveva scrollato la testa: Meglio di no...

Accompagnandolo verso l'uscita, Silvia gli aveva afferrato la mano e non l'aveva più lasciata.

Sai una cosa? - aveva mormorato Janusz -...ho lasciato il lavoro... vado a Lugano...

A Lugano? A fare che?

Ho uno zio che lavora in una clinica, cercavano un infermiere e allora ho deciso... pagano anche di più.

Ho capito... Aveva sbiancato lei con un'espressione mesta dipinta in volto. Fermandosi sulla porta d'ingresso, Janusz le aveva accarezzato i capelli biondi: Vieni con me?

A Lugano?

Sì...

A fare che?

No lo so... a stare con me?

Dal fondo del lungo corridoio era giunto un altro strillo della Miranda: Silvia, ciò, t n'è sintei? (non hai sentito?)

Senza fare una piega, Silvia aveva guardato a lungo il ragazzo e lui, dopo aver smorzato un impacciato sorriso, le aveva sfiorato le labbra con l'indice: Non ti piacerebbe?

Poi le aveva preso entrambe le mani ed era rimasto a guardarla a sua volta, in attesa di una risposta che, a quel punto, era perfino superflua.

*Il mio ringraziamento a tutti gli amici che mi hanno
sostenuto e sopportato.*

*In particolare a Tiziana Marini e a Gianni Fucci per
la loro preziosa supervisione alle parti dialettali.*

M. Z.

BLEU © 2017

© UK Copyright Service Registration Services
Copyright Designs and Patent Act 1988

The work “BLEU”

was registered with the

U.K. Copyright Service on 27 April 2017.

The copyright owner is listed as Maurizio Zaccaro

Registration Number: 284710298 - Work Title: Bleu -

Expiry Date: 27 April 2021

Management artistico e legale:

STUDIO LEGALE RULLI & PARTNERS

Avv. Diana Rulli

Via Cassiodoro 1, scala A

00193 – Roma – (RM)

Tel: +39 0639727600

Fax: +39 0680696827

E-mail: info@dianarullilaw.com

E-mail: avvocatodianarulli@dianarullilaw.com

